
RIVISTA DIOCESANA TORINESE

2

ANNO LXXXV
FEBBRAIO 2008

UFFICI DIOCESANI

Gli Uffici sono aperti *in ogni giorno feriale*.
Per l'orario di apertura si vedano
le indicazioni relative ad ogni singolo Ufficio.

Tutti gli Uffici sono chiusi:
il sabato pomeriggio;
nella Settimana Santa: giovedì-venerdì-sabato;
il 24 giugno (festa del Patrono di Torino);
il 16 agosto, il 2 novembre;
nei giorni festivi di precetto ecclesiastico
e nei giorni festivi agli effetti civili.

Segreteria dell'Arcivescovo

10121 TORINO - Via dell'Arcivescovado n. 12
tel. 011/51.56.240 - fax 011/51.56.249
E-mail: segr.arcivescovo@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso lunedì)

CURIA METROPOLITANA

10149 TORINO - Via Val della Torre n. 3
tel. 011/51.56.300

ORDINARI

tel. 011/51.56.308 - fax 011/51.56.319
E-mail: vicariato@diocesi.torino.it
Segreteria ore 9-12 (escluso sabato)

Vicario Generale e Vescovo Ausiliare

Fiandino S.E.R. Mons. Guido
(ab. tel. 011/568.28.17 - 349/157.41.61)
ore 9-12 (escluso sabato)

Vicari Episcopali Territoriali

TO Città: Trucco don Giuseppe
(ab. tel. 011/51.56.480 - 329/214.81.26)

TO Nord: Foieri don Antonio (ab. *Forno Canavese* tel. 0124/72.94 - 347/546.05.94)

TO Sud-Est: Avataneo can. Gian Carlo (ab. *Carmagnola* tel. 011/977.09.53 - 339/359.68.70)

TO Ovest: Delbosco don Piero (ab. *Alpignano* tel. 011/967.63.25 - 335/611.03.39)

Vicario Episcopale per la Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica

Ripa Buschetti di Meana don Paolo, S.D.B.
(ab. tel. 011/58.111)
tel. 011/51.56.311 - fax 011/51.56.304
E-mail: religiosi@diocesi.torino.it
lunedì ore 9-12,30; mercoledì ore 15-18,30;
venerdì ore 9-12,30

ORGANISMI DI CURIA

1. AREA CANCELLERIA

Cancelleria Arcivescovile

tel. 011/51.56.320 (Cancelliere)
011/51.56.321 (Vice Cancelliere)
011/51.56.323 (Notai) - fax 011/51.56.338
ore 9-12

Archivio Arcivescovile

Via dell'Arcivescovado n. 12
tel. 011/51.56.271 - fax 011/51.56.273
E-mail: archivio@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Disciplina dei Sacramenti

tel. 011/51.56.325 - fax 011/51.56.338
E-mail: sacramenti@diocesi.torino.it
ore 9-12 su appuntamento (escluso mercoledì)

2. AREA AMMINISTRATIVA

Ufficio Amministrativo

tel. 011/51.56.337 - fax 011/51.56.338
E-mail: amministrativo@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per l'Amministrazione dei Beni Culturali

tel. 011/51.56.408 - fax 011/51.56.409
E-mail: amministrativo@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Opera Diocesana

della Preservazione della Fede

tel. 011/51.56.333 - fax 011/51.56.338
E-mail: amministrativo@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

3. AREA EVANGELIZZAZIONE E FAMIGLIA

Ufficio Catechistico

tel. 011/51.56.340 - fax 011/51.56.339
E-mail: catechistico@diocesi.torino.it
ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

Servizio Diocesano per il Catecumenato

tel. 011/51.56.344 - 011/51.56.342
fax 011/51.56.339
E-mail: catecumenato@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Famiglia

tel. 011/51.56.340 - fax 011/51.56.339
E-mail: famiglia@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/curia/famiglia
ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA METROPOLITANA

Anno LXXXV

Febbraio 2008

SOMMARIO

	pag.
Atti del Santo Padre	
Ai religiosi e alle religiose nella Giornata Mondiale della Vita consacrata (2.2)	99
Incontro con il Clero della Diocesi di Roma (7.2)	102
Ai partecipanti a un Convegno Internazionale per i vent'anni della <i>Mulieris dignitatem</i> (9.2)	119
Alla Federazione Italiana Esercizi Spirituali (9.2)	121
Al Consiglio delle Unioni Internazionali dei Superiori e delle Superiori Generali (18.2)	123
Ai partecipanti alla Congregazione Generale della Compagnia di Gesù (21.2)	125
Ai partecipanti a un Convegno Internazionale organizzato dalla Pontificia Accademia per la Vita (25.2)	129
Ai partecipanti all'Assemblea Plenaria del Pontificio Consiglio <i>Cor Unum</i> (29.2)	132
 Atti della Santa Sede	
<i>Congregazione per la Dottrina della Fede</i>	
Risposte a quesiti circa l'uso di alcune formule battesimali in linguaggio inclusivo	135
 Atti della Conferenza Episcopale Italiana	
<i>Commissione Episcopale per i problemi sociali e il lavoro, la giustizia e la pace</i>	
<i>Commissione Episcopale per l'ecumenismo e il dialogo</i>	
Messaggio per la III Giornata per la salvaguardia del creato (1 settembre 2008)	137
 Atti del Cardinale Arcivescovo	
Messaggio per la Quaresima 2008: <i>Dignità e bellezza della liturgia</i>	141
Messaggio per la XVI Giornata Mondiale del Malato	150
Omelia in Cattedrale nel Mercoledì delle Ceneri	152
Omelia nella chiesa del Cottolengo per la Giornata Mondiale del Malato	155
Ai membri del XXVI Capitolo Generale dei Salesiani	159

Curia Metropolitana

Cancelleria

Escardinazioni di diaconi permanenti – Termine di ufficio – Trasferimento – Nomina – Nomine e conferme in Istituzioni varie – Sacerdote diocesano ritornato nell'Arcidiocesi – Sacerdote religioso rettore di chiesa – Sacerdote diocesano defunto

163

Documentazione

Convegno in occasione della XVI Giornata Mondiale del Malato: *La famiglia nella realtà della malattia*

- Meditazione *Gesù, il malato e la famiglia* (Luciano Manicardi) 167
- Relazione *La salute, un bene personale e comunitario* (Guido Lazzarini) 171
- Tavola rotonda *Prendersi cura del malato in famiglia*
 - 1. Il medico in famiglia e la "dimensione affettiva della cura" (Antonella Marchisio) 176
 - 2. Prendersi cura del malato ... nella propria famiglia (Maria Luisa Gentile) 178
 - 3. Prendersi cura del malato in famiglia ... da volontario (Rosamaria Moro Mileta) 180
 - 4. Prendersi cura del malato in famiglia ... da parroco (can. Mauro Giorda) 182

Conseguenze canoniche e pastorali delle risposte della Congregazione per la Dottrina della Fede circa l'uso di alcune formule battesimali in linguaggio inclusivo (Card. Urbano Navarrete, S.I.)

183

La Chiesa non ha il diritto di cambiare ciò che Cristo stesso ha istituito (mons. Antonio Miralles)

187

Emergenza educativa, scuola e comunità (Card. Carlo Caffarra)

191

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

ABBONAMENTI PER IL 2008

La Cancelleria della Curia Metropolitana:

sollecita gli abbonati a rinnovare tempestivamente l'abbonamento;

ricorda che l'abbonamento a Rivista Diocesana Torinese è obbligatorio per i parroci e per tutti coloro ai quali sia in qualche modo affidata la cura d'anime;

invita tutti i sacerdoti, i diaconi permanenti, gli operatori pastorali, le comunità di vita consacrata, le associazioni, i movimenti e le aggregazioni laicali che ancora non la ricevono, ad abbonarsi a Rivista Diocesana Torinese, tenendo conto della particolare fisionomia della pubblicazione, che la rende strumento necessario per la vita dell'Arcidiocesi.

Abbonamento annuale per l'anno 2008: € 70,00, da versarsi sul Conto Corrente Postale 25493107, intestato a Rivista Diocesana Torinese - corso Matteotti n. 11 - 10121 Torino.

Atti del Santo Padre

**Ai religiosi e alle religiose
nella Giornata Mondiale della Vita consacrata**

Con Antonio, Benedetto e Chiara seguire Cristo senza compromessi

Sabato 2 febbraio, festa della Presentazione del Signore e Giornata Mondiale della Vita consacrata, il Santo Padre nella Basilica Vaticana ha incontrato una grande assemblea di consacrati e consacrato ed ha loro rivolto questo discorso:

Sono molto lieto di incontrarvi in occasione della Giornata della Vita consacrata, tradizionale appuntamento reso ancor più significativo dal contesto liturgico della festa della Presentazione del Signore. Ringrazio il Signor Cardinale Franc Rodé, che ha celebrato per voi l'Eucaristia, e con lui il Segretario e gli altri collaboratori della Congregazione per gli Istituti di Vita consacrata e le Società di Vita apostolica. Con grande affetto saluto i Superiori Generali presenti e tutti voi, che formate questa singolare assemblea, espressione della multiforme ricchezza della Vita consacrata nella Chiesa.

Narrando la presentazione di Gesù al tempio, l'Evangelista Luca per ben tre volte sottolinea che Maria e Giuseppe agirono secondo «la Legge del Signore» (cfr. Lc 2, 22.23.39), e del resto essi appaiono sempre in attento ascolto della Parola di Dio. Questo loro atteggiamento costituisce un esempio eloquente per voi, religiosi e religiose; per voi, membri degli Istituti Secolari e delle altre forme di Vita consacrata. Alla Parola di Dio nella vita della Chiesa sarà dedicata la prossima sessione ordinaria del Sinodo dei Vescovi: vi chiedo, cari fratelli e sorelle, di offrire a questo impegno ecclesiale il vostro contributo, testimoniando quanto sia importante porre al centro di tutto la Parola di Dio, in special modo per quanti, come voi, il Signore chiama a una più intima sua sequela. La Vita consacrata, infatti, è radicata nel Vangelo; ad esso, come alla sua regola suprema, ha continuato a ispirarsi lungo i secoli e ad esso è chiamata a tornare costantemente per mantenersi viva e feconda portando frutto per la salvezza delle anime.

Agli inizi delle diverse espressioni di Vita consacrata c'è sempre una forte ispirazione evangelica. Penso a Sant'Antonio Abate, mosso dall'ascolto delle parole di Cristo: «Se vuoi essere perfetto, va', vendi quello che possiedi, dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo; poi vieni e seguimi» (Mt 19, 21) (cfr. *Vita Antonii*, 2, 4). Antonio le ha ascoltate come parole rivolte a lui personalmente dal Signore. San

Francesco d'Assisi, a sua volta, afferma che fu Dio a rivelargli che doveva vivere secondo la forma del santo Vangelo (*Testamento*, 17: FF 116). «Francesco – scrive Tommaso da Celano – udendo che i discepoli di Cristo non devono possedere né oro, né argento, né denaro, né portare bisaccia, né pane, né bastone per via, né avere calzari, né due tuniche, ... subito, esultante di Spirito Santo, esclamò: Questo voglio, questo chiedo, questo bramo di fare con tutto il cuore!» (1 *Celano*, 83: FF 670. 672).

«È stato lo Spirito Santo – ricorda l'Istruzione *Ripartire da Cristo* – ad illuminare di luce nuova la Parola di Dio ai Fondatori e alle Fondatrici. Da essa è sgorgato ogni carisma e di essa ogni Regola vuole essere espressione» (n. 24). Ed in effetti, lo Spirito Santo attira alcune persone a vivere il Vangelo in modo radicale ed a tradurlo in uno stile di sequela più generosa. Ne nasce così un'opera, una Famiglia religiosa che, con la sua stessa presenza, diventa a sua volta "esegesi" vivente della Parola di Dio. Il succedersi dei carismi della Vita consacrata, dice il Concilio Vaticano II, può dunque essere letto come un dispiegarsi di Cristo nei secoli, come un Vangelo vivo che si attualizza in sempre nuove forme (cfr. Cost. *Lumen gentium*, 46). Nelle opere delle Fondatrici e dei Fondatori si rispecchia un mistero di Cristo, una sua parola, si rifrange un raggio della luce che emana dal suo volto, splendore del Padre (cfr. Esort. Ap. postsinodale *Vita consecrata*, 16).

Seguire Cristo senza compromessi, come viene proposto nel Vangelo, ha dunque costituito lungo i secoli la norma ultima e suprema della vita religiosa (cfr. *Perfectae caritatis*, 2). San Benedetto, nella sua *Regola*, rimanda alla Scrittura quale «norma rettilissima per la vita dell'uomo» (n. 73, 2-5). San Domenico «dovunque si manifestava come un uomo evangelico, nelle parole come nelle opere» (*Libellus*, 104: in P. Lippini, *San Domenico visto dai suoi contemporanei*, Ed. Studio Dom., Bologna, 1982, 110) e tali voleva che fossero anche i suoi frati predicatori, «uomini evangelici» (*Prime Costituzioni o Consuetudines*, 31). Santa Chiara d'Assisi ricalca appieno l'esperienza di Francesco: «La forma di vita dell'Ordine delle Sorelle povere – scrive – è questo: osservare il santo Vangelo del Signore nostro Gesù Cristo» (*Regola*, I, 1-2: FF 2750). San Vincenzo Pallotti afferma: «La regola fondamentale della nostra minima Congregazione è la vita di nostro Signore Gesù Cristo per imitarla con tutta la perfezione possibile» (cfr. *Opere complete*, II, 541-546; VIII, 63. 67. 253. 254. 466). E San Luigi Orione scrive: «Nostra prima Regola e vita sia di osservare, in umiltà grande e amore dolcissimo e affocato di Dio, il Santo Vangelo» (*Lettere di Don Orione*, Roma 1969, vol. II, 278).

Questa ricchissima tradizione attesta che la Vita consacrata è «profondamente radicata negli esempi e negli insegnamenti di Cristo Signore» (*Vita consecrata*, 1), e si presenta «come una pianta dai molti rami, che affonda le sue radici nel Vangelo e produce frutti copiosi in ogni stagione della Chiesa» (*Ivi*, 5). Sua missione è ricordare che tutti i cristiani sono convocati dalla Parola per vivere della Parola e restare sotto la sua signoria. Spetta pertanto in particolare ai religiosi e alle religiose «tener viva nei battezzati la consapevolezza dei valori fondamentali del Vangelo» (*Vita consecrata*, 33). Così facendo, la loro testimonianza infonde alla Chiesa «un prezioso impulso verso una sempre maggiore coerenza evangelica» (*Ivi*, 3) ed anzi, potremmo dire, è una «eloquente, anche se spesso silenziosa, predicazione del Vangelo» (*Ivi*, 25). Per questo nelle mie due Encicliche, così come in altre occasioni, non ho mancato di additare l'esempio di Santi e Beati appartenenti a Istituti di Vita consacrata.

Cari fratelli e sorelle, nutrite la vostra giornata di preghiera, di meditazione e di ascolto della Parola di Dio. Voi, che avete familiarità con l'antica pratica della *lectio*

divina, aiutate anche i fedeli a valorizzarla nella loro quotidiana esistenza. E sap-
piate tradurre in testimonianza quanto la Parola indica, lasciandovi plasmare da
essa che, come seme accolto in terreno buono, porta frutti abbondanti. Sarete così
sempre docili allo Spirito e crescerete nell'unione con Dio, coltiverete la comunione
fraterna fra voi e sarete pronti a servire generosamente i fratelli, soprattutto quelli
che si trovano nel bisogno. Che gli uomini possano vedere le vostre opere buone,
frutto della Parola di Dio che vive in voi, e diano gloria al Padre vostro celeste (cfr.
Mt 5, 16)! Nell'affidarvi queste riflessioni, vi ringrazio per il servizio prezioso che
rendete alla Chiesa e, mentre invoco la protezione di Maria e dei Santi e Beati Fon-
datori dei vostri Istituti, imparto di cuore la Benedizione Apostolica a voi e alle
vostre rispettive Famiglie religiose, con un pensiero speciale per i giovani e le gio-
vani in formazione, e per i vostri confratelli e le vostre consorelle che sono amma-
lati, o anziani o in difficoltà. A tutti assicuro un ricordo nella mia preghiera.

Incontro con il Clero della Diocesi di Roma

La fede è un dono di libertà offerto al mondo

Giovedì 7 febbraio, nel tradizionale incontro di inizio Quaresima tra il Vescovo di Roma e i membri del suo Clero, il Santo Padre ha dialogato con i partecipanti. Pubblichiamo il testo delle dieci domande e le risposte del Papa.

I diaconi a servizio della carità

Beatissimo Padre, vorrei esprimere innanzi tutto la gratitudine mia e dei miei confratelli diaconi per il ministero che così provvidenzialmente la Chiesa ha ripristinato con il Concilio, ministero che ci consente di dare piena espressione alla nostra vocazione. Siamo impegnati in una grande varietà di compiti svolti in ambiti molto diversi: la famiglia, il lavoro, la parrocchia, la società, anche nelle missioni in Africa e America latina, ambiti da Lei già indicati nell'udienza che ci concesse in occasione del venticinquennale del Diaconato romano. Ora il nostro numero è aumentato, siamo 108. E ci piacerebbe che Vostra Santità ci indicasse una iniziativa pastorale che possa diventare segno di una più incisiva presenza del Diaconato permanente nella città di Roma, come accadde nei primi secoli della Chiesa romana. Infatti la condivisione di un obiettivo significativo, comune, da un lato farebbe crescere la coesione della fraternità diaconale, dall'altro darebbe una maggiore visibilità al nostro servizio in questa città. Consegniamo a Vostra Santità questo desiderio, di indicarci cioè una iniziativa da condividere nei modi e nelle forme che vorrà indicarci. A nome di tutti i diaconi saluto Vostra Santità con filiale affetto (Giuseppe Corona, diacono).

Grazie per questa testimonianza di uno dei più di cento diaconi di Roma. Vorrei anch'io esprimere la mia gioia e la mia gratitudine al Concilio, perché ha restaurato questo importante ministero nella Chiesa universale. Devo dire che quando ero Arcivescovo di Monaco non ho trovato forse più di tre o quattro diaconi e ho favorito molto questo ministero, perché mi sembra che appartenga alla ricchezza del ministero sacramentale nella Chiesa. Nello stesso tempo, può essere anche un collegamento tra il mondo laico, il mondo professionale e il mondo del ministero sacerdotale. Perché molti diaconi continuano a svolgere le loro professioni e mantengono le loro posizioni, importanti o anche di vita semplice, mentre il sabato e la domenica lavorano nella Chiesa. Così testimoniano nel mondo di oggi, anche nel mondo del lavoro, la presenza della fede, il ministero sacramentale e la dimensione diaconale del sacramento dell'Ordine. Questo mi sembra molto importante: la visibilità della dimensione diaconale.

Naturalmente anche ogni sacerdote rimane diacono e deve sempre pensare a questa dimensione, perché il Signore stesso si è fatto nostro ministro, nostro diacono. Pensiamo al gesto della lavanda dei piedi, con cui esplicitamente si mostra che il Maestro, il Signore, fa il diacono e vuole che quanti lo seguono siano diaconi, svolgano questo ministero per l'umanità, fino al punto di aiutare anche a lavare i piedi sporchi degli uomini a noi affidati. Questa dimensione mi sembra di grande importanza.

In questa occasione mi viene in mente – anche se forse non è immediatamente inerente al tema – una piccola esperienza che ha annotato Paolo VI. Ogni giorno del Concilio è stato intronizzato il Vangelo. E il Pontefice ha detto ai cerimonieri che

una volta avrebbe voluto fare lui stesso questa intronizzazione del Vangelo. Gli hanno detto: no, questo è compito dei diaconi e non del Papa, del Sommo Pontefice, dei Vescovi. Lui ha annotato nel suo diario: ma io sono anche diacono, rimango diacono e vorrei anche esercitare questo ministero del diacono mettendo sul trono la Parola di Dio. Dunque questo concerne noi tutti. I sacerdoti rimangono diaconi e i diaconi esplicitano nella Chiesa e nel mondo questa dimensione diaconale del nostro ministero. Questa intronizzazione liturgica della Parola di Dio ogni giorno durante il Concilio era sempre per noi un gesto di grande importanza: ci diceva chi era il vero Signore di quell'assemblea, ci diceva che sul trono c'è la Parola di Dio e noi esercitiamo il ministero per ascoltare e per interpretare, per offrire agli altri questa Parola. È ampiamente significativo per tutto quanto facciamo: intronizzare nel mondo la Parola di Dio, la Parola vivente, Cristo. Che sia realmente Lui a governare la nostra vita personale e la nostra vita nelle parrocchie.

Poi Lei mi fa una domanda che, devo dire, va un po' oltre le mie forze: quali sarebbero i compiti propri dei diaconi a Roma. So che il Cardinale Vicario conosce molto meglio di me le situazioni reali della città, della comunità diocesana di Roma. Io penso che una caratteristica del ministero dei diaconi è proprio la molteplicità delle applicazioni del Diaconato. Nella Commissione Teologica Internazionale, alcuni anni fa, abbiamo studiato a lungo il Diaconato nella storia e anche nel presente della Chiesa. E abbiamo scoperto proprio questo: non c'è un profilo unico. Quanto si deve fare, varia a seconda della preparazione delle persone, delle situazioni nelle quali si trovano. Ci possono essere applicazioni e concretizzazioni diversissime, sempre in comunione con il Vescovo e con la parrocchia, naturalmente. Nelle diverse situazioni si mostrano diverse possibilità, anche a seconda della preparazione professionale che eventualmente hanno questi diaconi: potrebbero essere impegnati nel settore culturale, oggi così importante, o potrebbero avere una voce e un posto significativo nel settore educativo. Pensiamo quest'anno proprio al problema dell'educazione come centrale per il nostro futuro, per il futuro dell'umanità.

Certo, il settore della carità era a Roma il settore originario, perché i Titoli Presbiterali e le Diaconie erano centri della carità cristiana. Questo era fin dall'inizio nella città di Roma un settore fondamentale. Nella mia Enciclica *Deus caritas est* ho mostrato che non solo la predicazione e la liturgia sono essenziali per la Chiesa e per il ministero della Chiesa, ma lo è altrettanto l'essere per i poveri, per i bisognosi, il servizio della *caritas* nelle sue molteplici dimensioni. Quindi spero che in ogni tempo, in ogni Diocesi, pur con situazioni diverse, questa rimarrà una dimensione fondamentale e anche prioritaria per l'impegno dei diaconi, sia pure non l'unica, come ci mostra anche la Chiesa primitiva, dove i sette diaconi erano stati eletti proprio per consentire agli Apostoli di dedicarsi alla preghiera, alla liturgia, alla predicazione. Anche se poi Stefano si trova nella situazione di dover predicare agli ellenisti, agli ebrei di lingua greca, e così si allarga il campo della predicazione. Egli è condizionato, diciamo, dalle situazioni culturali, dove lui ha voce per rendere presente in questo settore la Parola di Dio e così anche rendere maggiormente possibile l'universalità della testimonianza cristiana, aprendo le porte a San Paolo, che fu testimone della sua lapidazione e poi, in un certo senso, suo successore nella universalizzazione della Parola di Dio. Non so se il Cardinale Vicario vuole aggiungere una parola; io non sono così vicino alle situazioni concrete.

Padre Santo, posso solo confermare, come Lei diceva, che anche a Roma in concreto i diaconi lavorano in molti ambiti, per lo più nelle parrocchie, dove si occupano della pastorale della carità, ma per esempio molti anche nella pastorale della famiglia. Essendo spo-

sati quasi tutti i diaconi, preparano al matrimonio, seguono le giovani coppie e così via. Poi danno anche un contributo significativo alla pastorale sanitaria, danno un contributo anche in Vicariato – alcuni lavorano in Vicariato – e, come ha sentito prima, nelle missioni. C'è qualche presenza missionaria di diaconi. Credo che, naturalmente, sul piano numerico l'impegno di gran lunga più rilevante è quello nelle parrocchie, ma ci sono anche altri ambiti che si stanno aprendo e proprio per questo abbiamo già oltre un centinaio di diaconi permanenti (*Card. Camillo Ruini*).

I giovani e la scelta della vita

Padre Santo, sono originario di un paese della provincia di Foggia, San Marco in Lamis. Sono un religioso di Don Orione e sacerdote da un anno e mezzo circa, attualmente vice parroco nella parrocchia di Ognissanti, nel quartiere Appio. Non le nascondo la mia emozione, ma anche la incredibile gioia che provo in questo momento, per me così privilegiato. Lei è il Vescovo e il Pastore della nostra Chiesa diocesana, ma è pur sempre il Papa, e quindi il Pastore della Chiesa universale. Per cui l'emozione è irrimediabilmente raddoppiata. Volevo prima di ogni cosa esprimerle la mia gratitudine per tutto ciò che, giorno dopo giorno, fa non solo per la nostra Diocesi di Roma ma per la Chiesa intera. Le Sue parole e i Suoi gesti, le Sue attenzioni verso di noi, Popolo di Dio, sono segno dell'amore e della vicinanza che Lei nutre per tutti e per ciascuno. Il mio apostolato sacerdotale si svolge in particolare tra i giovani. È proprio a nome loro che voglio oggi dirLe grazie. Il mio Santo Fondatore, San Luigi Orione, diceva che i giovani sono il sole o la tempesta del domani. Credo che in questo momento storico che ci troviamo a vivere i giovani sono tanto il sole quanto la tempesta, non del domani ma di ora, di adesso. Noi giovani oggi più che mai sentiamo forte il bisogno di avere delle certezze. Desideriamo sincerità, libertà, giustizia, pace. Vogliamo a fianco persone che camminano con noi, che si fanno nostri ascoltatori. Esattamente come Gesù con i discepoli di Emmaus. La gioventù desidera persone capaci di indicare la via della libertà, della responsabilità, dell'amore, della verità. Cioè, i giovani oggi hanno una sete inesauribile di Cristo. Una sete di testimoni gioiosi che hanno incontrato Gesù e hanno scommesso su di Lui tutta l'esistenza. I giovani vogliono una Chiesa sempre in campo e sempre più vicina alle loro esigenze. La vogliono presente nelle loro scelte di vita, anche se in loro permane un certo senso di distacco nei confronti della Chiesa stessa. Il giovane cerca una speranza affidabile – come Lei ha scritto nell'ultima Lettera indirizzata a noi fedeli di Roma – per evitare di vivere senza Dio. Santo Padre – mi permetta di chiamarla “papà” – quanto è difficile vivere in Dio, con Dio e per Dio. La gioventù si sente insidiata da molte parti. Sono molti i falsi profeti, molti i venditori di illusioni. Sono troppi gli insinuatori di false verità e di ignobili ideali. Tuttavia la gioventù che crede oggi, pur sentendosi accerchiata, è convinta che Dio sia la speranza che resiste a tutte le delusioni, che solo il suo amore non può essere distrutto dalla morte, anche se il più delle volte non è facile trovare lo spazio e il coraggio per essere testimoni. Che fare allora? Come comportarsi? Vale effettivamente la pena continuare a scommettere la propria vita su Cristo? La vita, la famiglia, l'amore, la gioia, la giustizia, il rispetto delle opinioni altrui, la libertà, la preghiera e la carità sono valori ancora da difendere? La vita da beati, cioè misurata sulle Beatitudini, è vita adatta all'uomo, al giovane del Terzo Millennio? Grazie infinite della Sua attenzione, del Suo affetto e della Sua premura per i giovani. La gioventù è con Lei: La stima, La ama e L'attende. Ci sia sempre vicino, ci indichi con sempre più forza il cammino che porta a Cristo, via, verità e vita. Ci stimoli a volare alto. Sempre più in alto. E preghi sempre per noi. Grazie (padre Graziano Bonfitto, vicario parrocchiale della parrocchia di Ognissanti).

Grazie per questa bella testimonianza di un giovane sacerdote che va con i giovani, li accompagna, come Lei ha detto, e aiuta ad andare con Cristo, con Gesù. Cosa dire? Noi sappiamo tutti come è difficile per un giovane di oggi vivere da cristiano. Il contesto culturale, il contesto mediatico, offre tutt'altro che la strada verso Cristo. Sembra proprio rendere impossibile vedere Cristo come centro della vita e vivere la vita come Gesù ce la mostra. Tuttavia, mi sembra anche che molti sentano sempre di più l'insufficienza di tutte queste offerte, di questo stile di vita che alla fine lascia vuoti.

In questo senso, mi sembra proprio che le letture della liturgia di oggi, quella del Deuteronomio (30, 15-20) e il brano evangelico di Luca (9, 22-25), rispondano a quanto, in sostanza, dovremmo dire ai giovani e sempre di nuovo a noi stessi. Come Lei hai detto, la sincerità è fondamentale. I giovani devono sentire che non diciamo parole non vissute da noi stessi, ma parliamo perché abbiamo trovato e cerchiamo di trovare ogni giorno di nuovo la verità come verità per la mia vita. Solo se siamo in questo cammino, se cerchiamo di assimilare noi stessi a questa vita e di assimilare la nostra vita a quella del Signore, allora anche le parole possono essere credibili e avere una logica visibile e convincente. Ritorno: oggi questa è la grande regola fondamentale non solo per la Quaresima, ma per tutta la vita cristiana: scegli la vita. Hai davanti a te morte e vita: scegli la vita. E mi sembra che la risposta sia naturale. Sono solo pochi a nutrire nel profondo una volontà di distruzione, di morte, a non volere più l'essere, la vita, perché è tutto contraddittorio per loro. Purtroppo, però, si tratta di un fenomeno che si allarga. Con tutte le contraddizioni, le false promesse, alla fine la vita appare contraddittoria, non è più un dono ma una condanna e così c'è chi vuole più la morte che la vita. Ma normalmente l'uomo risponde: sì, voglio la vita.

La questione resta però quella di come trovare la vita, di che cosa scegliere, di come scegliere la vita. E le offerte che normalmente vengono fatte le conosciamo: andare in discoteca, prendere tutto quanto è possibile, considerare la libertà come il fare tutto quel che si vuole, tutto quel che viene in mente in un determinato momento. Ma sappiamo invece – e possiamo mostrarlo – che questa strada è una strada di menzogna, perché alla fine non si trova la vita ma si trova realmente l'abisso del niente. Scegli la vita. La stessa lettura dice: Dio è la tua vita, tu hai scelto la vita e tu hai fatto la scelta: Dio. Questo mi sembra fondamentale. Solo così il nostro orizzonte è sufficientemente largo e solo così siamo alla fonte della vita, che è più forte della morte, di tutte le minacce della morte. Quindi, la scelta fondamentale è questa qui indicata: scegli Dio. Bisogna capire che chi va sulla strada senza Dio, si trova alla fine nell'oscurità, anche se possono esserci momenti in cui sembra di aver trovato la vita.

Poi un ulteriore passo è come trovare Dio, come scegliere Dio. Qui arriviamo al Vangelo: Dio non è un ignoto, un'ipotesi forse del primo inizio del cosmo. Dio ha carne e ossa. È uno di noi. Lo conosciamo con il suo volto, con il suo nome. È Gesù Cristo che ci parla nel Vangelo. È uomo e Dio. Ed essendo Dio, ha scelto l'uomo per rendere possibile a noi la scelta di Dio. Quindi bisogna entrare nella conoscenza e poi nell'amicizia di Gesù per camminare con Lui.

Mi sembra che questo sia il punto fondamentale nella nostra cura pastorale per i giovani, per tutti ma soprattutto per i giovani: attirare l'attenzione sulla scelta di Dio, che è la vita. Sul fatto che Dio c'è. E c'è in modo molto concreto. E insegnare l'amicizia con Gesù Cristo.

C'è anche un terzo passo. Questa amicizia con Gesù non è un'amicizia con una persona irrealista, con qualcuno che appartiene al passato o che sta lontano dagli

uomini, alla destra di Dio. Egli è presente nel suo corpo, che è ancora un corpo in carne e ossa: è la Chiesa, la comunione della Chiesa. Dobbiamo costruire e rendere più accessibili comunità che riflettono, che sono lo specchio della grande comunità della Chiesa vitale. È un insieme: l'esperienza vitale della comunità, con tutte le debolezze umane, ma tuttavia reale, con una strada chiara, e una solida vita sacramentale, nella quale possiamo toccare anche ciò che a noi può sembrare così lontano, la presenza del Signore. In questo modo possiamo anche imparare i Comandamenti – per ritornare al Deuteronomio, da cui sono partito. Perché la lettura dice: scegliere Dio vuol dire scegliere secondo la sua Parola, vivere secondo la Parola. Per un momento questo appare un po' positivista quasi: sono imperativi. Ma la prima cosa è il dono: la sua amicizia. Poi possiamo capire che gli indicatori di strada sono esplicazioni della realtà di questa nostra amicizia.

Questa, possiamo dire, è una visione generale, quale scaturisce dal contatto con la Sacra Scrittura e la vita della Chiesa di ogni giorno. Poi si traduce passo per passo negli incontri concreti con i giovani: guidarli al dialogo con Gesù nella preghiera, nella lettura della Sacra Scrittura – la lettura comune soprattutto, ma anche personale – e nella vita sacramentale. Sono tutti passi per rendere presenti queste esperienze nella vita professionale, anche se il contesto spesso è segnato dalla piena assenza di Dio e dalla apparente impossibilità di vederlo presente. Ma proprio allora, attraverso la nostra vita e la nostra esperienza di Dio, dobbiamo cercare di far entrare anche in questo mondo lontano da Dio la presenza di Cristo.

La sete di Dio c'è. Ho avuto poco tempo fa la Visita *ad limina* di Vescovi di un Paese dove più del cinquanta per cento si dichiara ateo o agnostico. Ma mi hanno detto: in realtà tutti hanno sete di Dio. Nascostamente esiste questa sete. Perciò prima cominciamo noi, con i giovani che possiamo trovare. Formiamo comunità nelle quali si riflette la Chiesa, impariamo l'amicizia con Gesù. E così, pieni di questa gioia e di questa esperienza, possiamo anche oggi rendere presente Dio in questo nostro mondo.

Il paradiso è la giustizia realizzata

Santo Padre, lavoro in un oratorio e in un centro di accoglienza per minori a rischio. Le volevo chiedere: il 25 marzo 2007 Lei ha fatto un discorso a braccio, lamentandosi come oggi si parli poco dei Novissimi. In effetti, nei catechismi della C.E.I. usati per l'insegnamento della nostra fede ai ragazzi di Confessione, Comunione e Cresima, mi sembra che siano omesse alcune verità di fede. Non si parla mai di inferno, mai di purgatorio, una sola volta di paradiso, una sola volta di peccato, soltanto il peccato originale. Mancando queste parti essenziali del Credo, non Le sembra che crolli il sistema logico che porta a vedere la redenzione di Cristo? Mancando il peccato, non parlando di inferno, anche la redenzione di Cristo viene ad essere sminuita. Non Le sembra che sia favorita la perdita del senso del peccato e quindi del sacramento della Riconciliazione e la stessa figura salvifica, sacramentale del sacerdote che ha il potere di assolvere e di celebrare in nome di Cristo? Oggi purtroppo anche noi sacerdoti, quando nel Vangelo si parla di inferno, dribbiamo il Vangelo stesso. Non se ne parla. O non sappiamo parlare di paradiso. Non sappiamo parlare di vita eterna. Rischiamo di dare alla fede una dimensione soltanto orizzontale oppure troppo distaccata, l'orizzontale dal verticale. E questo purtroppo nella catechesi ai ragazzi, se non nell'iniziativa dei parroci, nella struttura portante, viene a mancare. Se non sbaglio, quest'anno ricorre anche il venticinquesimo anniversario della consacrazione della Russia al Cuore Immacolato di Maria. Per l'occasione non si può pensare di rinnovare solennemente questa consacrazione per il mondo intero? È crollato il muro di Berlino, ma vi sono

tanti muri di peccato che devono crollare ancora: l'odio, lo sfruttamento, il capitalismo selvaggio. Muri che devono crollare e ancora aspettiamo che trionfi il Cuore Immacolato di Maria per poter realizzare anche questa dimensione. Volevo anche notare come la Madonna non ha avuto paura di parlare dell'inferno e del paradiso ai bambini di Fatima, che, guarda caso, avevano l'età dei catechismo: sette, nove e dodici anni. E noi tante volte invece omettiamo questo. Può dirci qualche cosa in più su questo? (don Pietro Riggi, salesiano del Borgo Ragazzi Don Bosco).

Lei ha parlato giustamente su temi fondamentali della fede, che purtroppo appaiono raramente nella nostra predicazione. Nell'Enciclica *Spe salvi* ho voluto proprio parlare anche del giudizio ultimo, del giudizio in generale, e in questo contesto anche su purgatorio, inferno e paradiso. Penso che noi tutti siamo ancora sempre colpiti dall'obiezione dei marxisti, secondo cui i cristiani hanno solo parlato dell'aldilà e hanno trascurato la terra. Così noi vogliamo dimostrare che realmente ci impegniamo per la terra e non siamo persone che parlano di realtà lontane, che non aiutano la terra. Ora, benché sia giusto mostrare che i cristiani lavorano per la terra – e noi tutti siamo chiamati a lavorare perché questa terra sia realmente una città per Dio e di Dio – non dobbiamo dimenticare l'altra dimensione. Senza tenerne conto, non lavoriamo bene per la terra. Mostrare questo è stato uno degli scopi fondamentali per me nello scrivere l'Enciclica. Quando non si conosce il giudizio di Dio, non si conosce la possibilità dell'inferno, del fallimento radicale e definitivo della vita, non si conosce la possibilità e la necessità della purificazione. Allora l'uomo non lavora bene per la terra perché perde alla fine i criteri, non conosce più se stesso, non conoscendo Dio, e distrugge la terra. Tutte le grandi ideologie hanno promesso: noi prenderemo in mano le cose, non trascureremo più la terra, creeremo il mondo nuovo, giusto, corretto, fraterno. Invece, hanno distrutto il mondo. Lo vediamo con il nazismo, lo vediamo anche con il comunismo, che hanno promesso di costruire il mondo così come avrebbe dovuto essere e, invece, hanno distrutto il mondo.

Nelle Visite *ad limina* dei Vescovi di Paesi ex comunisti, vedo sempre di nuovo come in quelle terre siano rimasti distrutti non solo il pianeta, l'ecologia, ma soprattutto e più gravemente le anime. Ritrovare la coscienza veramente umana, illuminata dalla presenza di Dio, è il primo lavoro di riedificazione della terra. Questa è l'esperienza comune di quei Paesi. La riedificazione della terra, rispettando il grido di sofferenza di questo pianeta, si può realizzare soltanto ritrovando nell'anima Dio, con gli occhi aperti verso Dio.

Perciò Lei ha ragione: dobbiamo parlare di tutto questo proprio per responsabilità verso la terra, verso gli uomini che oggi vivono. Dobbiamo parlare anche e proprio del peccato come possibilità di distruggere se stessi e così anche altre parti della terra. Nell'Enciclica ho cercato di dimostrare che proprio il giudizio ultimo di Dio garantisce la giustizia. Tutti vogliamo un mondo giusto. Ma non possiamo riparare tutte le distruzioni del passato, tutte le persone ingiustamente tormentate e uccise. Solo Dio stesso può creare la giustizia, che deve essere giustizia per tutti, anche per i morti. E come dice Adorno, un grande marxista, solo la risurrezione della carne, che lui ritiene irreali, potrebbe creare giustizia. Noi crediamo in questa risurrezione della carne, nella quale non tutti saranno uguali. Oggi si è abituati a pensare: che cosa è il peccato, Dio è grande, ci conosce, quindi il peccato non conta, alla fine Dio sarà buono con tutti. È una bella speranza. Ma c'è la giustizia e c'è la vera colpa. Coloro che hanno distrutto l'uomo e la terra non possono sedere subito alla tavola di Dio insieme con le loro vittime. Dio crea giustizia. Dobbiamo tenerlo

presente. Perciò mi sembrava importante scrivere questo testo anche sul purgatorio, che per me è una verità così ovvia, così evidente e anche così necessaria e consolante, che non può mancare. Ho cercato di dire: forse non sono tanti coloro che si sono distrutti così, che sono insanabili per sempre, che non hanno più alcun elemento sul quale possa poggiare l'amore di Dio, non hanno più in se stessi un minimo di capacità di amare. Questo sarebbe l'inferno. D'altra parte, sono certamente pochi – o comunque non troppi – coloro che sono così puri da poter entrare immediatamente nella comunione di Dio. Moltissimi di noi sperano che ci sia qualcosa di sanabile in noi, che ci sia una finale volontà di servire Dio e di servire gli uomini, di vivere secondo Dio. Ma ci sono tante e tante ferite, tanta sporcizia. Abbiamo bisogno di essere preparati, di essere purificati. Questa è la nostra speranza: anche con tante sporcizie nella nostra anima, alla fine il Signore ci dà la possibilità, ci lava finalmente con la sua bontà che viene dalla sua croce. Ci rende così capaci di essere in eterno per Lui. E così il paradiso è la speranza, è la giustizia finalmente realizzata. E ci dà anche i criteri per vivere, perché questo tempo sia in qualche modo paradiso, sia una prima luce del paradiso. Dove gli uomini vivono secondo questi criteri, appare un po' di paradiso nel mondo, e questo è visibile. Mi sembra anche una dimostrazione della verità della fede, della necessità di seguire la strada dei Comandamenti, di cui dobbiamo parlare di più. Questi sono realmente indicatori di strada e ci mostrano come vivere bene, come scegliere la vita. Perciò dobbiamo anche parlare del peccato e del Sacramento del perdono e della riconciliazione. Un uomo sincero sa che è colpevole, che dovrebbe ricominciare, che dovrebbe essere purificato. E questa è la meravigliosa realtà che ci offre il Signore: c'è una possibilità di rinnovamento, di essere nuovi. Il Signore comincia con noi di nuovo e noi possiamo ricominciare così anche con gli altri nella nostra vita.

Questo aspetto del rinnovamento, della restituzione del nostro essere dopo tante cose sbagliate, dopo tanti peccati, è la grande promessa, il grande dono che la Chiesa offre. E che, per esempio, la psicoterapia non può offrire. La psicoterapia oggi è così diffusa e anche necessaria di fronte a tanti psichi distrutte o gravemente ferite. Ma le possibilità della psicoterapia sono molto limitate: può solo cercare un po' di riequilibrare un'anima squilibrata. Ma non può dare un vero rinnovamento, un superamento di queste gravi malattie dell'anima. E perciò rimane sempre provvisoria e mai definitiva. Il sacramento della Penitenza ci dà l'occasione di rinnovarci fino in fondo con la potenza di Dio – *ego te absolvo* – che è possibile perché Cristo ha preso su di sé questi peccati, queste colpe. Mi sembra che questa sia proprio oggi una grande necessità. Possiamo essere risanati. Le anime che sono ferite e malate, come è l'esperienza di tutti, hanno bisogno non solo di consigli ma di un vero rinnovamento, che può venire solo dal potere di Dio, dal potere dell'Amore crocifisso. Mi sembra questo il grande nesso dei misteri che alla fine incidono realmente nella nostra vita. Dobbiamo noi stessi rimeditarli e così farli arrivare di nuovo alla nostra gente.

Il silenzio per vedere e toccare Dio nel mondo

Sono don Massimo Tellan, sacerdote da quindici anni, da sei parroco a Casal Monastero, settore Nord. Credo che tutti ci rendiamo conto di vivere sempre di più immersi in un mondo culturalmente inflazionato da parole, spesso prive persino di significato, che disorientano il cuore umano a tal punto da renderlo sordo alla parola di verità. Quella Parola eterna che si è fatta carne e ha assunto un volto in Gesù di Nazaret diviene così per molti evanescente e, soprattutto per le nuove generazioni, inconsistente e lontana. Certamente

confusa nella selva di immagini ambigue ed effimere da cui si è bombardati quotidianamente. Allora che spazio dare, nell'educare alla fede, a questo binomio di Parola da accogliere e immagine da contemplare? Dove è finita l'arte del raccontare la fede e dell'introdurre al mistero, come avveniva in passato con la bibbia pauperum? Nell'odierna società dell'immagine come possiamo recuperare la forza prorompente del vedere, che accompagna il mistero dell'incarnazione e dell'incontro con Gesù, come avvenne per Giovanni e Andrea sulle rive del Giordano, invitati ad andare e vedere dove abitava il Maestro? In altre parole: come educare alla ricerca e alla contemplazione di quella vera bellezza che, come scriveva Dostoevskij, salverà il mondo? Grazie, Santità, della Sua attenzione, e se mi permette, anche con il consenso dei confratelli, oltretutto da sacerdote di questo Presbiterio anche da artista dilettante, vorrei accompagnare quanto detto donandole un'icona del Cristo alla colonna, immagine di quell'umanità sofferente e umiliata che il Verbo ha voluto assumere non solo sino all'Ecce homo, ma fino alla morte di Croce, e al contempo immagine attuale della Chiesa Corpo mistico del Cristo, sovente ferita dall'arroganza del male, ma chiamata col suo Signore ad abbracciare il peccato del mondo per redimerlo con il suo sacrificarsi con Gesù. Grazie, Padre Santo, e grazie anche ai miei confratelli. Tutti loro, ogni giorno più di me e meglio di me, sono impegnati a mostrare al mondo con la propria testimonianza di vita il volto attuale del Maestro. Se è vero, come lo è, che chi ha visto il Figlio ha visto il Padre, così chi vede noi, sua Chiesa, possa vedere il Cristo (don Massimo Tellan, parroco di Sant'Enrico).

Grazie per questo bellissimo dono. Sono grato che non abbiamo soltanto parole, ma anche immagini. Vediamo che anche oggi dalla meditazione cristiana nascono nuove immagini, rinasce la cultura cristiana, l'iconografia cristiana. Sì, viviamo nell'inflazione delle parole, delle immagini. Quindi è difficile creare spazio per la Parola e l'immagine. Mi sembra che proprio nella situazione del nostro mondo, che conosciamo tutti, che è anche la nostra sofferenza, la sofferenza di ognuno, il tempo della Quaresima guadagni un nuovo significato. Certo il digiuno corporale, per un certo tempo considerato non più alla moda, oggi appare a tutti come necessario. Non è difficile capire che dobbiamo digiunare. A volte ci troviamo anche di fronte a certe esagerazioni dovute a un ideale di bellezza sbagliato. Ma in ogni caso il digiuno corporale è una cosa importante, perché siamo corpo e anima e la disciplina del corpo, la disciplina anche materiale, è importante per la vita spirituale che è sempre vita incarnata in una persona che è corpo e anima.

Questa è una dimensione. Oggi crescono e si manifestano altre dimensioni. Mi sembra che il tempo della Quaresima potrebbe proprio essere anche un tempo di digiuno dalle parole e dalle immagini. Abbiamo bisogno di un po' di silenzio, abbiamo bisogno di uno spazio senza il bombardamento permanente delle immagini. In questo senso, rendere accessibile e comprensibile oggi il significato di quaranta giorni di disciplina esteriore e interiore è molto importante per aiutarci a capire che una dimensione della nostra Quaresima, di questa disciplina corporale e spirituale, è crearci spazi di silenzio e anche senza immagini, per riaprire il nostro cuore all'immagine vera e alla Parola vera. Mi sembra promettente che anche oggi si veda che c'è una rinascita dell'arte cristiana, sia di una musica meditativa – come per esempio quella nata a Taizé – sia anche, riallacciandoci all'arte dell'icona, ad un'arte cristiana che rimane, diciamo, nelle grandi normative dell'arte iconologica del passato, ma allargandosi alle esperienze e alle visioni di oggi. Laddove c'è una vera e profonda meditazione della Parola, dove entriamo realmente nella contemplazione di questa visibilità di Dio nel mondo, di questa toccabilità di Dio nel mondo, nascono anche nuove immagini, nuove possibilità di rendere visibili gli

avvenimenti della salvezza. È proprio questa la conseguenza dell'evento dell'incarnazione. L'Antico Testamento vietava ogni immagine e doveva vietarlo in un mondo pieno di divinità. Esso viveva proprio nel grande vuoto che era anche rappresentato dall'interno del tempio, dove, in contrasto con altri templi, non c'era nessuna immagine, ma solo il trono vuoto della Parola, la presenza misteriosa del Dio invisibile, non circoscritto da nostre immagini.

Ma poi il passo nuovo è che questo Dio misterioso ci libera dall'inflazione delle immagini, anche di un tempo pieno di immagini di divinità, e ci dà la libertà della visione dell'essenziale. Appare con un volto, con un corpo, con una storia umana che, nello stesso tempo, è una storia divina. Una storia che continua nella storia dei Santi, dei Martiri, dei Santi della carità, della parola, che sono sempre esplicazione, continuazione nel Corpo di Cristo di questa sua vita divina e umana, e ci dà le immagini fondamentali nelle quali – al di là di quelle superficiali che nascondono la realtà – possiamo aprire lo sguardo verso la Verità stessa. In questo senso mi sembra eccessivo il periodo iconoclastico del dopo Concilio, che aveva tuttavia un suo senso, perché era forse necessario liberarsi da una superficialità delle troppe immagini.

Adesso torniamo alla conoscenza del Dio che si è fatto uomo. Come ci dice la Lettera agli Efesini, Lui è la vera immagine. E in questa vera immagine vediamo – oltre le apparenze che nascondono la verità – la Verità stessa: «Chi vede me, vede il Padre». In questo senso direi che, con molto rispetto e con molta reverenza, possiamo ritrovare un'arte cristiana e anche ritrovare le essenziali e grandi rappresentazioni del mistero di Dio nella tradizione iconografica della Chiesa. E così potremo riscoprire l'immagine vera, coperta dalle apparenze. È realmente un lavoro importante dell'educazione cristiana: la liberazione per la Parola dietro le parole, che esige sempre di nuovo spazi di silenzio, di meditazione, di approfondimento, di astinenza, di disciplina. E ugualmente l'educazione alla vera immagine, cioè alla riscoperta delle grandi icone create nella storia nella cristianità: con l'umiltà ci si libera da immagini superficiali. Questo tipo di iconoclasma è sempre necessario per riscoprire l'Immagine, cioè le immagini fondamentali che esprimono la presenza di Dio nella carne.

Questa è una dimensione fondamentale dell'educazione alla fede, al vero umanesimo, che cerchiamo in questo tempo a Roma. Siamo tornati a riscoprire l'icona con le sue regole molto severe, senza le bellezze rinascimentali. E così possiamo anche noi rientrare in un cammino di riscoperta umile delle grandi immagini, verso una sempre nuova liberazione dalle troppe parole, dalle troppe immagini, per riscoprire le immagini essenziali che sono necessarie per noi. Dio stesso ci ha mostrato la sua immagine e noi possiamo ritrovare questa immagine con una profonda meditazione della Parola che fa rinascere le immagini.

Allora, preghiamo il Signore che ci aiuti in questo cammino di vera educazione, di rieducazione alla fede, che è sempre non solo un ascoltare ma anche un vedere.

Il dialogo esclude la missione

Mi chiamo don Chungat, indiano, attualmente vicario della parrocchia di San Giuseppe a Valle Aurelia. Vorrei ringraziarLa per l'opportunità che mi ha dato di servire nella Diocesi di Roma per tre anni. Questo è stato per me, per i miei studi, un grande aiuto, così come credo che lo sia per tutti i sacerdoti studenti che restano a Roma. Ormai è arrivato il tempo di tornare alla mia Diocesi in India dove i cattolici sono solo l'uno per cento mentre il novantanove per cento sono non cristiani. La cosa che in questi giorni mi ha dato da pen-

sare molto è la situazione dell'evangelizzazione missionaria nella mia patria. Nella recente nota della Congregazione per la Dottrina della Fede ci sono alcune parole difficili da capire nel campo del dialogo interreligioso. Ad esempio al numero 10 c'è scritto «pienezza della salvezza», e nella parte introduttiva si legge «necessità di incorporazione formale nella Chiesa». Si tratta di concetti difficili da far capire quando io porterò queste cose in India e dovrò parlare ai miei amici induisti e ai fedeli di altre religioni. La mia domanda è: pienezza della salvezza va intesa in senso qualitativo o in senso quantitativo? Se quantitativo c'è un po' di difficoltà. Il Concilio Vaticano II dice che c'è possibilità di un seme di luce anche nelle altre fedi. Se in senso qualitativo, oltre alla storicità e alla pienezza della fede, quali sono le altre cose per mostrare l'unicità della nostra fede riguardo al dialogo interreligioso? (don Paul Chungat, vicario parrocchiale di San Giuseppe Cottolengo).

Grazie per questo intervento. Lei sa bene che per l'ampiezza delle Sue domande ci sarebbe bisogno di un semestre di teologia! Cercherò di essere breve. Lei conosce la teologia, ci sono grandi maestri e tanti libri. Innanzi tutto grazie per questa Sua testimonianza, perché Lei si dice gioioso di poter lavorare a Roma anche se indiano. Per me questo è un fenomeno meraviglioso della cattolicità. Adesso non solo i missionari vanno dall'Occidente negli altri Continenti, ma c'è uno scambio di doni: indiani, africani, sudamericani lavorano da noi e i nostri vanno negli altri Continenti. È un dare e ricevere da tutte le parti; è proprio questa la vitalità della cattolicità, dove tutti siamo debitori dei doni del Signore, e poi possiamo donare l'uno all'altro. È in questa reciprocità dei doni, del dare e del ricevere, che vive la Chiesa cattolica. Voi potete imparare da questi ambienti ed esperienze occidentali e noi non meno da voi. Vedo che proprio questo spirito di religiosità che esiste in Asia, come in Africa, sorprende gli europei che sono spesso un po' freddi nella fede. E così questa vivacità, almeno dello spirito religioso che esiste in questi Continenti, è un grande dono per tutti noi, soprattutto per noi Vescovi del mondo occidentale e in particolare di quei Paesi in cui più marcato è il fenomeno dell'immigrazione, dalle Filippine, dall'India, eccetera. Il nostro cattolicesimo freddo è ravvivato da questo fervore che viene da voi. Quindi la cattolicità è un grande dono.

Veniamo alle domande che Lei mi ha posto. Non ho davanti in questo momento le parole esatte del documento della Congregazione per la Dottrina della Fede da Lei richiamato; ma in ogni caso vorrei dire due cose. Da una parte, è assolutamente necessario il dialogo, conoscersi reciprocamente, rispettarci e cercare di collaborare in tutti i modi possibili per i grandi scopi dell'umanità, o per i suoi grandi bisogni, per superare i fanatismi e creare uno spirito di pace e di amore. E questo è anche nello spirito del Vangelo, il cui senso è proprio che lo spirito di amore, che abbiamo imparato da Gesù, la pace di Gesù che Egli ci ha donato mediante la croce, diventi presente universalmente nel mondo. In questo senso il dialogo deve essere vero dialogo, nel rispetto dell'altro e nell'accettazione della sua alterità; ma deve essere anche evangelico, nel senso che il suo scopo fondamentale è aiutare gli uomini a vivere nell'amore e a far sì che questo amore si possa espandere in tutte le parti del mondo.

Ma questa dimensione del dialogo, così necessaria, cioè quella del rispetto dell'altro, della tolleranza, della cooperazione, non esclude l'altra, cioè che il Vangelo è un grande dono, il dono del grande amore, della grande verità, che non possiamo avere solo per noi stessi, ma che dobbiamo offrire agli altri, considerando che Dio dà loro la libertà e la luce necessaria per trovare la verità. È questa la verità. E quindi questa è anche la mia strada. La missione non è imposizione, ma è un offrire il dono di Dio, lasciando alla Sua bontà di illuminare le persone affinché si estenda il

dono dell'amicizia concreta con il Dio dal volto umano. Perciò vogliamo e dobbiamo sempre testimoniare questa fede e l'amore che vive nella nostra fede. Avremmo trascurato un dovere vero, umano e divino, se avessimo lasciato gli altri soli e se avessimo riservato la fede che abbiamo solo per noi. Saremmo infedeli anche a noi stessi, se non offrissimo questa fede al mondo, pur sempre rispettando la libertà degli altri. La presenza della fede nel mondo è un elemento positivo, anche se non si converte nessuno; è un punto di riferimento.

Mi hanno detto esponenti di religioni non cristiane: per noi la presenza del Cristianesimo è un punto di riferimento che ci aiuta, anche se non ci convertiamo. Pensiamo alla grande figura del Mahatma Gandhi: pur essendo fermamente legato alla sua religione, per lui il Discorso della montagna era un punto fondamentale di riferimento, che ha formato tutta la sua vita. E così il fermento della fede, pur non convertendolo al Cristianesimo, è entrato nella sua vita. E mi pare che questo fermento dell'amore cristiano che traspare dal Vangelo è – oltre al lavoro missionario che cerca di allargare gli spazi della fede – un servizio che rendiamo all'umanità.

Pensiamo a San Paolo. Ho riapprofondito poco tempo fa la sua motivazione missionaria. Ne ho parlato anche alla Curia in occasione dell'incontro di fine d'anno. Lui era commosso dalla parola del Signore nel suo sermone escatologico. Prima di ogni avvenimento, prima del ritorno del Figlio dell'uomo, il Vangelo deve essere predicato a tutte le genti. Condizione perché il mondo raggiunga la sua perfezione, per la sua apertura al paradiso, è che il Vangelo sia annunciato a tutti. Egli pose tutto lo zelo missionario affinché il Vangelo potesse arrivare a tutti possibilmente già nella sua generazione, per rispondere al comandamento del Signore «perché sia annunciato a tutte le genti». Il suo desiderio non era tanto di battezzare tutte le genti, quanto la presenza del Vangelo nel mondo e dunque il compimento della storia come tale. Mi sembra che oggi, vedendo l'andamento della storia, si possa capire meglio che questa presenza della Parola di Dio, che questo annuncio che arriva a tutti come fermento, è necessario perché il mondo possa realmente giungere al suo scopo. In questo senso noi vogliamo sì la conversione di tutti, ma lasciamo che sia il Signore ad agire. Importante è che chi vuole convertirsi ne abbia la possibilità e che appaia sul mondo per tutti questa luce del Signore come punto di riferimento e come luce che aiuta, senza la quale il mondo non può trovare se stesso. Non so se mi sono spiegato bene: dialogo e missione non solo non si escludono, ma l'uno chiede l'altra.

Ripensare le celebrazioni di massa

Sono don Alberto Orlando, vice parroco della parrocchia di Santa Maria Madre della Provvidenza. Vorrei rappresentare una difficoltà vissuta a Loreto con i giovani lo scorso anno. A Loreto abbiamo trascorso una giornata bellissima, ma tra le tante cose belle abbiamo notato una certa distanza tra Lei e i giovani. Siamo arrivati il pomeriggio. Non siamo riusciti né a sistemarci, né a vedere, né a sentire. Quando poi è arrivata la sera Lei è andato via e noi siamo come rimasti in balia della televisione, che in un certo senso ci ha usato. I giovani però hanno bisogno di calore. Una ragazza per esempio mi ha detto: «Normalmente il Papa ci chiama "cari giovani", invece oggi ci ha chiamato "giovani amici"». Ed era molto contenta per questo. Come mai non sottolineare questo particolare, questa vicinanza? Anche il collegamento televisivo con Loreto era molto freddo, molto lontano; anche il momento della preghiera ha vissuto delle difficoltà perché era legato a dei punti luce rimasti chiusi sino a tardi, almeno sino a quando non è terminato lo spettacolo televisivo. La seconda cosa invece che ci ha creato qualche difficoltà è stata la liturgia del giorno dopo, un po' pesante soprattutto per quanto riguarda canti e musica. Al momento del-

l'alleluia, per farLe un esempio, una ragazza ha notato che, nonostante il caldo, queste canzoni e queste musiche si protraevano in tempi lunghissimi, quasi che a nessuno importasse dei disagi di chi era stretto nella calca. E si trattava di ragazzi che tutte le domeniche frequentano la Messa. Ecco le due domande: come mai questa distanza tra Lei e loro; e poi come conciliare il tesoro della liturgia in tutta la solennità con il sentimento, l'affetto e l'emotività che nutre i giovani e dei quali essi hanno tanto bisogno? Vorrei anche un consiglio: come regolarci tra solennità ed emotività. Anche perché siamo noi stessi sacerdoti a chiederci spesso quanto noi preti siamo capaci di vivere con semplicità l'emozione e il sentimento. Ed essendo noi i ministri del Sacramento vorremmo essere in grado di orientare sentimento ed emotività verso un giusto equilibrio (don Alberto Orlando, vicario parrocchiale di Santa Maria Madre della Provvidenza).

Il primo punto propostomi è legato alla situazione organizzativa: io l'ho trovata così come era, quindi non so se era possibile magari organizzare in modo diverso. Considerando le migliaia di persone che c'erano, era impossibile, credo, far sì che tutti potessero essere vicini allo stesso modo. Anzi, per questo abbiamo seguito un percorso con la macchina, per avere un po' di vicinanza con le singole persone. Però terremo conto di questo e vedremo se in futuro, in altri incontri con migliaia e migliaia di persone, sarà mai possibile fare qualcosa di diverso. Mi sembra tuttavia importante che cresca il sentimento di una vicinanza interiore, che trovi il ponte che ci unisce anche se localmente distanti.

Un grande problema è quello invece delle liturgie alle quali partecipano masse di persone. Mi ricordo nel 1960, durante il grande Congresso Eucaristico Internazionale di Monaco, si cercava di dare una nuova fisionomia ai Congressi Eucaristici, che sino ad allora erano soltanto atti di adorazione. Si voleva mettere al centro la celebrazione dell'Eucaristia come atto della presenza del mistero celebrato. Ma subito è nata la domanda sul come fosse possibile. Per adorare, si diceva, lo si può fare anche a distanza; ma per celebrare è necessaria una comunità limitata che possa interagire con il mistero, dunque una comunità che doveva essere assemblea attorno alla celebrazione del mistero. Molti erano quelli contrari alla celebrazione dell'Eucaristia in pubblico con centomila persone. Dicevano che non era possibile proprio per la struttura stessa dell'Eucaristia, che esige la comunità per la comunione. Erano anche grandi personalità, molto rispettabili, quelle contrarie a questa soluzione. Poi il professor Jungmann, grande liturgista, uno dei grandi architetti della riforma liturgica, ha creato il concetto di *statio orbis*, cioè è tornato alla *statio Romae* dove proprio nel tempo della Quaresima i fedeli si raccolgono in un punto, la *statio*: quindi sono in *statio* come i soldati per Cristo, poi vanno insieme all'Eucaristia. Se questa, ha detto, era la *statio* della città di Roma, dove la città di Roma si riunisce, allora questa è la *statio orbis*. E dal quel momento abbiamo le Celebrazioni Eucaristiche con la partecipazione delle masse. Per me, devo dire, rimane un problema, perché la comunione concreta nella celebrazione è fondamentale e quindi non trovo che la risposta definitiva sia stata realmente trovata. Anche nel Sinodo scorso ho fatto emergere questa domanda, che però non ha trovato risposta. Anche un'altra domanda ho fatto fare, sulla Concelebrazione in massa: perché se concelebriamo, per esempio, mille sacerdoti, non si sa se c'è ancora la struttura voluta dal Signore. Ma in ogni caso sono domande. E così si è presentata a lei la difficoltà nel partecipare ad una celebrazione di massa durante la quale non è possibile che tutti siano ugualmente coinvolti. Si deve dunque scegliere un certo stile, per conservare quella dignità che è sempre necessaria per l'Eucaristia, e quindi la comunità non è uniforme e l'esperienza della partecipazione all'avvenimento è diversa; per alcuni

è certamente insufficiente. Ma non è dipesa da me, piuttosto da quanti si sono occupati della preparazione.

Si deve riflettere bene dunque sul cosa fare in queste situazioni, come rispondere alle sfide di questa situazione. Se non sbaglio, era un'orchestra di handicappati ad eseguire le musiche e forse l'idea era proprio quella di far capire che gli handicappati possono essere animatori della sacra celebrazione e proprio loro non devono essere esclusi ma agenti primari. E così tutti, amando loro, non si sono sentiti esclusi ma anzi coinvolti. Mi sembra una riflessione molto rispettabile e io la condivido. Naturalmente però rimane il problema fondamentale. Ma mi sembra che anche qui, sapendo che cosa è l'Eucaristia, anche se non si ha la possibilità di un'attività esteriore come si desidererebbe per sentirsi compartecipi, vi si entra con il cuore, come dice l'antico imperativo nella Chiesa, creato forse proprio per quelli che stavano dietro nella basilica: «In alto i cuori! Adesso tutti usciamo da noi stessi, così tutti siamo con il Signore e siamo insieme». Come detto, non nego il problema, ma se seguiamo realmente questa parola «In alto i nostri cuori» troveremo tutti, anche in situazioni difficili ed a volte discutibili, la vera partecipazione attiva.

Dall'io al noi

Santo Padre volevo innanzi tutto ringraziarla anche delle esplicitazioni che ha fatto domenica scorsa all'Angelus, al riguardo delle sue intenzioni, perché noi i fedeli sempre li educiamo a pregare per il Papa e quando Lei dice di pregare per i consacrati, di pregare per la Giornata della vita, di pregare per i frutti di conversione della Quaresima, ecco esplicitare questo diventa ancora più evidente una comunione interiore, ma anche consapevole di essere vicini alle Sue intenzioni. Anche in questi giorni la grazia di poter pregare davanti all'Immacolata nell'anniversario di Lourdes. Ritornando al problema dell'emergenza educativa, la domanda è questa: Lei ha detto di recente ai Vescovi sloveni questa frase: «Se per esempio si concepisce l'uomo secondo una tendenza oggi diffusa in modo individualistico», come giustificare lo sforzo per la costruzione di una comunità giusta e solidale. Allora questa mentalità individualistica – io sono entrato in Seminario a undici anni e sono stato educato un po' in una mentalità in cui c'era il mio io e poi accanto al mio io un altro io un po' moralistico per conformarsi a Cristo e alla fine la mia libertà, come dice Lei nel suo libro Gesù di Nazaret, era come gestita in modo da schiavo, come schiavitù, quando commenta il fratello maggiore della parabola del figliol prodigo. E tutto questo crea una divisione: come invece proporre ai giovani quello su cui Lei da sempre ha insistito, e cioè che l'io del cristiano, una volta che è investito da Cristo, non è più io. L'identità del cristiano, Lei ha detto a Verona molto approfonditamente, è l'io non più io perché c'è il soggetto comunione di Cristo. Come proporre Santità questa conversione, questa modalità nuova, questa originalità cristiana di essere una comunione che propone efficacemente la novità della esperienza cristiana (mons. Renzo Martinelli, delegato della Pontificia Accademia dell'Immacolata).

È la grande questione che ogni sacerdote che è responsabile per altri si pone ogni giorno. Anche per se stesso naturalmente. È vero che nel Novecento c'era la tendenza a una devozione individualistica, per salvare soprattutto la propria anima e creare dei meriti anche calcolabili, che si potevano in certe liste anche indicare con numeri. E certamente tutto il movimento del Vaticano II ha voluto superare questo individualismo.

Io non vorrei adesso giudicare queste generazioni passate, che a modo loro hanno tuttavia cercato di servire così gli altri. Ma lì c'era il pericolo che soprattutto si volesse salvare la propria anima; a ciò seguiva un estrinsecismo della pietà che

alla fine trovava la fede come un peso e non come una liberazione. E certamente è volontà fondamentale della nuova pastorale indicata dal Concilio Vaticano II di uscire da questa visione troppo ristretta del Cristianesimo e scoprire che io salvo la mia anima solo donandola, come ci ha detto oggi nel Vangelo il Signore; solo liberandomi da me, uscendo da me; come Dio ha fatto nel Figlio uscito da se stesso Dio per salvare noi. E noi entriamo in questo movimento del Figlio, cerchiamo di uscire da noi stessi perché sappiamo dove arrivare. E non cadiamo nel vuoto, ma lasciamo noi stessi, abbandonandoci al Signore, uscendo, mettendoci a sua disposizione, come vuole Lui e non come pensiamo noi.

Questa è la vera obbedienza cristiana, che è libertà: non come vorrei io, con il mio progetto di vita per me, ma mettendomi a sua disposizione, perché Egli disponga di me. E mettendomi nelle sue mani sono libero. Ma è un grande salto che non è mai fatto definitivamente. Penso qui a Sant'Agostino, che tante volte ci ha detto questo. Inizialmente dopo la conversione pensava di essere arrivato al vertice e di vivere nel paradiso della novità dell'essere cristiano. Poi ha scoperto che il cammino difficoltoso della vita continuava, benché da quel momento sempre nella luce di Dio, e che era necessario fare ogni giorno di nuovo questo salto da se stesso; dare questo io perché muoia e si rinnovi nel grande io di Cristo che è, in un certo modo molto vero, l'io comune di tutti noi, il nostro noi.

Ma direi che noi stessi dobbiamo proprio nella celebrazione dell'Eucaristia – che è questo grande e profondo incontro con il Signore dove mi lascio cadere nelle sue mani – esercitare questo passo grande. Quanto più noi stessi lo impariamo possiamo anche esprimerlo agli altri e renderlo comprensibile, accessibile ad altri. Solo andando con il Signore, abbandonandoci nella comunione della Chiesa alla sua apertura, non vivendo per me sia per una vita terrestre felice, sia solo per una beatitudine personale, ma facendomi strumento della sua pace, vivo bene e imparo questo coraggio davanti alle sfide di ogni giorno, sempre nuove e gravi, spesso quasi irrealizzabili. Mi lascio perché tu lo vuoi e sono sicuro che così vado avanti bene. Possiamo solo pregare il Signore che ci aiuti a fare questo cammino ogni giorno, per aiutare, illuminare così gli altri, motivarli perché possano essere così liberati e redenti.

Parlare di Dio con la cultura laica

Desidero porgerle solo uno dei tanti ringraziamenti per la fatica e la passione con le quali ha scritto il suo libro su Gesù di Nazaret, un testo che come Ella stesso ha detto non è un atto di magistero, ma frutto della sua ricerca personale del volto di Dio. Ha contribuito a riportare al centro del Cristianesimo la persona di Gesù Cristo e sicuramente sta contribuendo e contribuirà a fare una paziente giustizia delle visioni parziali dell'evento cristiano, come la visione politica nella quale è cresciuta la maggior parte della mia adolescenza e dei miei coetanei, o quella moralistica, un po' troppo insistente a parer mio nella predicazione cattolica, infine quella che ama definirsi demitizzante della figura di Gesù Cristo, come quella di certi maestri del pensiero laico che, con poca sorpresa in verità, improvvisamente si occupano oggi del Fondatore del Cristianesimo e della sua vicenda umana per negarne la storicità o per attribuire la sua divinità a una fantasia della Chiesa apostolica. Lei invece non smette di insegnarci, Santità, che Gesù è veramente tutto; che di Lui, uomo e Dio, ci si può solo innamorare, il che non è proprio la stessa cosa di prendere la tessera del partito, ammesso che esista, o riempirne la bocca solo per salvare un'identità culturale. Mi limito ad aggiungere che in un ambiente laico come la scuola, dove le motivazioni storiche e filosofiche pro o contro la religione hanno ovviamente il loro legittimo spazio, io vedo ogni giorno i ragazzi mantenere una grande distanza emotiva, mentre ho visto i ragazzi commuoversi ad Assisi, dove li ho portati qualche giorno fa, ascoltando l'appassionata

testimonianza di un giovane frate minore. Le chiedo: come può la vita di un prete appassionarsi sempre più all'essenziale che è lo sposo Gesù? E ancora: da cosa si vede che un prete è innamorato di Gesù? So che Vostra Santità ha già risposto più volte, ma è certo che la risposta può aiutarci a correggerci, a riprendere speranza. Le chiedo di farlo ancora con i Suoi preti (don Paolo Tammi, parroco di San Pio X, insegnante di religione).

Come posso correggere i parroci, che lavorano così bene! Possiamo solo aiutarci reciprocamente. Lei quindi conosce questo ambiente laico con distanza non solo intellettuale, ma soprattutto emotiva, dalla fede. E dobbiamo, a seconda delle circostanze, cercare il modo di creare dei ponti. Mi sembra che le situazioni siano difficili, ma Lei ha ragione. Dobbiamo sempre pensare: che cosa è l'essenziale, anche se poi può essere diverso il punto dove si può allacciare il *kerigma*, il contesto, il modo di fare. Ma la questione deve essere sempre: che cosa è essenziale? che cosa bisogna scoprire? che cosa vorrei dare? E qui ripeto sempre: l'essenziale è Dio. Se non parliamo di Dio, se Dio non va scoperto, restiamo sempre alle cose secondarie. Quindi mi sembrerebbe fondamentale che almeno nasca la domanda: c'è Dio? E come potrei vivere senza Dio? È Dio davvero una realtà importante per me?

Per me rimane impressionante che il Vaticano I volesse proprio allacciare questo dialogo, capire con la ragione Dio – anche se nella situazione storica in cui ci troviamo abbiamo bisogno che Dio ci aiuti e purifichi la nostra ragione. Mi sembra che già si stia cercando di rispondere a questa sfida dell'ambiente laico con Dio come la questione fondamentale, e poi con Gesù Cristo, come la risposta di Dio. Naturalmente direi che ci sono i *preambula fidei*, che forse sono il primo passo per rendere aperto il cuore e la mente verso Dio: le virtù naturali. In questi giorni ho avuto la visita di un Capo di Stato, che mi ha detto: non sono religioso, il fondamento della mia vita è l'etica aristotelica. È già una cosa molto buona, e siamo già insieme con San Tommaso, in cammino verso la sintesi di Tommaso. E quindi può essere questo un punto di aggancio: imparare e rendere comprensibile l'importanza per la convivenza umana di questa etica razionale, che poi si apre interiormente – se vissuta conseguentemente – alla domanda di Dio, alla responsabilità davanti a Dio.

Quindi mi sembra che, da una parte, dobbiamo avere chiaro davanti a noi che cosa è l'essenziale che vogliamo e dobbiamo trasmettere agli altri, e quali sono i *preambula* nelle situazioni in cui possiamo fare i primi passi: certamente proprio nell'oggi una certa prima educazione etica è un passo fondamentale. Così ha fatto anche la cristianità antica. Cipriano, per esempio, ci dice che prima la sua era una vita totalmente dissoluta; poi, vivendo nella comunità catecumenale, ha imparato un'etica fondamentale e così si è aperto la strada verso Dio. Anche Sant'Ambrogio nella Veglia pasquale dice: finora abbiamo parlato della morale, adesso veniamo ai misteri. Avevano fatto il cammino dei *preambula fidei* con un'educazione etica fondamentale, che creava la disponibilità per capire il mistero di Dio. Quindi io direi che dobbiamo forse fare un'interazione tra educazione etica – oggi così importante – da una parte, anche con una sua evidenza pragmatica, e nello stesso tempo non omettere la questione di Dio. E in questo interpenetrarsi di due cammini mi sembra forse che riusciamo un po' ad aprirci a quel Dio che solo può dare la luce.

Garantire l'annuncio del Vangelo a tutti

Santità, sono don Daniele Salera, sacerdote da 6 anni, vicario parrocchiale a Tor Bella Monaca ed ivi insegnante di religione. Nel leggere la Vostra lettera sul compito urgente dell'educazione, ho annotato alcuni aspetti per me significativi sui quali mi piacerebbe dialo-

gare con Lei. Anzitutto trovo importante il Suo indirizzo alla Diocesi e alla Città. Questa distinzione dà ragione delle diverse identità che la compongono ed interpella, nella libertà a cui Lei, Santità fa cenno, anche i non credenti. Vorrei trasmettervi in questi pochi istanti la bellezza del lavorare nella scuola con colleghi che per motivi vari non hanno più una fede viva o non si riconoscono più nella Chiesa, eppure mi sono di esempio nella passione educativa e nel recupero di adolescenti che già hanno una vita segnata dal crimine e dal degrado. Colgo in tante persone con cui lavoro a Tor Bella Monaca una vera e propria ansia missionaria. Per strade diverse, ma convergenti, lottiamo contro quella crisi di speranza che è sempre dietro l'angolo quando ogni giorno si ha a che fare con ragazzi che sembrano interiormente morti, senza desideri per il futuro o così profondamente avvinti dal male da non riuscire a scorgere il bene che si vuole loro o le occasioni di libertà e di redenzione che comunque ci sono sul loro cammino. Di fronte ad una tale emergenza umana non c'è spazio per le divisioni, e allora spesso mi ripeto una frase di Papa Roncalli che diceva: «Cercherò sempre ciò che unisce, anziché ciò che divide». Santità, questa esperienza mi sta facendo vivere quotidianamente a contatto con ragazzi e adulti che non avrei mai incontrato concentrandomi solo sulle attività interne alla parrocchia ed osservo così che è vero: tanti educatori stanno rinunciando all'etica in nome di un'affettività che non dà certezze e crea dipendenza. Altri hanno paura di difendere le regole della convivenza civile perché pensano che esse non diano ragione dei bisogni, delle difficoltà e delle identità dei giovani. Con uno slogan, direi che a livello educativo viviamo in una cultura del «sì sempre» e «no mai». Ma è il «no» detto con amorevole passione per l'uomo e il suo futuro che spesso delimita il confine tra il bene e il male; confine che nell'età evolutiva è fondamentale per la costruzione di identità personali solide. E da una parte sono dunque convinto che di fronte all'emergenza le diversità si attenuano, e dunque sul piano educativo possiamo veramente trovare un tavolo comune con chi in libertà non si dice propriamente credente; dall'altra, mi chiedo perché noi Chiesa che tanto abbiamo scritto, pensato e vissuto circa l'educazione come formazione al retto uso della libertà – come Lei dice – non riusciamo a far passare questo obiettivo educativo? Perché appariamo mediamente così poco liberati e liberanti? (don Daniele Salera, vicario parrocchiale a Santa Maria Madre del Redentore a Tor Bella Monaca, insegnante di religione).

Grazie per questo specchio delle sue esperienze nella scuola di oggi, dei giovani di oggi, anche per queste domande autocritiche per noi stessi. In questo momento posso solo confermare che mi sembra molto importante che la Chiesa sia presente anche nella scuola, perché un'educazione che non è nello stesso tempo anche educazione con Dio e presenza di Dio, un'educazione che non trasmette i grandi valori etici che sono apparsi nella luce di Cristo, non è educazione. Non basta mai una formazione professionale senza formazione del cuore. E il cuore non può essere formato senza almeno la sfida della presenza di Dio. Sappiamo che molti giovani vivono in ambienti, in situazioni che rendono per loro inaccessibili la luce e la Parola di Dio; sono in situazioni di vita che sono una vera schiavitù, non solo esteriore, in quanto provocano una schiavitù intellettuale che oscura davvero il cuore e la mente. Cerchiamo con tutte le possibilità a disposizione della Chiesa di offrire anche a loro una possibilità di uscita. Ma, in ogni caso, facciamo che in questo ambiente variegato della scuola – dove si va dai credenti fino alle situazioni più tristi – sia presente la Parola di Dio. Proprio questo abbiamo detto di San Paolo, che voleva far arrivare il Vangelo a tutti. Questo imperativo del Signore – il Vangelo deve essere annunciato a tutti – non è un imperativo diacronico, non è un imperativo continentale, che in tutte le culture sia annunciato in prima linea; ma un imperativo interiore, nel senso di entrare nelle diverse sfumature e dimensioni di una

società, per rendere più accessibile almeno un po' della luce del Vangelo; che sia realmente annunciato a tutti il Vangelo.

E mi sembra anche un aspetto della formazione culturale oggi. Conoscere che cos'è la fede cristiana che ha formato questo Continente e che è una luce per tutti i Continenti. I modi in cui si può rendere presente e accessibile al massimo questa luce sono diversi e so di non avere una ricetta per questo; ma la necessità di offrirsi a questa avventura bella e difficile è realmente un elemento dell'imperativo del Vangelo stesso. Preghiamo che il Signore ci aiuti sempre più a rispondere a questo imperativo di far arrivare in tutte le dimensioni della nostra società la sua conoscenza, la conoscenza del suo volto.

Convivenza rispettosa delle differenze

Santo Padre, sono il parroco di Santa Dorotea in Trastevere, padre Umberto Fanfarillo, francescano conventuale. Insieme con la comunità cristiana del territorio parrocchiale, mi preme segnalare una cospicua anche se non profonda presenza di altri contesti religiosi, con i quali ci confrontiamo quotidianamente nella stima reciproca, nella conoscenza e anche in una rispettosa convivenza. In questa sostanziale positività di intenti posso annoverare l'impegno dell'Accademia dei Lincei, dell'Università americana John Cabot, con oltre ottocento alunni provenienti da circa sessanta Paesi e con articolazioni religiose che vanno dai cattolici ai luterani, dagli ebrei ai musulmani. Sono proprio questi giovani che, alla morte di Giovanni Paolo II, si sono raccolti in preghiera nella nostra chiesa. Sono alcuni di essi che, frequentando i locali della parrocchia, esprimono rispetto e serenità dinanzi ai nostri simboli religiosi come il Crocifisso e le immagini di Maria, dei Santi e del Papa. Nel territorio della parrocchia la Casa di Peter Pan accoglie bambini malati di tumore ed è legata all'ospedale Bambin Gesù. Anche qui l'interreligiosità realizza altissimi momenti di carità e di religiosa attenzione al fratello ammalato e bisognoso. Analoga realtà e rispettoso incontro tra le ricordate espressioni religiose abbiamo nel carcere di Regina Coeli, sempre nel territorio della parrocchia. Di recente, nel clima di rispetto e di testimonianza, è stato conferito il sacramento della Confermazione a due giovani anglicani diventati cattolici. Questi vivaci credo si incontrano di continuo anche nei luoghi di accoglienza che caratterizzano il territorio di Trastevere. Santo Padre, siamo tutti alla ricerca di nuovi e più equilibrati atteggiamenti di conoscenza e di rispetto. Abbiamo sempre apprezzato i suoi interventi improntati al rispetto e al dialogo nella ricerca della verità. Ci aiuti ancora con la sua parola (padre Umberto Fanfarillo, parroco di Santa Dorotea in Trastevere).

Grazie per questa testimonianza di una parrocchia veramente multidimensionale e multiculturale. Mi sembra che Lei abbia un po' concretizzato quanto discusso in precedenza con il confratello indiano: questo insieme di un dialogo, di una convivenza rispettosa, rispettandoci gli uni con gli altri, accettando gli uni gli altri, come essi sono nella loro alterità, nella loro comunione.

E nello stesso tempo la presenza del Cristianesimo, della fede cristiana come punto di riferimento al quale tutti possono gettare lo sguardo, come un fermento che nel rispetto delle libertà tuttavia è una luce per tutti e ci accomuna proprio nel rispetto delle differenze. Speriamo che il Signore ci aiuti sempre in questo senso ad accettare l'altro nell'alterità, a rispettarlo e a rendere Cristo presente nel gesto dell'amore, che è la vera espressione della sua presenza e della sua parola. E ci aiuti così ad essere realmente ministri di Cristo e della sua salvezza per il mondo. Grazie.

Ai partecipanti a un Convegno Internazionale per i vent'anni della *Mulieris dignitatem*

Quell'unità duale iscritta nei corpi e nelle anime

Sabato 9 febbraio, ricevendo i partecipanti a un Convegno Internazionale promosso dal Pontificio Consiglio per i Laici a vent'anni dalla Lettera Apostolica *Mulieris dignitatem*, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

Con vero piacere accolgo e saluto tutti voi, che prendete parte al Convegno Internazionale sul tema: «Donna e uomo, *l'humanum* nella sua interezza», organizzato in occasione del XX anniversario della pubblicazione della Lettera Apostolica *Mulieris dignitatem*. Saluto il Signor Cardinale Stanislaw Rylko, Presidente del Pontificio Consiglio per i Laici, e gli sono grato per essersi fatto interprete dei comuni sentimenti. Saluto il Segretario, Mons. Josef Clemens, i membri e i collaboratori del Dicastero. In particolare, saluto le donne, che sono la grande maggioranza dei presenti, e che hanno arricchito con la loro esperienza e competenza i lavori congressuali.

L'argomento sul quale state riflettendo è di grande attualità: dalla seconda metà del XX secolo sino ad oggi, il movimento di valorizzazione della donna nelle varie istanze della vita sociale ha suscitato innumerevoli riflessioni e dibattiti, ed ha visto il moltiplicarsi di tante iniziative che la Chiesa cattolica ha seguito e spesso accompagnato con attento interesse. Il rapporto uomo-donna nella rispettiva specificità, reciprocità e complementarità costituisce senz'altro un punto centrale della "questione antropologica", così decisiva nella cultura contemporanea. Numerosi gli interventi e i documenti pontifici che hanno toccato la realtà emergente della questione femminile. Mi limito a ricordare quelli dell'amato mio Predecessore Giovanni Paolo II, il quale, nel giugno del 1995, volle scrivere una *Lettera alle donne*, mentre il 15 agosto del 1988, esattamente venti anni or sono, pubblicò la Lettera Apostolica *Mulieris dignitatem*. Questo testo sulla vocazione e dignità della donna, di grande ricchezza teologica, spirituale e culturale, a sua volta ha ispirato la *Lettera ai Vescovi della Chiesa cattolica sulla collaborazione dell'uomo e della donna nella Chiesa e nel mondo*, della Congregazione per la Dottrina della Fede.

Nella *Mulieris dignitatem*, Giovanni Paolo II ha voluto approfondire le verità antropologiche fondamentali dell'uomo e della donna, l'uguaglianza in dignità e l'unità dei due, la radicata e profonda diversità tra il maschile e il femminile e la loro vocazione alla reciprocità e alla complementarità, alla collaborazione e alla comunione (cfr. n. 6). Questa unità-duale dell'uomo e della donna si basa sul fondamento della dignità di ogni persona, creata ad immagine e somiglianza di Dio, il quale «maschio e femmina li creò» (*Gen* 1, 27), evitando tanto una uniformità indistinta e una uguaglianza appiattita e impoverente quanto una differenza abissale e conflittuale (cfr. Giovanni Paolo II, *Lettera alle donne*, 8). Questa unità-duale porta con sé, iscritta nei corpi e nelle anime, la relazione con l'altro, l'amore per l'altro, la comunione inter-personale che indica «che nella creazione dell'uomo è stata iscritta anche una certa somiglianza della comunione divina» (n. 7). Quando, pertanto, l'uomo o la donna pretendono di essere autonomi e totalmente auto-sufficienti, rischiano di restare rinchiusi in un'auto-realizzazione che considera come conqui-

sta di libertà il superamento di ogni vincolo naturale, sociale o religioso, ma che di fatto li riduce a una solitudine opprimente. Per favorire e sostenere la reale promozione della donna e dell'uomo non si può non tener conto di questa realtà.

Occorre certamente una rinnovata ricerca antropologica che, sulla base della grande tradizione cristiana, incorpori i nuovi progressi della scienza e il dato delle odierne sensibilità culturali, contribuendo in tal modo ad approfondire non solo l'identità femminile ma anche quella maschile, essa pure oggetto non raramente di riflessioni parziali e ideologiche. Di fronte a correnti culturali e politiche che cercano di eliminare, o almeno di offuscare e confondere, le differenze sessuali iscritte nella natura umana considerandole una costruzione culturale, è necessario richiamare il disegno di Dio che ha creato l'essere umano maschio e femmina, con un'unità e allo stesso tempo una differenza originaria e complementare. La natura umana e la dimensione culturale si integrano in un processo ampio e complesso che costituisce la formazione della propria identità, dove entrambe le dimensioni, quella femminile e quella maschile, si corrispondono e si completano.

Apprendo i lavori della V Conferenza Generale dell'Episcopato Latino-Americano e dei Caraibi, nel maggio dello scorso anno in Brasile, ho avuto modo di ricordare come persista ancora una mentalità maschilista, che ignora la novità del Cristianesimo, il quale riconosce e proclama l'uguale dignità e responsabilità della donna rispetto all'uomo. Ci sono luoghi e culture dove la donna viene discriminata o sottovalutata per il solo fatto di essere donna, dove si fa ricorso persino ad argomenti religiosi e a pressioni familiari, sociali e culturali per sostenere la disparità dei sessi, dove si consumano atti di violenza nei confronti della donna rendendola oggetto di maltrattamenti e di sfruttamento nella pubblicità e nell'industria del consumo e del divertimento. Dinanzi a fenomeni così gravi e persistenti ancor più urgente appare l'impegno dei cristiani perché diventino dovunque promotori di una cultura che riconosca alla donna, nel diritto e nella realtà dei fatti, la dignità che le compete.

Dio affida alla donna e all'uomo, secondo le proprie peculiarità, una specifica vocazione e missione nella Chiesa e nel mondo. Penso qui alla famiglia, comunità di amore aperto alla vita, cellula fondamentale della società. In essa la donna e l'uomo, grazie al dono della maternità e della paternità, svolgono insieme un ruolo insostituibile nei confronti della vita. Sin dal loro concepimento i figli hanno il diritto di poter contare sul padre e sulla madre che si prendano cura di loro e li accompagnino nella loro crescita. Lo Stato, da parte sua, deve appoggiare con adeguate politiche sociali tutto ciò che promuove la stabilità e l'unità del matrimonio, la dignità e la responsabilità dei coniugi, il loro diritto e compito insostituibile di educatori dei figli. Inoltre, è necessario che anche alla donna sia reso possibile collaborare alla costruzione della società, valorizzando il suo tipico "genio femminile".

Cari fratelli e sorelle, vi ringrazio ancora una volta per questa vostra visita e, mentre auspico pieno successo ai lavori del Convegno, vi assicuro un ricordo nella preghiera, invocando la materna intercessione di Maria, perché aiuti le donne del nostro tempo a realizzare la loro vocazione e la loro missione nella comunità ecclesiale e civile. Con tali voti, imparto a voi qui presenti e alle persone a voi care una speciale Benedizione Apostolica.

Alla Federazione Italiana Esercizi Spirituali

Silenzio e preghiera per ascoltare Dio

Sabato 9 febbraio, ricevendo i partecipanti all'Assemblea Nazionale della Federazione Italiana Esercizi Spirituali, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

Sono lieto di incontrarvi al termine dell'Assemblea Nazionale della Federazione Italiana Esercizi Spirituali (FIES). Saluto il Presidente, Cardinale Salvatore De Giorgi e lo ringrazio per le cortesi parole con cui si è fatto interprete dei vostri sentimenti. E dico grazie per la vostra preghiera e il vostro canto. Saluto i Vescovi delegati delle Conferenze Episcopali regionali, i membri della Presidenza e del Consiglio Nazionale, i Delegati regionali e diocesani, i Direttori di alcune Case di Esercizi Spirituali e il gruppo di animatori di Esercizi per giovani. Il tema della vostra Assemblea, *“Per una spiritualità cristiana autenticamente eucaristica”*, lo avete ricavato dal mio invito rivolto a tutti i Pastori della Chiesa nella conclusione dell'Esortazione Apostolica postsinodale *Sacramentum caritatis* (cfr. n. 94), che è stata al centro delle diverse relazioni e dei gruppi di studio. Tale scelta tematica manifesta quanto vi stia a cuore accogliere, in spirito di fede, il Magistero del Papa, per integrarlo nelle iniziative di studio e tradurlo correttamente nella prassi pastorale. Per la stessa ragione, nei vostri lavori avete tenuto presenti le due Encicliche *Deus caritas est* e *Spe salvi*. Grazia per tutto questo impegno.

Lo Statuto della FIES afferma chiaramente che essa ha come fine di «far conoscere e promuovere in tutti i modi possibili e nel rispetto della normativa canonica gli Esercizi Spirituali, intesi come un'esperienza forte di Dio in un clima di ascolto della Parola di Dio in ordine a una conversione e donazione sempre più totale a Cristo e alla Chiesa» (art. 2). Per questo «riunisce con libera adesione quanti, in Italia, si occupano di Esercizi Spirituali nel contesto della pastorale dei tempi dello Spirito» (*Ibid.*). La vostra Federazione intende dunque incrementare la spiritualità come fondamento e anima di tutta la pastorale. Essa è nata ed è cresciuta facendo tesoro delle esortazioni sulla necessità della preghiera e sul primato della vita spirituale, insistentemente offerte dai miei venerati Predecessori, i Servi di Dio Paolo VI, Giovanni Paolo I e Giovanni Paolo II. Seguendo le loro orme anch'io, nell'Enciclica *Deus caritas est* ho voluto «riaffermare l'importanza della preghiera di fronte all'attivismo e all'incombente secolarismo di molti cristiani impegnati nel lavoro caritativo» (n. 37), e nella *Spe salvi* ho annoverato la preghiera al primo posto tra «i luoghi di apprendimento e di esercizio della speranza» (nn. 32-34). L'insistenza sulla necessità della preghiera è infatti sempre attuale e urgente.

In Italia, mentre crescono e si diffondono provvidenzialmente molteplici iniziative di spiritualità soprattutto tra i giovani, sembra invece decrescere il numero di coloro che partecipano a veri corsi di Esercizi Spirituali, e questo si verificherebbe anche tra i sacerdoti e i membri degli Istituti di Vita consacrata. Vale pertanto la pena ricordare che gli “Esercizi” sono un'esperienza dello spirito con caratteristiche proprie e specifiche, ben riassunte in una vostra definizione, che mi piace richiamare: «Una forte esperienza di Dio, suscitata dall'ascolto della sua Parola, compresa e accolta nel proprio vissuto personale, sotto l'azione dello Spirito Santo, la quale, in un clima di silenzio, di preghiera e con la mediazione di una guida spiri-

tuale, dona capacità di discernimento in ordine alla purificazione del cuore, alla conversione della vita, alla sequela di Cristo, per il compimento della propria missione nella Chiesa e nel mondo». Accanto ad altre pur lodevoli forme di ritiro spirituale è bene che non venga meno la partecipazione agli Esercizi Spirituali, caratterizzati da quel clima di silenzio completo e profondo che favorisce l'incontro personale e comunitario con Dio e la contemplazione del volto di Cristo. Su questa esigenza, che i miei Predecessori ed io stesso abbiamo più volte richiamato, non si insisterà mai sufficientemente.

In un'epoca in cui sempre più forte è l'influenza della secolarizzazione e, d'altra parte, si avverte un diffuso bisogno di incontrare Dio, non venga meno la possibilità di offrire spazi di intenso ascolto della sua Parola nel silenzio e nella preghiera. Luoghi privilegiati per tale esperienza spirituale sono specialmente le case di Esercizi Spirituali, che vanno, a questo scopo, sostenute materialmente e fornite di personale adeguato. Incoraggio i Pastori delle varie comunità a preoccuparsi perché non manchino nelle Case di Esercizi responsabili ed operatori ben formati, guide, animatori ed animatrici disponibili e preparati, dotati di quelle qualità dottrinali e spirituali che ne facciano dei veri maestri di spirito, esperti e appassionati della Parola di Dio e fedeli al Magistero della Chiesa. Un buon corso di Esercizi Spirituali contribuisce a rinnovare in chi vi prende parte la gioia e il gusto della Liturgia, in particolare della dignitosa celebrazione delle Ore e soprattutto dell'Eucaristia; aiuta a riscoprire l'importanza del sacramento della Penitenza, approdo del cammino di conversione e dono di riconciliazione, come pure il valore e il significato dell'Adorazione eucaristica. Durante gli Esercizi è possibile recuperare con frutto anche il senso pieno ed autentico del santo Rosario e della pia pratica della Via Crucis.

Cari fratelli e sorelle, vi ringrazio per il servizio prezioso che rendete alla Chiesa e per l'impegno che dispiegate affinché in Italia la "rete" degli Esercizi Spirituali sia sempre più capillare e qualificata. Da parte mia assicuro un ricordo al Signore mentre, invocando l'intercessione di Maria Santissima, imparto a tutti voi ed ai vostri collaboratori la Benedizione Apostolica.

Al Consiglio delle Unioni Internazionali dei Superiori e delle Superiore Generali

Povertà radicale, fedeltà e coerenza per essere testimoni del Vangelo

Lunedì 18 febbraio, incontrando i membri del Consiglio per i rapporti tra la Congregazione per gli Istituti di Vita consacrata e la Società di Vita apostolica e i membri del Consiglio Esecutivo dell'Unione Internazionale dei Superiori Generali e del Consiglio Esecutivo dell'Unione Internazionale delle Superiore Generali, riuniti per affrontare vari aspetti della Vita consacrata nel nostro tempo, il Santo Padre ha loro rivolto questo discorso:

Al termine di questa mattinata di comune riflessione su alcuni aspetti particolarmente attuali e importanti della Vita consacrata in questo nostro tempo, vorrei anzitutto ringraziare il Signore che ci ha offerto la possibilità di questo incontro molto proficuo per tutti. Abbiamo avuto modo di analizzare insieme le potenzialità e le attese, le speranze e le difficoltà che incontrano oggi gli Istituti di Vita consacrata. Ho ascoltato con grande attenzione ed interesse le vostre testimonianze, le vostre esperienze ed ho preso nota delle vostre domande. Avvertiamo tutti come nella moderna società globalizzata divenga sempre più difficile annunciare e testimoniare il Vangelo. Se questo vale per tutti i battezzati, a più forte ragione è vero per le persone che Gesù chiama alla sua sequela in modo più radicale attraverso la consacrazione religiosa. Il processo di secolarizzazione che avanza nella cultura contemporanea non risparmia infatti purtroppo nemmeno le comunità religiose.

Non bisogna tuttavia lasciarsi prendere dallo scoraggiamento perché se oggi, come è stato opportunamente ricordato, non poche nubi si addensano all'orizzonte della vita religiosa, stanno emergendo, ed anzi sono in costante crescita, segnali di un provvidenziale risveglio, che suscita motivi di consolante speranza. Lo Spirito Santo soffia potentemente dappertutto nella Chiesa suscitando un nuovo impegno di fedeltà negli Istituti storici ed insieme a nuove forme di consacrazione religiosa in consonanza con le esigenze dei tempi. Oggi, come in ogni epoca, non mancano anime generose disposte ad abbandonare tutti e tutto per abbracciare Cristo e il suo Vangelo, consacrando al suo servizio la loro esistenza entro comunità segnate da entusiasmo, generosità e gioia. Quel che contraddistingue queste nuove esperienze di Vita consacrata è il desiderio comune, condiviso con pronta adesione, di povertà evangelica praticata in modo radicale, di amore fedele alla Chiesa, di generosa dedizione verso il prossimo bisognoso, con speciale attenzione per quelle povertà spirituali che contraddistinguono in maniera marcata l'epoca contemporanea.

Più volte anch'io, come già i miei venerati Predecessori, ho voluto ribadire che gli uomini d'oggi avvertono un forte richiamo religioso e spirituale, ma sono pronti ad ascoltare e seguire solo chi testimonia con coerenza la propria adesione a Cristo. Ed è interessante notare che sono ricchi di vocazioni proprio quegli Istituti che hanno conservato o hanno scelto un tenore di vita, spesso molto austero, e comunque fedele al Vangelo vissuto "*sine glossa*". Penso alle tante comunità fedeli ed alle nuove esperienze di Vita consacrata che voi ben conoscete; penso al lavoro missionario di molti gruppi e movimenti ecclesiali da cui scaturiscono non poche voca-

zioni sacerdotali e religiose; penso alle ragazze e ai giovani che abbandonano tutto per entrare in monasteri e conventi di clausura. È vero – lo possiamo dire con gioia – anche oggi il Signore continua a mandare operai nella sua vigna e ad arricchire il suo popolo di tante e sante vocazioni. Di questo lo ringraziamo e lo preghiamo perché all'entusiasmo delle scelte iniziali – molti giovani infatti intraprendono il sentiero della perfezione evangelica ed entrano in nuove forme di Vita consacrata a seguito di commoventi conversioni –, segua l'impegno della perseveranza in un autentico cammino di perfezione ascetica e spirituale, in un cammino di vera santità.

Per quanto riguarda gli Ordini e le Congregazioni con una lunga tradizione nella Chiesa, non si può non notare, come voi stessi avete sottolineato, che negli ultimi decenni hanno attraversato quasi tutti – quelli maschili come quelli femminili – una difficile crisi dovuta all'invecchiamento dei membri, a una più o meno accentuata diminuzione delle vocazioni, e talora anche a una "stanchezza" spirituale e carismatica. Questa crisi, in certi casi, si è fatta persino preoccupante. Accanto però a situazioni difficili, che è bene guardare con coraggio e verità, vanno tuttavia registrati segni di positiva ripresa, specialmente quando le comunità hanno scelto di tornare alle origini per vivere in maniera più consona lo spirito del Fondatore. In quasi tutti i recenti Capitoli Generali degli Istituti religiosi il tema ricorrente è stato proprio la riscoperta del carisma fondazionale da incarnare ed attuare in modo rinnovato nel tempo presente. Riscoprire lo spirito delle origini, approfondire la conoscenza del Fondatore o della Fondatrice, ha aiutato a imprimere agli Istituti un promettente nuovo impulso ascetico, apostolico e missionario. Ci sono opere ed attività secolari che sono state così rivitalizzate da nuova linfa; ci sono nuove iniziative di autentica attuazione del carisma dei Fondatori. È su questa strada che occorre continuare a camminare, pregando il Signore perché porti a pieno compimento l'opera da Lui iniziata.

Entrando nel Terzo Millennio, il mio venerato Predecessore, il Servo di Dio Giovanni Paolo II, ha invitato l'intera comunità ecclesiale a "ripartire da Cristo" (Lett. Ap. *Novo Millennio ineunte*, 29 ss.). Sì! Anche gli Istituti di Vita consacrata, se vogliono mantenere o ritrovare la loro vitalità ed efficacia apostolica, devono continuamente "ripartire da Cristo". È Lui la salda roccia su cui dovete costruire le vostre comunità e ogni vostro progetto di rinnovamento comunitario ed apostolico. Cari fratelli e sorelle, grazie di cuore per la cura che voi ponete nel compiere il vostro gravoso servizio di guida delle vostre Famiglie religiose. Il Papa vi è accanto, vi incoraggia ed assicura per ogni vostra comunità un quotidiano ricordo nella preghiera. Terminando questo nostro incontro, vorrei ancora una volta salutare con affetto il Cardinale Segretario di Stato e il Cardinale Franc Rodé, come pure ciascuno di voi. A voi chiedo inoltre di recare il mio saluto a tutti i vostri confratelli e vostre consorelle, con un pensiero speciale per gli anziani che hanno servito a lungo i vostri Istituti, gli ammalati che contribuiscono all'opera della redenzione con le loro sofferenze, i giovani che sono la speranza delle vostre diverse Famiglie religiose e della Chiesa. Tutti vi affido alla materna protezione di Maria, modello eccelso di vita consacrata, mentre cordialmente vi benedico.

Ai partecipanti alla Congregazione Generale della Compagnia di Gesù

Sintonia con il Magistero nel servizio della fede, nella promozione della giustizia, nella scelta dei poveri

Giovedì 21 febbraio, ricevendo i partecipanti alla Congregazione Generale della Compagnia di Gesù guidati dal nuovo Preposito Generale, il Santo Padre ha loro rivolto questo discorso:

Sono lieto di accogliervi quest'oggi mentre i vostri impegnativi lavori stanno entrando nelle fasi conclusive. Ringrazio il nuovo Preposito Generale, padre Adolfo Nicolas, per essersi fatto interprete dei vostri sentimenti e del vostro impegno per rispondere alle attese che la Chiesa ripone in voi. Ve ne ho parlato nel messaggio indirizzato al rev. padre Kolvenbach e – per suo tramite – a tutta la vostra Congregazione all'inizio dei vostri lavori. Ringrazio ancora una volta il padre Peter-Hans Kolvenbach per il prezioso servizio di governo da lui reso al vostro Ordine per quasi un quarto di secolo. Saluto anche i membri del nuovo Consiglio Generale e gli Assistenti che aiuteranno il Preposito nel suo delicatissimo compito di guida religiosa e apostolica di tutta la vostra Compagnia.

La vostra Congregazione si svolge in un periodo di grandi cambiamenti sociali, economici, politici; di accentuati problemi etici, culturali ed ambientali, di conflitti di ogni genere; ma anche di comunicazioni più intense fra i popoli, di nuove possibilità di conoscenza e di dialogo, di profonde aspirazioni alla pace. Sono situazioni che interpellano fino in fondo la Chiesa cattolica e la sua capacità di annunciare ai nostri contemporanei la Parola di speranza e di salvezza. Mi auguro perciò vivamente che tutta la Compagnia di Gesù, grazie ai risultati della vostra Congregazione, possa vivere con rinnovato slancio e fervore la missione per cui lo Spirito l'ha suscitata nella Chiesa e da oltre quattro secoli e mezzo l'ha conservata con straordinaria fecondità di frutti apostolici. Voglio oggi incoraggiare voi e i vostri confratelli a continuare sulla strada di questa missione, in piena fedeltà al vostro carisma originario, nel contesto ecclesiale e sociale che caratterizza questo inizio di Millennio. Come più volte vi hanno detto i miei Predecessori, la Chiesa ha bisogno di voi, conta su di voi, e continua a rivolgersi a voi con fiducia, in particolare per raggiungere quei luoghi fisici e spirituali dove altri non arrivano o hanno difficoltà ad arrivare. Sono rimaste scolpite nel vostro cuore le parole di Paolo VI: «Ovunque nella Chiesa, anche nei campi più difficili e di punta, nei crocevia delle ideologie, nelle trincee sociali, vi è stato e vi è il confronto tra le esigenze brucianti dell'uomo e il perenne messaggio del Vangelo, là vi sono stati e vi sono i Gesuiti» (3 dicembre 1974, alla 32ª Congregazione Generale).

Come dice la Formula del vostro Istituto, la Compagnia di Gesù è istituita anzitutto «per la difesa e la propagazione della fede». In un tempo in cui si aprivano nuovi orizzonti geografici, i primi compagni di Ignazio si erano messi a disposizione del Papa proprio perché «li impiegasse là dove egli giudicava essere di maggior gloria di Dio e utilità delle anime» (*Autobiografia*, n. 85). Così essi furono inviati ad annunciare il Signore a popoli e culture che non lo conoscevano ancora. Lo fecero con un coraggio e uno zelo che rimangono di esempio e di ispirazione fino ai nostri giorni: il nome di San Francesco Saverio è il più famoso di tutti, ma quanti altri se

ne potrebbero fare! Oggi i nuovi popoli che non conoscono il Signore, o che lo conoscono male, così da non saperlo riconoscere come il Salvatore, sono lontani non tanto dal punto di vista geografico quanto da quello culturale. Non sono i mari o le grandi distanze gli ostacoli che sfidano gli annunciatori del Vangelo, quanto le frontiere che, a seguito di una errata o superficiale visione di Dio e dell'uomo, vengono a frapporsi fra la fede e il sapere umano, la fede e la scienza moderna, la fede e l'impegno per la giustizia.

Perciò la Chiesa ha urgente bisogno di persone di fede solida e profonda, di cultura seria e di genuina sensibilità umana e sociale, di religiosi e sacerdoti che dedichino la loro vita a stare proprio su queste frontiere per testimoniare e aiutare a comprendere che vi è invece un'armonia profonda fra fede e ragione, fra spirito evangelico, sete di giustizia e operosità per la pace. Solo così diventerà possibile far conoscere il vero volto del Signore a tanti a cui oggi rimane nascosto o irriconoscibile. A questo pertanto deve dedicarsi preferenzialmente la Compagnia di Gesù. Fedele alla sua migliore tradizione, essa deve continuare a formare con grande cura i suoi membri nella scienza e nella virtù, senza accontentarsi della mediocrità, perché il compito del confronto e del dialogo con i contesti sociali e culturali molto diversi e le mentalità differenti del mondo di oggi è fra i più difficili e faticosi. E questa ricerca della qualità e della solidità umana, spirituale e culturale, deve caratterizzare anche tutta la molteplice attività formativa ed educativa dei Gesuiti, nei confronti dei più diversi generi di persone ovunque essi si trovino.

Nella sua storia la Compagnia di Gesù ha vissuto esperienze straordinarie di annuncio e di incontro fra il Vangelo e le culture del mondo – basti pensare a Matteo Ricci in Cina, a Roberto De Nobili in India, o alle "Riduzioni" dell'America Latina –. Ne siete giustamente fieri. Sento oggi il dovere di esortarvi a mettervi nuovamente sulle tracce dei vostri predecessori con altrettanto coraggio e intelligenza, ma anche con altrettanta profonda motivazione di fede e passione di servire il Signore e la sua Chiesa. Tuttavia, mentre cercate di riconoscere i segni della presenza e dell'opera di Dio in ogni luogo del mondo, anche oltre i confini della Chiesa visibile, mentre vi sforzate di costruire ponti di comprensione e di dialogo con chi non appartiene alla Chiesa o ha difficoltà ad accettarne le posizioni e i messaggi, dovete allo stesso tempo farvi lealmente carico del dovere fondamentale della Chiesa di mantenersi fedele al suo mandato di aderire totalmente alla Parola di Dio, e del compito del Magistero di conservare la verità e l'unità della dottrina cattolica nella sua completezza. Ciò vale non solo per l'impegno personale dei singoli gesuiti: poiché lavorate come membra di un corpo apostolico, dovete anche essere attenti affinché le vostre opere ed istituzioni conservino sempre una chiara ed esplicita identità, perché il fine della vostra attività apostolica non rimanga ambiguo od oscuro, e perché tante altre persone possano condividere i vostri ideali e unirsi a voi efficacemente e con entusiasmo, collaborando al vostro impegno di servizio di Dio e dell'uomo.

Come voi ben sapete per aver compiuto molte volte sotto la guida di Sant'Ignazio negli Esercizi Spirituali la meditazione "delle due bandiere", il nostro mondo è teatro di una battaglia fra il bene e il male, e vi sono all'opera potenti forze negative, che causano quelle drammatiche situazioni di asservimento spirituale e materiale dei nostri contemporanei contro cui avete più volte dichiarato di voler combattere, impegnandovi per il servizio della fede e la promozione della giustizia. Tali forze si manifestano oggi in molti modi, ma con particolare evidenza attraverso tendenze culturali che spesso diventano dominanti, come il soggettivismo, il

relativismo, l'edonismo, il materialismo pratico. Per questo ho chiesto il vostro rinnovato impegno a promuovere e difendere la dottrina cattolica «in particolare sui punti nevralgici oggi fortemente attaccati dalla cultura secolare», alcuni dei quali ho esemplificato nella mia Lettera. I temi, oggi continuamente discussi e messi in questione, della salvezza di tutti gli uomini in Cristo, della morale sessuale, del matrimonio e della famiglia, vanno approfonditi ed illuminati nel contesto della realtà contemporanea, ma conservando quella sintonia con il Magistero che evita di provocare confusione e sconcerto nel Popolo di Dio.

So e capisco bene che questo è un punto particolarmente sensibile e impegnativo per voi e per diversi dei vostri confratelli, soprattutto quelli impegnati nella ricerca teologica, nel dialogo interreligioso e nel dialogo con le culture contemporanee. Proprio per questo vi ho invitato e vi invito anche oggi a riflettere per ritrovare il senso più pieno di quel vostro caratteristico "quarto voto" di obbedienza al Successore di Pietro, che non comporta solo la prontezza ad essere inviati in missione in terre lontane, ma anche – nel più genuino spirito ignaziano del «sentire con la Chiesa e nella Chiesa» – ad «amare e servire» il Vicario di Cristo in terra con quella devozione «effettiva ed affettiva» che deve fare di voi dei suoi preziosi e insostituibili collaboratori nel suo servizio per la Chiesa universale.

Allo stesso tempo vi incoraggio a continuare ed a rinnovare la vostra missione fra i poveri e con i poveri. Non mancano purtroppo nuove cause di povertà e di emarginazione in un mondo segnato da gravi squilibri economici e ambientali, da processi di globalizzazione guidati dall'egoismo più che dalla solidarietà, da conflitti armati devastanti ed assurdi. Come ho avuto modo di ribadire ai Vescovi latinoamericani riuniti al Santuario di Aparecida, «la opzione preferenziale per i poveri è implicita nella fede cristologica in quel Dio che per noi si è fatto povero, per arricchirci con la sua povertà» (2 Cor 8, 9). È quindi naturale che chi vuol essere veramente compagno di Gesù, ne condivida realmente l'amore per i poveri. Per noi la scelta dei poveri non è ideologica, ma nasce dal Vangelo. Innumerevoli e drammatiche sono le situazioni di ingiustizia e di povertà nel mondo di oggi, e se bisogna impegnarsi a comprenderne e a combatterne le cause strutturali, occorre anche saper scendere a combattere fin nel cuore stesso dell'uomo le radici profonde del male, il peccato che lo separa da Dio, senza dimenticare di venire incontro ai bisogni più urgenti nello spirito della carità di Cristo. Raccogliendo e sviluppando una delle ultime lungimiranti intuizioni del padre Arrupe, la vostra Compagnia continua ad impegnarsi in modo meritorio nel servizio per i rifugiati, che spesso sono i più poveri fra i poveri e che hanno bisogno non solo del soccorso materiale, ma anche di quella più profonda vicinanza spirituale, umana e psicologica, che è più propria del vostro servizio.

Un'attenzione specifica vi invito infine a riservare a quel ministero degli Esercizi Spirituali che fin dalle origini è stato caratteristico della vostra Compagnia. Gli Esercizi sono la fonte della vostra spiritualità e la matrice delle vostre *Costituzioni*, ma sono anche un dono che lo Spirito del Signore ha fatto alla Chiesa intera: sta a voi continuare a farne uno strumento prezioso ed efficace per la crescita spirituale delle anime, per la loro iniziazione alla preghiera, alla meditazione, in questo mondo secolarizzato in cui Dio sembra essere assente. Proprio nella settimana scorsa ho profittato anch'io degli Esercizi Spirituali, insieme con i miei più stretti collaboratori della Curia Romana, sotto la guida di un vostro esimio confratello, il Card. Albert Vanhoye. In un tempo come quello odierno, in cui la confusione e la molteplicità dei messaggi, la rapidità dei cambiamenti e delle situazioni, rende particolarmente difficile ai nostri contemporanei mettere ordine nella propria vita e respon-

dere con decisione e con gioia alla chiamata che il Signore rivolge a ognuno di noi, gli Esercizi Spirituali rappresentano una via e un metodo particolarmente prezioso per cercare e trovare Dio, in noi, attorno a noi e in ogni cosa, per conoscere la sua volontà e metterla in pratica.

In questo spirito di obbedienza alla volontà di Dio, a Gesù Cristo, che diviene anche umile obbedienza alla Chiesa, vi invito a continuare ed a portare a compimento i lavori della vostra Congregazione, e mi unisco a voi nella preghiera insegnataci da Sant'Ignazio al termine degli Esercizi – preghiera che sempre mi appare troppo grande, al punto che quasi non oso dirla e che, tuttavia, dovremmo sempre di nuovo riproporci: «Prendi, Signore, e ricevi tutta la mia libertà, la mia memoria, la mia intelligenza e tutta la mia volontà, tutto ciò che ho e possiedo; tu me l'hai dato, a te, Signore, lo ridono; tutto è tuo, di tutto disponi secondo ogni tua volontà; dammi soltanto il tuo amore e la tua grazia; questo mi basta» (ES 234).

**Ai partecipanti a un Congresso Internazionale
organizzato dalla Pontificia Accademia per la Vita**

**La società deve rispettare la vita
e la dignità dei malati gravi e dei morenti**

Lunedì 25 febbraio, ricevendo i partecipanti a un Congresso Internazionale organizzato dalla Pontificia Accademia per la Vita in coincidenza con la XIV Assemblea Generale dei Membri della stessa Pontificia Accademia, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

Con viva gioia porgo il mio saluto a voi tutti che partecipate al Congresso indetto dalla Pontificia Accademia per la Vita sul tema *"Accanto al malato inguaribile e al morente: orientamenti etici ed operativi"*. Il Congresso si svolge in connessione con la XIV Assemblea Generale dell'Accademia, i cui membri sono pure presenti a questa Udienza. Ringrazio anzitutto il Presidente Mons. Sgreccia per le sue cortesi parole di saluto; con lui ringrazio la Presidenza tutta, il Consiglio Direttivo della Pontificia Accademia, tutti i collaboratori e i Membri ordinari, onorari e corrispondenti. Un saluto cordiale e riconoscente voglio poi rivolgere ai relatori di questo importante Congresso, così come a tutti i partecipanti provenienti da diversi Paesi del mondo. Carissimi, il vostro generoso impegno e la vostra testimonianza sono veramente meritevoli di encomio.

Già semplicemente considerando i titoli delle relazioni congressuali, si può percepire il vasto panorama delle vostre riflessioni e l'interesse che esse rivestono per il tempo presente, in special modo nel mondo secolarizzato di oggi. Voi cercate di dare risposte ai tanti problemi posti ogni giorno dall'incessante progresso delle scienze mediche, le cui attività risultano sempre più sostenute da strumenti tecnologici di elevato livello. Di fronte a tutto questo, emerge l'urgente sfida per tutti, e in special modo per la Chiesa, vivificata dal Signore risorto, di portare nel vasto orizzonte della vita umana lo splendore della verità rivelata e il sostegno della speranza.

Quando si spegne una vita in età avanzata, o invece all'alba dell'esistenza terrena, o nel pieno fiorire dell'età per cause imprevedute, non si deve vedere in ciò soltanto un fatto biologico che si esaurisce, o una biografia che si chiude, bensì una nuova nascita e un'esistenza rinnovata, offerta dal Risorto a chi non si è volutamente opposto al suo Amore. Con la morte si conclude l'esperienza terrena, ma attraverso la morte si apre anche, per ciascuno di noi, al di là del tempo, la vita piena e definitiva. Il Signore della vita è presente accanto al malato come Colui che vive e dona la vita, Colui che ha detto: «Sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza» (Gv 10, 10), «Io sono la Risurrezione e la Vita: chi crede in me, anche se muore vivrà» (Gv 10, 25) e «Io lo risusciterò nell'ultimo giorno» (Gv 6, 54). In quel momento solenne e sacro, tutti gli sforzi compiuti nella speranza cristiana per migliorare noi stessi e il mondo che ci è affidato, purificati dalla Grazia, trovano il loro senso e si impreziosiscono grazie all'amore di Dio Creatore e Padre. Quando, al momento della morte, la relazione con Dio si realizza pienamente nell'incontro con «Colui che non muore, che è la vita stessa e lo stesso Amore, allora siamo nella vita; allora viviamo» (Benedetto XVI, *Spe salvi*, 27). Per la comunità dei

credenti, questo incontro del morente con la Sorgente della Vita e dell'Amore rappresenta un dono che ha valore per tutti, che arricchisce la comunione di tutti i fedeli. Come tale, esso deve raccogliere l'attenzione e la partecipazione della comunità, non soltanto della famiglia dei parenti stretti, ma, nei limiti e nelle forme possibili, di tutta la comunità che è stata legata alla persona che muore. Nessun credente dovrebbe morire nella solitudine e nell'abbandono. Madre Teresa di Calcutta aveva una particolare premura di raccogliere i poveri e i derelitti, perché almeno nel momento della morte potessero sperimentare, nell'abbraccio delle sorelle e dei fratelli, il calore del Padre.

Ma non è soltanto la comunità cristiana che, per i suoi particolari vincoli di comunione soprannaturale, è impegnata ad accompagnare e celebrare nei suoi membri il mistero del dolore e della morte e l'alba della nuova vita. In realtà, tutta la società mediante le sue istituzioni sanitarie e civili è chiamata a rispettare la vita e la dignità del malato grave e del morente. Pur nella consapevolezza del fatto che «non è la scienza che redime gli uomini» (Benedetto XVI, *Spe salvi*, 26), la società intera e in particolare i settori legati alla scienza medica sono tenuti ad esprimere la solidarietà dell'amore, la salvaguardia e il rispetto della vita umana in ogni momento del suo sviluppo terreno, soprattutto quando essa patisce una condizione di malattia o è nella sua fase terminale. Più in concreto, si tratta di assicurare ad ogni persona che ne avesse bisogno il sostegno necessario attraverso terapie e interventi medici adeguati, individuati e gestiti secondo i criteri della proporzionalità medica, sempre tenendo conto del dovere morale di somministrare (da parte del medico) e di accogliere (da parte del paziente) quei mezzi di preservazione della vita che, nella situazione concreta, risultino "ordinari". Per quanto riguarda, invece, le terapie significativamente rischiose o che fossero prudentemente da giudicare "straordinarie", il ricorso ad esse sarà da considerare moralmente lecito ma facoltativo. Inoltre, occorrerà sempre assicurare ad ogni persona le cure necessarie e dovute, nonché il sostegno alle famiglie più provate dalla malattia di uno dei loro componenti, soprattutto se grave e prolungata. Anche sul versante della regolamentazione del lavoro, solitamente si riconoscono dei diritti specifici ai familiari al momento di una nascita; in maniera analoga, e specialmente in certe circostanze, diritti simili dovrebbero essere riconosciuti ai parenti stretti al momento della malattia terminale di un loro congiunto. Una società solidale ed umanitaria non può non tener conto delle difficili condizioni delle famiglie che, talora per lunghi periodi, devono portare il peso della gestione domiciliare di malati gravi non autosufficienti. Un più grande rispetto della vita umana individuale passa inevitabilmente attraverso la solidarietà concreta di tutti e di ciascuno, costituendo una delle sfide più urgenti del nostro tempo.

Come ho ricordato nell'Enciclica *Spe salvi*, «la misura dell'umanità si determina essenzialmente nel rapporto con la sofferenza e col sofferente. Questo vale per il singolo come per la società. Una società che non riesce ad accettare i sofferenti e non è capace di contribuire mediante la compassione a far sì che la sofferenza venga condivisa e portata anche interiormente è una società crudele e disumana» (n. 38). In una società complessa, fortemente influenzata dalle dinamiche della produttività e dalle esigenze dell'economia, le persone fragili e le famiglie più povere rischiano, nei momenti di difficoltà economica e/o di malattia, di essere travolte. Sempre più si trovano nelle grandi città persone anziane e sole, anche nei momenti di malattia grave e in prossimità della morte. In tali situazioni, le spinte eutanasiche diventano pressanti, soprattutto quando si insinui una visione utilitaristica nei confronti della

persona. A questo proposito, colgo l'occasione per ribadire, ancora una volta, la ferma e costante condanna etica di ogni forma di eutanasia diretta, secondo il plurisecolare insegnamento della Chiesa.

Lo sforzo sinergico della società civile e della comunità dei credenti deve mirare a far sì che tutti possano non solo vivere dignitosamente e responsabilmente, ma anche attraversare il momento della prova e della morte nella migliore condizione di fraternità e di solidarietà, anche là dove la morte avviene in una famiglia povera o nel letto di un ospedale. La Chiesa, con le sue istituzioni già operanti e con nuove iniziative, è chiamata ad offrire la testimonianza della carità operosa, specialmente verso le situazioni critiche di persone non autosufficienti e prive di sostegni familiari, e verso i malati gravi bisognosi di terapie palliative, oltre che di appropriata assistenza religiosa. Da una parte, la mobilitazione spirituale delle comunità parrocchiali e diocesane e, dall'altra, la creazione o qualificazione delle strutture dipendenti dalla Chiesa, potranno animare e sensibilizzare tutto l'ambiente sociale, perché ad ogni uomo che soffre e in particolare a chi si avvicina al momento della morte, siano offerte e testimoniare la solidarietà e la carità. La società, per parte sua, non può mancare di assicurare il debito sostegno alle famiglie che intendono impegnarsi ad accudire in casa, per periodi talora lunghi, malati afflitti da patologie degenerative (tumoriali, neurodegenerative, ecc.) o bisognosi di un'assistenza particolarmente impegnativa. In modo speciale, si richiede il concorso di tutte le forze vive e responsabili della società per quelle istituzioni di assistenza specifica che assorbono personale numeroso e specializzato, e attrezzature di particolare costo. È soprattutto in questi campi che la sinergia tra la Chiesa e le Istituzioni può rivelarsi singolarmente preziosa per assicurare l'aiuto necessario alla vita umana nel momento della fragilità.

Mentre auspico che in questo Congresso Internazionale, celebrato in connessione con il Giubileo delle apparizioni di Lourdes, si possano individuare nuove proposte per alleviare la situazione di quanti sono alle prese con le forme terminali della malattia, vi esorto a proseguire nel vostro benemerito impegno di servizio alla vita in ogni sua fase. Con questi sentimenti, vi assicuro la mia preghiera a sostegno del vostro lavoro e vi accompagno con una speciale Benedizione Apostolica.

Ai partecipanti all'Assemblea Plenaria del Pontificio Consiglio *Cor Unum*

L'aiuto non sia filantropia ma amore evangelico

Venerdì 29 febbraio, ricevendo i partecipanti all'Assemblea Plenaria del Pontificio Consiglio *Cor Unum*, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

Sono lieto di incontrarvi in occasione dell'Assemblea Plenaria del Pontificio Consiglio *Cor Unum*. A ciascuno di voi che prendete parte a quest'Incontro rivolgo il mio cordiale saluto. In particolare saluto il Cardinale Paul Josef Cordes, che ringrazio per le cortesi parole, Mons. Segretario e tutti i Membri e Officiali del Pontificio Consiglio *Cor Unum*. La tematica sulla quale state riflettendo in questi giorni – “*Le qualità umane e spirituali di chi opera nell'attività caritativa della Chiesa*” – tocca un elemento importante della vita ecclesiale. Si tratta, infatti, di coloro che svolgono nel Popolo di Dio un servizio indispensabile, la *diakonia* della carità. E proprio al tema della carità ho voluto dedicare la mia prima Enciclica *Deus caritas est*.

Colgo, pertanto, volentieri quest'occasione per esprimere particolare riconoscenza a coloro che, a diverso titolo, operano nel settore caritativo, manifestando con i loro interventi che la Chiesa si rende presente, in maniera concreta, accanto a quanti si trovano coinvolti in qualche forma di disagio e di sofferenza. Di quest'azione ecclesiale i Pastori hanno la responsabilità globale ed ultima, per quanto concerne sia la sensibilizzazione che la realizzazione di progetti di promozione umana, specialmente a favore di Comunità meno abbienti. Rendiamo grazie a Dio poiché sono molti i cristiani che spendono tempo ed energie per far giungere non solo aiuti materiali, ma anche un sostegno di consolazione e di speranza a chi versa in condizioni difficili, coltivando una costante sollecitudine per il vero bene dell'uomo. L'attività caritativa occupa così un posto centrale nella missione evangelizzatrice della Chiesa. Non dobbiamo dimenticare che le opere di carità costituiscono un terreno privilegiato di incontro anche con persone che ancora non conoscono Cristo o lo conoscono solo parzialmente. Giustamente, dunque, i Pastori e i responsabili della pastorale della carità dedicano un'attenzione costante a chi lavora nell'ambito della *diakonia*, preoccupandosi di formarli dal punto di vista sia umano e professionale, che teologico-spirituale e pastorale.

In questo nostro tempo si dà una grande rilevanza alla formazione continua tanto nella società quanto nella Chiesa, come dimostra la fioritura di apposite istituzioni e centri creati allo scopo di fornire utili strumenti per acquisire competenze tecniche specifiche. Indispensabile per chi opera negli organismi caritativi ecclesiali è però quella «formazione del cuore», di cui ho parlato nella citata Enciclica *Deus caritas est* (n. 31 a): formazione intima e spirituale che, dall'incontro personale con Cristo, fa scaturire quella sensibilità d'animo che sola permette di conoscere fino in fondo e soddisfare le attese e i bisogni dell'uomo. È proprio questo che rende possibile l'acquisizione degli stessi sentimenti di amore misericordioso che Dio nutre per ogni essere umano. Nei momenti di sofferenza e di dolore è questo l'approccio necessario. Chi opera nelle molteplici forme dell'attività caritativa della Chiesa non

può, pertanto, contentarsi solo della prestazione tecnica o di risolvere problemi e difficoltà materiali. L'aiuto che offre non deve mai ridursi a gesto filantropico, ma deve essere tangibile espressione dell'amore evangelico. Chi poi presta la sua opera a favore dell'uomo in organismi parrocchiali, diocesani e internazionali la compie a nome della Chiesa ed è chiamato a lasciar trasparire nella sua attività un'autentica esperienza di Chiesa.

Una valida ed efficace formazione in questo settore vitale non può allora non mirare a qualificare sempre meglio gli operatori delle diverse attività caritative, perché siano anche e soprattutto testimoni di amore evangelico. Tali essi sono se la loro missione non si esaurisce nell'essere operatori di servizi sociali, ma nell'annuncio del Vangelo della carità. Seguendo le orme di Cristo, essi sono chiamati ad essere *testimoni del valore della vita*, in tutte le sue espressioni, difendendo specialmente la vita dei deboli e dei malati, seguendo l'esempio della Beata Madre Teresa di Calcutta, che amava e si prendeva cura dei moribondi, perché la vita non si misura a partire dalla sua efficienza, ma ha valore sempre e per tutti. In secondo luogo, questi operatori ecclesiali sono chiamati ad essere *testimoni dell'amore*, del fatto cioè che siamo pienamente uomini e donne quando viviamo protesi verso l'altro; che nessuno può morire e vivere per se stesso; che la felicità non si trova nella solitudine di una vita ripiegata su se stessa, ma nel dono di sé. Infine, chi lavora nell'ambito delle attività ecclesiali, deve essere *testimone di Dio*, che è pienezza di amore ed invita ad amare. La fonte di ogni intervento dell'operatore ecclesiale è in Dio, amore creatore e redentore. Come ho scritto nella *Deus caritas est*, noi possiamo praticare l'amore perché siamo stati creati a immagine e somiglianza divina per «vivere l'amore e in questo modo far entrare la luce di Dio nel mondo» (n. 39): ecco ciò a cui ho voluto invitare con questa Enciclica.

Quanta pienezza di significato potete quindi cogliere nella vostra attività! E quanto essa è preziosa per la Chiesa! Mi rallegro che, proprio per renderla sempre più testimonianza del Vangelo, il Pontificio Consiglio *Cor Unum* abbia promosso per il prossimo mese di giugno un corso di Esercizi Spirituali a Guadalajara per Presidenti e Direttori di organismi caritativi del Continente americano. Esso servirà a recuperare appieno la dimensione umana e cristiana a cui ho appena accennato, e spero che in futuro l'iniziativa si possa ampliare anche ad altre regioni del mondo. Cari amici, ringraziandovi per quel che voi fate, vi assicuro il mio affettuoso ricordo nella preghiera e su ciascuno di voi e sul vostro lavoro imparto di cuore una speciale Benedizione Apostolica.

Atti della Santa Sede

CONGREGAZIONE PER LA
DOTTRINA DELLE FEDE

Risposte a quesiti circa l'uso di alcune formule battesimali in linguaggio inclusivo

QUESITI

Primo: È valido il Battesimo conferito con le formule «I baptize you in the name of the Creator, and of the Redeemer, and of the Sanctifier» e «I baptize you in the name of the Creator, and of the Liberator, and of the Sustainer»?

Secondo: Devono essere battezzate in forma assoluta le persone che sono state battezzate con queste formule?

RISPOSTE

Al primo: Negativamente.

Al secondo: Affermativamente.

Il Sommo Pontefice Benedetto XVI, nel corso di un'Udienza concessa al sottoscritto Cardinale Prefetto, ha approvato questa Risposta, decisa nella Sessione Ordinaria di questa Congregazione, e ne ha ordinato la pubblicazione.

Dalla sede della Congregazione per la Dottrina della Fede, il 1° febbraio 2008.

✠ **William Card. Levada**
Prefetto

✠ **Angelo Amato, S.D.B.**
Arcivescovo tit. di Sila
Segretario

Contestualmente al documento della Congregazione per la Dottrina della Fede, *L'Osservatore Romano* ha pubblicato due autorevoli commenti che riproduciamo nella rubrica *Documentazione* alle pp. 183-190 [N.d.R.].

Atti della Conferenza Episcopale Italiana

COMMISSIONE EPISCOPALE
PER I PROBLEMI SOCIALI E IL LAVORO,
LA GIUSTIZIA E LA PACE

COMMISSIONE EPISCOPALE
PER L'ECUMENISMO E IL DIALOGO

**Messaggio per la III Giornata per la salvaguardia del creato
(1 settembre 2008)**

«Una nuova sobrietà, per abitare la Terra»

I. Una casa comune, una casa minacciata

Anche quest'anno la celebrazione della Giornata per la salvaguardia del creato intende essere un'occasione per riflettere sulla vocazione della famiglia umana, in quella casa comune che è la Terra. Davvero il pianeta è la casa che ci è donata, perché la abitiamo responsabilmente, custodendone la vivibilità anche per le prossime generazioni. È un dovere richiamato con forza da Benedetto XVI nel *Messaggio per la Giornata Mondiale per la Pace 2008*: «Dobbiamo avere cura dell'ambiente: esso è stato affidato all'uomo perché lo custodisca e lo coltivi con libertà responsabile, avendo come criterio orientatore il bene di tutti» (n. 7). È un impegno che ci rimanda a San Francesco d'Assisi e alla lode da lui rivolta al Creatore per "*sora nostra madre terra*", che tutti ci sostiene.

Sappiamo bene, però, che oggi la Terra è minacciata da un degrado ambientale di vasta portata, in cui l'eccessivo sfruttamento di risorse anche fondamentali – a partire da quelle energetiche – si intreccia con varie forme di inquinamento. Spesso tali dinamiche colpiscono anzitutto i soggetti più disagiati, che sono meno in grado di difendersi dalle loro conseguenze. Non è certo un caso che numerosi conflitti che agitano le diverse aree del pianeta presentino – in misura più o meno grande – una componente ambientale. Per questo, la III Assemblea Ecumenica Europea, svoltasi a Sibiu nel settembre 2007, ha espresso preoccupazione per la creazione di Dio, invocando «una maggiore sensibilità e rispetto per la sua meravigliosa diversità».

Emerge dalla questione ambientale una triplice esigenza di giustizia: verso le future generazioni, verso i poveri, verso il mondo intero. Un forte appello si leva verso le comunità che riconoscono nel Dio della Scrittura la sorgente di ogni giustizia: è un impegno a cui esse devono fare responsabilmente fronte.

Siamo consapevoli che tale situazione dipende da numerosi fattori storici e culturali: tuttavia, essa è indubbiamente collegata a comportamenti e stili di vita ormai tipici dei Paesi più industrializzati e che gradualmente si stanno diffondendo anche in altre aree. Si tratta della cosiddetta "società dei consumi", espressione che sta a indicare un sistema economico che, più che a soddisfare bisogni vitali, mira a suscitare ed incentivare il desiderio di beni diversi e sempre nuovi. Molti vedono in tale dinamica un segno di benessere, che arricchisce le esistenze di coloro che ne beneficiano. È innegabile, però, che il suo impatto ambientale sta diventando insopportabile per il pianeta e per l'umanità che lo abita, imponendone il ripensamento radicale.

2. Per una nuova sobrietà

La sfida della sostenibilità è complessa e interpella le istituzioni politiche e i soggetti economici. Vorremmo, però, soffermarci in questa sede su un aspetto che interessa tutti i cittadini dei Paesi più industrializzati: quello di un profondo rinnovamento delle nostre forme di consumo. Occorre, infatti, un nuovo stile di sobrietà, capace di conciliare una buona qualità della vita con la riduzione del consumo di ambiente, assicurando così un'esistenza dignitosa anche ai più poveri e alle generazioni future. È il richiamo formulato dal Santo Padre in occasione della Solennità dell'Epifania 2008: c'è bisogno di una speranza grande che faccia «preferire il bene comune di tutti al lusso di pochi e alla miseria di molti»; solo «adottando uno stile di vita sobrio, accompagnato dal serio impegno per un'equa distribuzione delle risorse, sarà possibile instaurare un ordine giusto e sostenibile».

Si apre qui uno spazio importante per l'impegno delle comunità ecclesiali: la dimensione educativa, che da sempre caratterizza la loro azione, oggi deve esprimersi anche nella capacità di formare a comportamenti sostenibili. Si tratta, in particolare, di ridurre quei consumi che non sono realmente necessari e di imparare a soddisfare in modo ragionevole i bisogni essenziali della vita individuale e sociale. In questa direzione, sarà possibile valorizzare in forme nuove quella tradizione di essenzialità che caratterizza tante comunità religiose, facendola diventare pratica quotidiana per tutte le realtà cristiane. È pure necessario promuovere un'attenzione per tutti quegli accorgimenti per la riduzione dell'impatto ambientale messi a disposizione dalla scienza e dalla tecnica, in campi quali la mobilità, il riscaldamento e l'illuminazione. In generale, è fondamentale la cura per un uso efficiente dell'energia, come pure la valorizzazione di fonti energetiche rinnovabili e pulite.

Un efficace rinnovamento delle pratiche – personali, familiari e comunitarie – non potrà realizzarsi senza una vera e propria "conversione ecologica", cioè senza uno sguardo rinnovato sulle nostre esistenze e sui beni che le caratterizzano. Tale dinamica potrà trovare alimento in una spiritualità eucaristica, capace di promuovere l'apprezzamento e la gratitudine per quanto ci è dato, orientando a gustare con sapienza la densità dei beni della creazione, senza cedere alla tentazione che induce a volerne sempre di più.

3. Il rovescio del consumismo: i rifiuti

Una sobrietà intelligente potrà anche contribuire a rendere meno gravoso il problema della gestione dei rifiuti, prodotti in quantità crescenti dalle società industrializzate. L'emergenza che da lungo tempo affligge talune aree del nostro Paese dimostra, infatti, come sia impossibile parlare di futuro sostenibile, quando sin da ora non si può abitare serena-

mente la Terra né godere della bellezza dei suoi doni, perché essa è invasa da cumuli di sostanze sgradevoli. I rifiuti non adeguatamente gestiti divengono veleno per la Terra e per chi la abita, minacciano l'esistenza di uomini, donne e bambini e mettono a rischio le stesse modalità di un'ordinata convivenza sociale. È una responsabilità che chiama direttamente in causa le istituzioni, ma mette in gioco una varietà di aspetti, cui occorre prestare attenzione in un discernimento attento. Pur non essendo questa la sede per un confronto puntuale con tali complessi problemi nella loro dimensione tecnica, riteniamo utile richiamare alcuni elementi qualificanti.

Il primo dato è che, se i rifiuti costituiscono una traccia praticamente ineliminabile dell'agire umano, tuttavia la loro crescente quantità rivela anche un rapporto distorto con la Terra. Non stupisce che gestire i rifiuti sia difficile quando – per limitarsi solo a quelli urbani – chi abita in Italia ne produce ogni anno oltre mezza tonnellata. Sono perciò rilevanti e apprezzabili tutte le iniziative miranti a contenerne la produzione, quali la riduzione degli imballaggi o la realizzazione di prodotti facilmente riutilizzabili e riciclabili. Promuovere la sobrietà nel consumo significa anche imparare ad apprezzare i beni per la loro capacità di durare nel tempo, magari per usi diversi da quelli originari, piuttosto che per l'attrattiva della confezione.

Quando i rifiuti sono prodotti, è pur vero che vanno smaltiti: è un dovere che incombe in primo luogo sulle aree da cui provengono, ma che deve essere gestito nel segno della solidarietà, soprattutto di fronte a situazioni di emergenza che chiedono iniziative eccezionali. D'altra parte, è necessario superare la logica dell'emergenza, progettando, per un futuro sostenibile, soluzioni efficaci sul lungo periodo, attente alle più avanzate acquisizioni della tecnica. In questa prospettiva, merita senz'altro un'attenzione privilegiata la raccolta differenziata, che riduce la quantità di materiali da smaltire, ricuperando nuove materie prime, e favorisce un consumo più consapevole, orientando a pratiche di sobrietà.

Un approccio adeguato al problema richiede comunque una varietà di soluzioni. In questo senso, è fondamentale che tutte le scelte siano compiute nel segno della trasparenza e della partecipazione dei cittadini e vengano gestite garantendo la piena legalità, nella consapevolezza che la salvaguardia del creato e il bene della comunità sociale può esigere la rinuncia alla difesa a oltranza del vantaggio individuale e del proprio gruppo. Una politica dei rifiuti non può essere efficace se gli stessi cittadini non divengono protagonisti della loro gestione attiva, favorendo il diffondersi di comportamenti corresponsabili in tutti i soggetti coinvolti. Laddove crescono relazioni armoniose e giuste, anche la gestione delle risorse diventa un'occasione di progresso e orienta a un rapporto più rispettoso e armonioso con il creato.

Che davvero il Signore della pace conceda un buon futuro alla nostra Terra, risvegliando i cuori al senso di responsabilità, perché essa possa restare per tutti casa abitabile, spazio di vita per le generazioni presenti e future.

Roma, 2 febbraio 2008 - *Festa della Presentazione del Signore*

**La Commissione Episcopale
per i problemi sociali e il lavoro,
la giustizia e la pace**

**La Commissione Episcopale
per l'ecumenismo e il dialogo**

Atti del Cardinale Arcivescovo

Messaggio per la Quaresima 2008

Dignità e bellezza della liturgia

Carissimi,

nell'anno della solenne professione di fede, che chiude le nostre Missioni diocesane, desidero ancora una volta comunicare con tutti voi per invitarvi a fissare lo sguardo su Colui che è l'autore e il perfezionatore della nostra fede: il Signore Gesù.

È Lui la sorgente di ogni missione, il motivo di ogni nostro sforzo pastorale, il riferimento ultimo di tutto quello che facciamo e che siamo.

La Quaresima è tempo favorevole per ritornare a Lui con tutto il cuore, nel deserto della vita: il deserto, nel quale lo stesso Signore è stato condotto dallo Spirito Santo per quaranta giorni, è il tempo della fatica e della fede messa alla prova. Abbiamo già ricevuto il grande dono della fede, nel giorno del nostro Battesimo, ed ora viviamo nella speranza verso il traguardo della risurrezione. Intanto, anche in questo pellegrinaggio terreno che è la nostra vita, possiamo vedere Gesù, possiamo camminare insieme con Lui, possiamo incontrarlo e custodire nel cuore il calore della sua presenza.

Nel deserto dell'esistenza, infatti, anche per noi, come per il popolo d'Israele, c'è sempre una sorgente che scaturisce dalla roccia, c'è una guida che non ci fa sentire soli, c'è un monte sopra il quale la Parola di Dio si manifesta per tutto il popolo. Anche noi possiamo attingere a questa sorgente e salire a questo monte, per vedere la Gloria di Dio, per ascoltare la sua Parola, e fare esperienza del suo Mistero. La Chiesa custodisce un luogo e un tempo prezioso, nel quale passare dal deserto della prova alla montagna della Trasfigurazione: questo luogo è la **liturgia** ed è proprio sulla grandezza e sulla bellezza

della liturgia che vorrei con questo mio Messaggio invitare tutte le comunità cristiane della Diocesi a confrontarsi e verificarsi.

Ci è di stimolo il recente *Motu Proprio "Summorum Pontificum"* del nostro Santo Padre Benedetto XVI, che concede la possibilità, a determinate condizioni, di celebrare la liturgia con il rito precedente la riforma liturgica scaturita dal Concilio Vaticano II. Accanto al rito attuale, che costituisce la forma ordinaria della celebrazione liturgica, il *Motu Proprio* stabilisce la possibilità di considerare l'antica forma celebrativa come forma straordinaria dell'unico Rito Romano. Per comprendere in profondità la portata di questa apertura, è necessario allargare lo sguardo sulla scena internazionale del mondo ecclesiale al quale il Santo Padre guarda con vigile attenzione per salvaguardare e recuperare una riconciliazione interna nel seno della Chiesa, valore essenziale da custodire per la sua stessa fedeltà al Signore Gesù. Anche noi di Torino desideriamo accogliere queste indicazioni del Papa e riaffermare la nostra sincera adesione alle sue intenzioni e preoccupazioni, senza chiusure nei confronti delle sue direttive e nello stesso tempo senza spingerci oltre i giusti obiettivi che il Santo Padre stesso intende raggiungere con questo Documento.

Desideriamo farlo innanzi tutto con la preghiera perché nella Chiesa la sacra liturgia, "fonte e culmine" di tutta l'esperienza di fede, non diventi pretesto per contrapposizioni immotivate tra i fedeli, ma sia sempre la grande sorgente a cui attingere per dissetarci a quella fonte di acqua viva quale è il mistero della salvezza, che nella liturgia viene celebrato e donato a noi.

Scopo perciò di questo mio Messaggio non è commentare il *Motu Proprio* del Papa, ma prendendo occasione da questo Documento offrire a tutti voi una riflessione che aiuti a fare delle nostre celebrazioni liturgiche delle autentiche esperienze della bellezza e della grandezza di Dio. Una liturgia capace di farci salire sul monte, come Mosè sul Sinai, come i tre discepoli sul Tabor: è questo ciò che il Signore desidera sempre da tutti noi.

La liturgia, esperienza di trasfigurazione

Per entrare nel mistero della liturgia, mi soffermo su una scena biblica tra le più affascinanti di tutto il Vangelo, che non a caso la Chiesa propone ogni anno alla nostra contemplazione nella seconda Domenica di Quaresima. Si tratta della Trasfigurazione di Gesù, che nella tradizione spirituale è stata spesso riletta in riferimento alla

liturgia. La scena, riportata dagli Evangelisti Matteo (Mt 17, 1-8), Marco (Mc 9, 2-8) e Luca (Lc 9, 28-36), ci presenta l'esperienza singolare di Gesù che prende con sé tre discepoli, Pietro, Giacomo e Giovanni, per condurli in disparte, a pregare.

La liturgia è anzitutto mistero di discepolato, chiamata a stare con Gesù, nell'intimità della preghiera. La liturgia esprime questo invito a tutti i discepoli del Signore: le porte della chiesa sono aperte e chiunque può entrare per vedere quel che accade. Ma soltanto chi si lascia coinvolgere nella fede, nella relazione con il Signore e con i propri fratelli, può comprendere e gustare i gesti e le preghiere. Bisogna essere iniziati, cioè aver fatto seriamente il percorso dell'iniziazione cristiana, per apprezzare il mistero del Signore che si fa presente nella liturgia.

La scena della Trasfigurazione offre indicazioni preziose circa il luogo e il tempo della preghiera liturgica.

Anzitutto il **"luogo"**: il monte alto, simbolo biblico dell'incontro con Dio, e il posto appartato ci ricordano l'importanza di uno spazio sacro dedicato all'incontro con il Signore. Per i cristiani l'unico tempio è il corpo del Signore, presente nella Chiesa; esso però è significato dagli edifici sacri delle grandi Cattedrali o delle piccole chiese rurali, perciò il luogo della liturgia è stato ben presto consacrato affinché servisse esclusivamente all'incontro con Colui che fa della Chiesa il suo corpo e il suo tempio vivente. Da qui l'importanza del decoro e della cura, affinché tutto all'interno delle nostre chiese parli di Dio e ci innalzi verso di Lui.

La preghiera, soprattutto comunitaria, necessita di uno spazio sacro, di un luogo dignitoso, ma altrettanto importante per essa è il **"tempo"** che vi dedichiamo. Potremmo parlare di un "tempo sospeso" (*«Facciamo tre tende»*, dice Pietro a Gesù in Lc 9, 33), cioè un tempo senza orologio, senza fretta di finire, quasi un tempo che si ferma perché è bello e consolante stare col Signore. Perciò è importante custodire il tempo prezioso della preghiera liturgica, senza ingombrarlo di troppe parole, riempiendolo di spazi di silenzio contemplativo, per preservarlo da quella fretta che insidia e rende frenetica la nostra vita quotidiana. Sul monte, in preghiera (Lc 9, 29), Gesù si trasfigura: nell'umanità del suo volto e delle sue vesti brillano i segni della sua divinità. Anche gli occhi e gli orecchi dei tre discepoli sono coinvolti nella visione: vedono la Gloria di Dio, sentono la sua Voce, che li invita ad ascoltare il Figlio, sono avvolti dalla Nube, che nella Bibbia è simbolo della presenza di Dio. Anche la liturgia è a suo modo, nell'umile

mediazione del rito, un evento epifanico, cioè una manifestazione nella quale ci è dato di intravedere la Gloria di Dio brillare sul volto e sui gesti di Gesù e di ascoltare la Parola che ci conduce dentro il Mistero della sua Pasqua.

«È bello per noi stare qui» (Mc 9, 5). La Trasfigurazione è esperienza fugace per i discepoli, ma è preparazione a quel momento in cui dovranno sperimentare la dura prova della Croce, per riconoscere nel Volto sofferente e sanguinante del Maestro quello stesso Volto che avevano contemplato trasfigurato sul monte. Dal Tabor al Calvario: ecco il cammino che la liturgia ci invita a fare per immergerci nella Pasqua di Gesù, che è Mistero di morte e risurrezione.

La liturgia ci invita a vedere Gesù nella sua luce di risorto, che si presenta a noi con i segni della sua passione: mistero del **tutto della gloria** espresso nel **nulla della croce**. Per questo motivo, sul Tabor come a Emmaus, la presenza del Signore si manifesta e subito scompare, perché nessuno si illuda di aver già conquistato una conoscenza totale. Il Signore resta l'ineffabile e il trascendente.

Nella liturgia sono molti i segni che tengono insieme la **Gloria** e la **Croce**. Pensiamo alla ricchezza simbolica del cero nella Veglia pasquale, che attraversa in processione l'aula della chiesa, ripercorrendo lo stesso tragitto della croce del Venerdì Santo, indicando già che la risurrezione renderà la croce albero di vita, luminoso e fiorito.

Nel segno sacramentale questo è richiamato dalla Celebrazione Eucaristica, quando la visione dell'ostia bianca, elevata e offerta nel momento della consacrazione, spezzata e condivisa nel rito di comunione, orienta il nostro sguardo di fede adorante sull'Agnello di Dio, immolato sulla croce e glorioso in cielo. Pensiamo alla ricchissima tradizione iconografica relativa alla croce e al crocifisso: dalla croce gloriosa e gemmata al Crocifisso vivente, la croce appare come ancora di salvezza, chiave che spalanca le porte del paradiso e degli inferi, corona di Luce che illumina chi sta nelle tenebre.

Il cero, il pane, la croce: nella liturgia tutti i segni della vita e della storia salvifica sono convocati insieme per dare corpo alla fede nel Dio della Croce e della Gloria. Tutto è chiamato a narrare la bellezza del Signore crocifisso e risorto.

La bellezza della liturgia

Di fronte alla grandezza e alla bellezza dell'esperienza della Trasfigurazione, siamo invitati a verificare se la preghiera liturgica delle

nostre comunità è accolta e valorizzata come un dono di grazia che trasforma l'esistenza, in quanto ci rende capaci di dare alla nostra vita la forma eucaristica della carità di Cristo. Il compito di trasformare le nostre menti ed il mondo a immagine di Cristo (*Rm 12*) non può essere realizzato se non a partire dal dono pasquale della Grazia di Dio che dà alla storia umana una forma nuova. All'inizio c'è il Dono di Dio: la bellezza della liturgia riposa interamente nell'efficacia della sua trasparenza, cioè nella capacità di rendere percepibile il dono pasquale dell'amore del Signore. La partecipazione piena e attiva alla celebrazione liturgica, che è stato il vero obiettivo pastorale della riforma liturgica, non mira ad altro che a questo: farci intravedere la Gloria del Signore, che brilla sul volto del Cristo crocifisso e risorto; guidarci all'ascolto della sua Parola, che risuona nelle Sacre Scritture; introdurci nel Mistero di Dio, che si dona a noi nel segno sacramentale, così da poter affermare anche noi, come i primi discepoli: *«Ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi e ciò che le nostre mani hanno toccato ... noi lo annunziamo anche a voi»* (*1 Gv 1, 1-3*).

Ma come e dove la liturgia lascia trasparire la presenza e l'azione del Signore? Risponde a questa domanda il Concilio Vaticano II, quando afferma che Cristo è presente in modo speciale nella liturgia, non solo sotto le specie eucaristiche, dove la sua presenza è eminente e sostanziale, ma in tutta la celebrazione: nella comunità radunata in preghiera, nella proclamazione della Parola, nei gesti sacramentali del ministro (cfr. *Sacrosanctum Concilium*, 7).

In questa prospettiva, la bellezza della liturgia risplende anzitutto nell'assemblea radunata nel nome del Signore: assemblea che prega e canta ad una voce, dove i diversi ministeri sono ben distribuiti, così da lasciar trasparire nelle molte membra l'unico corpo. A questo proposito, vorrei comunicarvi la gioia spirituale che avverto in me quando presiedo le celebrazioni liturgiche in occasione delle Visite Pastorali. Celebrare la Santa Messa nelle nostre comunità è sempre un'esperienza consolante perché vedo ovunque una partecipazione convinta, un clima di silenzio e di autentica preghiera. Se ciò oggi questo può sembrare ovvio, merita ricordare che fino a qualche decennio fa non lo era. Oggi la gente prega, partecipa, non coltiva altre devozioni durante la Celebrazione Eucaristica, vive tutta coinvolta e immersa nel Mistero.

La bellezza della liturgia risalta inoltre nella ricchezza spirituale che ci offre la Parola di Dio, che risuona in tutte le celebrazioni ed è distribuita in modo abbondante. A quasi quarant'anni dall'entrata in

vigore del nuovo Lezionario, recentemente rivisto nella traduzione, non possiamo non rallegrarci del tesoro di grazia che, domenica dopo domenica, nutre la fede delle nostre anime e guida i nostri passi. È giunto il tempo di riportare la Parola di Dio al centro non solo della nostra pastorale, caratterizzata soprattutto dall'annuncio, ma anche della nostra preghiera personale. Ricordiamo però che a nulla varrebbe il dono della Parola, senza l'ascolto e il silenzio che lo rendono possibile. In un mondo assediato dalle chiacchiere banali, dall'eccesso di parole e di rumore, la bellezza delle nostre liturgie si misurerà sempre più anche sulla loro capacità di creare raccoglimento. Nei primi anni della riforma liturgica, si è molto puntato sul valore dell'accoglienza, per rinsaldare vincoli di vera fraternità all'interno della comunità. Senza rinnegare questi valori, si tratta ora di valorizzare quei linguaggi e quelle iniziative che aiutano le nostre comunità a raccogliersi, oltre che ad accogliersi, per lasciarci anzitutto accogliere dal Signore, che è la sorgente di ogni fraternità. Da qui l'impegno a custodire spazi di silenzio, a non riempire la celebrazione di parole e troppe spiegazioni, a vigilare sulla durata e sulla qualità delle omelie.

In ogni celebrazione liturgica, deve emergere il fascino offerto a noi dai gesti di Gesù, che nella Messa prende il pane (offertorio), rende grazie (preghiera eucaristica), lo spezza (frazione del pane) e lo dona ai discepoli (comunione). Come nella Santa Messa è Lui che nutre e che dona la vita, così negli altri Sacramenti è sempre Gesù che battezza, perdona, cura, unisce in matrimonio. In questa prospettiva, la bellezza della liturgia non consiste affatto in qualche "effetto speciale" che si aggiunge ai gesti e alle parole del rito, magari per sottolinearli, ma nel modo stesso in cui i nostri gesti e le nostre parole lasciano trasparire i gesti di Gesù, che rivelano con grande efficacia il suo amore per noi. Sono gesti semplici, che svelano il Mistero della santità di Dio, come dono di ospitalità e prossimità. Sono gesti nobili, che dicono la grandezza e la trascendenza di un Mistero di disponibilità, che tuttavia non possiamo manipolare a nostra discrezione. Due caratteristiche essenziali, che custodiscono, se le teniamo unite, la bellezza e la verità della liturgia sono la **nobiltà** e la **semplicità**.

Di fronte alle opposte lamentele di una liturgia priva del senso del sacro e del mistero e di una liturgia troppo estranea alla vita della gente, merita riprendere la proposta equilibrata della Costituzione conciliare *Sacrosanctum Concilium*, la quale raccomanda uno

stile improntato ad una nobile semplicità: «*I riti splendano per nobile semplicità*» (n. 34). Una liturgia semplice e nobile: questo è il compito che ancora e sempre ci attende per attuare i principi della riforma liturgica.

La **semplicità** della liturgia, come ho già detto, sta tutta nella trasparenza dei suoi gesti e delle sue parole, che rinviano alla santità semplice e ospitale di Gesù. Non c'è bisogno di riti strani, né di parole magiche, per dire l'amore del Signore e la sua presenza trascendente e soprattutto non si deve piegare la liturgia alle strategie dei *media*, quali lo spettacolo o l'utilizzo eccessivo ed ingombrante delle tecnologie, per renderla più interessante e "comprensibile". C'è bisogno di parole giuste, non modificate a piacere del celebrante, il quale deve sempre ricordarsi che non è padrone, ma "servo" del Mistero, e di un tono di voce corrispondente alle parole che si stanno pronunciando (lode, supplica, narrazione, ...). Servono gesti veri, non finti, come si addice a dei figli che stanno davanti a Dio da persone che sanno amare ed adorare.

Se la semplicità della liturgia esprime una prossimità piena di affetto, la **nobiltà** esprime invece una dignità piena di rispetto. È forse su questo punto che dobbiamo maggiormente lavorare, per recuperare quelle dimensioni di dignità, rispetto, riserbo, maestà, splendore, che rischiano di essere oscurate nel nome di una vicinanza di Dio vissuta con sciattezza e superficialità, o di una semplificazione con la quale ci si illude di rendere più comprensibile il rito modificandolo a proprio piacimento. Abbiamo il dovere di ricercare la nobiltà e la dignità dei linguaggi, dei gesti, delle parole, adatte alla sacralità del Mistero, perché tutto dica la bellezza dell'amore di Dio rivelato in Gesù Cristo. C'è bisogno di gesti umili e obbedienti, capaci di stare dentro la sapienza del rito, senza modificarlo a proprio giudizio, perché si deve rispettare la giusta solennità che appartiene all'essenza della liturgia, anche quella più feriale e nascosta.

Ci vuole infine anche una giusta attenzione alla struttura architettonica degli edifici sacri affinché siano all'altezza del modello celebrativo ed ecclesiale, che deve esprimere insieme l'incarnazione e la trascendenza, per cui non dobbiamo dimenticare che anche un'equilibrata ricerca della bellezza artistica del luogo sacro ha valore in quanto riflette la bellezza e la grandezza di Dio, il tre volte santo, e la bellezza spirituale della Chiesa rappresentata dall'assemblea radunata in quel particolare luogo. Affetto e rispetto: l'equilibrio tra queste due dimensioni impedisce al rito di trasformarsi in disinvoltura e tra-

scuratezza e alle persone di sentirsi estranee o semplicemente spettatrici nei confronti della maestosa presenza di Dio.

Una prova di maturità

Una prova di maturità attende tutte le nostre comunità: il compito di far maturare sempre di più il rinnovamento liturgico che scaturisce dalla riforma del Concilio Vaticano II che ha una storia di tradizione lunga di secoli. Per fare questo occorre, con sincerità e profondità di sguardo, riconoscere gli ostacoli che ancora impediscono un autentico rinnovamento liturgico che deve avvenire prima di tutto a livello spirituale di fede ed amore. Bisogna evitare certe stanchezze, che non si prendono cura del rito; il narcisismo, sempre in agguato, che fa della celebrazione un luogo troppo ingombro dalla nostra presenza, per cui ridonda il protagonismo del celebrante; una certa secolarizzazione, che produce sospetto ed estraneità nei confronti del rito e che si traduce in una grande povertà nell'arte di celebrare e nel modo di indossare i paramenti sacri.

L'elenco delle mancanze e degli abusi, che pur ci sono e vanno corretti, non deve impedirci di vedere il positivo, che c'è ed esprime la grande ricchezza di fede delle nostre comunità. Il clima di preghiera e l'intensità della partecipazione che, come ho già detto, riscontro ovunque nelle assemblee eucaristiche che incontro nelle frequenti celebrazioni delle Visite Pastorali ne sono una viva testimonianza. Questo fatto, di cui essere fieri, ci è di stimolo per andare avanti, nel desiderio di una liturgia sempre più «seria, semplice e bella», come è stato suggerito nella Nota pastorale dei Vescovi italiani *“Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia”* (n. 49).

L'impegno nella formazione dei ministri e della assemblea dei fedeli, che in questi decenni ha contraddistinto la nostra Diocesi, va inquadrato in un più ampio progetto di recupero dei fondamenti di un'autentica liturgia che sono la fede ed una grande spiritualità, così che nella liturgia tutti possano cercare e trovare Colui che è l'essenza della vita cristiana: Gesù Cristo, l'autore e il perfezionatore della nostra fede.

È con questo auspicio che vi invito a vivere il prezioso tempo di Quaresima in preparazione alla Pasqua del Signore. Ci viene richiesta una vera purificazione del cuore per essere pronti all'incontro col Risorto, perché in questo anno della *“Redditio Fidei”* la nostra fede pasquale deve trovare nuove motivazioni per essere per noi sostegno

e forza nelle difficoltà e fonte di grazia nelle fatiche quotidiane e per il mondo il segno che ci distingue, ma anche ci qualifica, come annunciatori di quel Gesù che il Padre ha mandato a tutti come unico Messia e Salvatore, per cui *«non vi è altro nome dato agli uomini sotto il cielo nel quale è stabilito che possiamo essere salvati»* (At 4, 12).

Che la prossima solennità della Pasqua ci ricolmi dei doni del Risorto, così espressi nella liturgia della Veglia pasquale: *«Il santo mistero di questa notte (la notte della Veglia pasquale) sconfigge il male, lava le colpe, restituisce l'innocenza ai peccatori, la gioia agli afflitti. Dissipa l'odio, piega la durezza dei potenti, promuove la concordia e la pace»*.

Con una grande benedizione per tutti.

Torino, 6 febbraio 2008 - Mercoledì delle Ceneri

Vostro

✠ **Severino Card. Poletto**

Arcivescovo Metropolitano di Torino

Messaggio per la XVI Giornata Mondiale del Malato

La famiglia al centro

Carissimi, l'11 febbraio, memoria liturgica della Beata Vergine Maria di Lourdes, ricorre la XVI Giornata Mondiale del Malato. Quest'anno tale evento è arricchito dalla celebrazione del 150° anniversario delle apparizioni della Vergine Immacolata a Santa Bernardetta Soubirous presso la Grotta di Massabielle. Da quegli eventi straordinari, fra Lourdes e i malati si è costituito un connubio inscindibile. I malati sono il segno più vivo e reale del messaggio che proviene dalle apparizioni di 150 anni fa ed è per questa ragione che il Papa Giovanni Paolo II ha voluto legare la Giornata Mondiale del Malato a questa memoria liturgica.

Il tema che la Conferenza Episcopale Italiana propone per la riflessione di questa XVI Giornata è di grande importanza: *"La famiglia nella realtà della malattia"*.

La famiglia umana è sovente visitata dalla sofferenza e dalla malattia e diventa luogo di amore, solidarietà e condivisione nei confronti dei suoi membri sofferenti o malati.

Vi sono famiglie che condividono con la società e la comunità cristiana che li circonda il dolore che vivono, altre famiglie, invece, molte volte nascondono le proprie sofferenze fra le mura domestiche per timore del pregiudizio sociale. Penso in particolare a quelle famiglie nelle quali c'è la presenza di malati psichici, di malati di Alzheimer, o semplicemente di chi è stretto dalla morsa della depressione.

La famiglia, come realtà più vicina al malato, sia dal punto di vista affettivo-relazionale che da quello assistenziale, subisce tutti i contraccolpi di queste situazioni, caricandosi di fardelli sovente onerosi, sia economicamente che assistenzialmente e psicologicamente. Ancora una volta essa appare come la prima e più vitale cellula della società ed emerge, soprattutto nei vissuti di sofferenza e di malattia, come voce che interroga la Chiesa e le Istituzioni e come presenza, forte e fragile nel contempo, di sostegno e cura.

Cari ammalati, in occasione di questa prossima Giornata vorrei entrare in preghiera in tutte le vostre famiglie, segnate dal dolore e dalla sofferenza, attraverso la visita che i parroci, i diaconi, le religiose ed i ministri straordinari della Comunione fanno regolarmente nelle vostre case, portando quella Speranza che ci salva e che il Papa Benedetto XVI ha così ben descritto nella sua ultima Enciclica *"Spe salvi"*.

Come Gesù, che ha visitato e guarito molti ammalati fra le mura delle loro case nel contesto familiare, la comunità cristiana si senta investita del ruolo di essere sostegno per le famiglie che vivono la realtà della malattia.

La nostra Diocesi celebrerà questa Giornata Mondiale del Malato attraverso due momenti: il primo con un Convegno in data sabato 9 febbraio, che avrà lo scopo di approfondire il tema della Giornata stessa e che è stato promosso dall'Ufficio diocesano per la Pastorale della Salute in collaborazione con la Pastorale della Famiglia e la Piccola Casa della Divina Provvidenza. Il secondo momento sarà in data lunedì 11 febbraio alle ore 16, quando presiederò la Celebrazione Eucaristica presso la chiesa grande del Cottolengo di Torino. In quella Celebrazione ricorderemo, oltre alla Giornata Mondiale del Malato, anche il 150° anniversario della prima apparizione della Madonna a Lourdes.

Cari malati e familiari degli stessi, elevo per voi tutti preghiere alla Vergine Immacolata di Lourdes perché ottenga dal Signore per voi ogni bene e consolazione.

Con affetto vi benedico.

✠ Severino Card. Poletto
Arcivescovo Metropolitano di Torino

Omelia in Cattedrale nel Mercoledì delle Ceneri**Sentirsi convocati
per un incontro straordinario con il Signore**

La sera di mercoledì 6 febbraio, primo giorno di Quaresima, il Cardinale Arcivescovo ha presieduto nella Basilica Cattedrale una Concelebrazione Eucaristica con i Canonici del Capitolo Metropolitano e altri sacerdoti.

Nel corso della Liturgia si è compiuto il *Rito della elezione e iscrizione del nome* per 52 catecumeni, candidati ai Sacramenti della iniziazione cristiana nella prossima Veglia Pasquale.

Questo il testo dell'omelia di Sua Eminenza:

Carissimi, in questa celebrazione ci sentiamo convocati dal Signore qui nella nostra Cattedrale, per dare inizio al tempo della Quaresima che dura quaranta giorni.

Questo periodo ha caratteristiche spirituali particolari, come la Parola di Dio ci ha suggerito, che servono a prepararci al grande Triduo della Settimana Santa che convergerà nella solenne Veglia Pasquale e, poi, nel giorno di Pasqua. È questo un impegno che riguarda tutta la Comunità cristiana.

Questa sera, poi, abbiamo anche la gioia di accogliere voi, fratelli e sorelle, che vi preparate a ricevere, nella prossima Veglia Pasquale, i Sacramenti dell'iniziazione cristiana: il Battesimo, la Cresima e l'Eucaristia.

Nella breve riflessione che facciamo adesso vogliamo mettere il nostro spirito davanti al Signore e presentargli, con sincerità, qualche proposito di vita cristiana più impegnata e generosa, secondo le indicazioni che ci ha suggerito la Parola di Dio. E questo riguarda noi battezzati, ma in modo particolare voi catecumeni che già credete in Dio e vi preparate a fare una scelta per il Signore Gesù, per impostare la vostra vita secondo l'esempio e il modello che Egli ci ha dato con il suo insegnamento.

In questa occasione vi sentite anche chiamati ad entrare, a pieno titolo, nella Comunità cristiana, che si concretizza nell'esperienza delle vostre parrocchie e dei vostri gruppi, ma che deve anche essere riconosciuta nella Chiesa diocesana, cioè nella Comunità guidata dal Vescovo in comunione col Papa, e quindi con la Chiesa cattolica, cioè universale.

Mi pare che la Parola di Dio di questa sera ci suggerisca di riconoscere che, con il primo giorno di Quaresima, il popolo deve sentirsi convocato per un incontro straordinario con il Signore. Questo incontro non è un episodio, ma un evento di comunione che deve realizzarsi giorno dopo giorno durante tutto il tempo di Quaresima.

È un'assemblea solenne, che il Profeta suggerisce per chiedere perdono al Signore dei propri peccati, nella quale tutte le categorie di persone sono invitate ad essere presenti per dire al Signore: *«Noi dovremmo osservare la tua legge per realizzare nella gioia la nostra umanità, ma tante volte ci dimentichiamo e ti voltiamo le spalle»*.

L'invito, che ci faceva l'Apostolo Paolo nella seconda Lettura, di aprire il cuore al dono della riconciliazione, dono gratuito che il Signore ci offre attraverso il suo Figlio Gesù, è un invito che dobbiamo accogliere perché il tempo della Quaresima è tempo di conversione, di riconciliazione con Dio, di penitenza per i nostri peccati e segna l'inizio di una vita nuova.

Come realizzare questo ritorno a Dio? Quali percorsi privilegiare perché il nostro cammino verso il Signore sia sincero, continuato e non episodico?

La vita cristiana non è legata a qualche momento, è sempre aperta al dono dell'amore di Dio che ci accompagna non solo quando siamo in chiesa a pregare o celebriamo l'Eucaristia, ma in ogni nostra attività, in ogni momento della giornata.

I tre percorsi che vi propongo sono stati suggeriti da Gesù stesso nella pagina del Vangelo di Matteo che abbiamo ascoltato.

La Quaresima è un tempo nel quale i cristiani si avvicinano a Dio, e anche ai loro fratelli, praticando l'*elemosina*, la *preghiera* e il *digiuno*.

Il Santo Padre, nel Messaggio che ha rivolto alla Chiesa universale per la Quaresima di quest'anno, si è soffermato sull'importanza dell'*elemosina*, cioè sulla condivisione dei beni materiali con i fratelli più poveri, invitando al distacco da qualche cosa di nostro per aiutare chi è maggiormente nel bisogno.

Gesù ci raccomandava che l'*elemosina* deve essere fatta segretamente, senza pubblicità, o per fare bella figura. Questo è l'aspetto sul quale il Papa ha insistito nel suo Messaggio e citando la frase che Gesù ha detto: «*Non sappia la tua sinistra quello che fa la tua destra*» (Mt 6, 3), quasi per dire che quello che fai per un povero non devi farlo per farti vedere. San Giuseppe Benedetto Cottolengo, Santo torinese, ha modificato questo detto di Gesù raccomandando ai suoi confratelli, alle suore e a chi si dedica ai poveri nella Piccola Casa della Divina Provvidenza: «*Non sappia la tua destra quello che fa la tua sinistra*», per dire che la segretezza a riguardo dell'*elemosina* deve essere veramente radicale e assoluta.

L'*elemosina*, dunque, è il primo percorso che noi dobbiamo curare.

Il secondo è la *preghiera*. Una preghiera però non superficiale, ripetitiva, ma soprattutto una preghiera di silenzio e di raccoglimento durante la quale, in questo tempo di Quaresima, cerchiamo di far tacere un po' di più le tante voci, i frastuoni che ci disturbano nella giornata, leggendo e meditando la Parola di Dio, il Vangelo e la Bibbia. La preghiera deve essere soprattutto di meditazione, interiorizzando quello che il Signore ci fa capire affinché la sua Parola diventi regola per la nostra vita.

Terzo il *digiuno*, cioè una maggior sobrietà nell'assumere il cibo e le bevande, ma può avere anche il carattere di digiuno *televisivo*, soprattutto di digiuno *dal peccato, dal male*. Quindi occorre allenare la nostra volontà a dire dei "no" anche a delle cose lecite, perché sia pronta a rifiutare quello che è negativo davanti Dio, quello cioè che è peccato.

Io credo che, se abbiamo il desiderio di metterci in cammino su questi tre percorsi che il Signore Gesù ci ha raccomandato, saremo preparati a celebrare la Pasqua.

E voi, cari fratelli che adesso sarete chiamati per nome per essere iscritti nel Libro dei Catecumeni ed accolti dal Vescovo, dovete veramente ringraziare il Signore per questa chiamata, per questo dono.

Non è un caso se voi siate arrivati alla decisione di chiedere il Battesimo, ma è perché il Signore, che ha posato il suo sguardo di amore su di voi, desidera essere Lui la guida, il Maestro, il Salvatore della vostra vita.

Fin da stasera noi vi accogliamo e preghiamo per voi, e il vostro Arcivescovo vi ricorda che ciò che avverrà nella Veglia Pasquale dovrà veramente cambiare la vostra vita in modo radicale: non sarà un episodio che dura soltanto in quella notte Santa di Pasqua – per cui dopo continuerete a vivere come prima – ma è un evento che deve avviare una nuova impostazione di vita, perché da quel momento sarete chiamati cristiani.

San'Ignazio di Antiochia diceva che è *meglio essere cristiani senza dirlo che dirlo senza esserlo*, ma è molto importante prendere sul serio la scelta che farete, per questo noi vi assicuriamo la nostra preghiera e la nostra affettuosa vicinanza.

Ora ci prepariamo all'atto penitenziale dell'imposizione delle ceneri benedette, dove ci sarà ricordato che noi siamo polvere, siamo di passaggio, e con la morte il nostro corpo ritornerà polvere per risorgere l'ultimo giorno, mentre lo spirito va con Dio.

Lo spirito penitenziale serve a dare alla nostra Quaresima il tono giusto per rinnovare la nostra vita.

Omelia nella chiesa del Cottolengo per la Giornata Mondiale del Malato**Maria ha voluto condividere le nostre sofferenze
e offrirci la sua consolazione**

Lunedì 11 febbraio, in occasione della Giornata Mondiale del Malato, anche quest'anno le varie organizzazioni di volontariato a servizio dei malati e dei disabili si sono date appuntamento nella chiesa della Piccola Casa della Divina Provvidenza di Torino per vivere insieme la Concelebrazione Eucaristica presieduta dal Cardinale Arcivescovo nel 150° anniversario della prima apparizione della Vergine Immacolata a Lourdes.

Questo il testo dell'omelia di Sua Eminenza:

Carissimi, tutti noi sappiamo qual è il motivo principale per il quale oggi ci troviamo nella chiesa della Piccola Casa a celebrare l'Eucaristia. Viviamo la Giornata Mondiale del Malato, voluta dal Santo Padre Giovanni Paolo II di santa memoria e fissata nello stesso giorno in cui ricordiamo, anche liturgicamente, la prima apparizione della Madonna a Lourdes. Vogliamo pregare per i nostri malati e anche riflettere sul mistero del dolore umano di cui la malattia è l'espressione più visibile, anche se non è l'unica realtà di sofferenza. Ci sono infatti tante sofferenze di carattere spirituale, psicologico o affettivo che creano gravi disagi in chi ne è colpito e sono una croce veramente pesante da portare.

Ricordando oggi la Giornata Mondiale del Malato nell'Anno Giubilare che celebra i 150 anni delle apparizioni della Madonna a Lourdes, preghiamo soprattutto per voi malati e anche per quelli che non sono presenti e, attraverso il messaggio che ci ha donato la Parola di Dio che abbiamo letto, cerchiamo di dare un orientamento su come dovremmo vivere la sofferenza e la malattia sia riguardo a noi sia nei confronti dei nostri familiari.

Il tema della Giornata del Malato di quest'anno ci invita a riflettere sulla *famiglia in rapporto alla malattia* di qualche congiunto o di qualche persona cara.

Ci sono malati così straordinariamente toccati dalla grazia di Dio che riescono ad accogliere la malattia come una benedizione o come una grazia, ma normalmente si fa fatica ad accettarla e tutti vorremmo superarla e guarire presto. Quando poi si tratta di forme croniche di malattia ci vengono chieste tanta pazienza e carità, perché esse ci accompagnano per gran parte della vita, causando dolore o anche inabilità. Altre volte sono malattie temporanee, provvisorie che si possono superare ricorrendo a degenze ospedaliere, medici, specialisti e medicine adatte.

Durante questa celebrazione però non siamo chiamati ad analizzare le varie situazioni di fragilità, ma a fare una riflessione spirituale.

Di fronte alla malattia dobbiamo anzitutto domandarci che cosa ci chiede il Signore.

Mi pare che il Signore ci chieda tre cose:

1. di leggerla alla luce della fede;
2. di cercare conforto e consolazione da Lui o dalla sua Mamma, perché il Signore ha voluto che la Vergine Immacolata fosse nostra "mediatrice", cioè Colei che intercede per tutti noi suoi figli spirituali specialmente quando siamo nella sofferenza;
3. di offrire vicinanza e solidarietà alle persone malate, sia come famiglia che come comunità.

1. La malattia va letta con fede.

Nella liturgia di ieri abbiamo sentito annunciare la realtà del peccato originale insieme con tutte le nostre mancanze e quelle di tante altre persone che sono causa di tutto ciò che nel mondo e nella storia noi viviamo come sofferenza, malattia, ingiustizia, peccato e morte.

L'origine del male sulla terra proviene da una disobbedienza che ha causato la rottura della comunione con Dio e con l'ordine universale che Dio Creatore aveva pensato per l'umanità. Nel momento in cui Adamo ed Eva, i primi esseri umani, si sono ribellati, il Signore li cerca e promette loro un Salvatore come figlio di una donna: *«Io porrò inimicizia tra te e la donna, tra la tua stirpe e la sua stirpe: questa ti schiatterà la testa e tu le insidierai il calcagno»* (Gen 3, 15). Dio dice al demonio – che ha portato il peccato, la sofferenza e il disordine – che Lui riporterà la pace, la guarigione e la salvezza per mezzo del Figlio di Maria e attraverso Maria.

La lettura di fede che noi dobbiamo fare della sofferenza deve portarci sul Calvario, duemila anni fa, a Gerusalemme, per contemplare il mistero della passione, della sofferenza e della morte di Gesù. Sappiamo anche che il dolore di un bambino innocente, che non ha nessun peccato personale e viene colpito da grave infermità fino a morire prematuramente, è associato con il più grande dolore innocente e acquista un valore redentivo.

Cari ammalati, unendo la vostra sofferenza cari ammalati, e quella di tutti noi che presto o tardi siamo chiamati a vivere, a quella di Gesù, riusciamo a capire che Lui dà anche alla nostra sofferenza un valore redentivo per noi e per l'umanità, come ha fatto con Maria.

Quando la Madonna – insieme con San Giuseppe – ha presentato il piccolo Gesù al tempio, il vecchio Simeone rivolto a Maria, dopo aver spiegato quella che sarebbe stata la sorte di Gesù, segno di contraddizione e motivo di salvezza per quanti avrebbero accolto la sua misericordia ed il suo amore e rovina per chi lo avesse rifiutato, aggiunse: *«E anche a te una spada di dolore trafiggerà l'anima»* (Lc 2, 35).

La sorte di ogni creatura umana è segnata prima o poi dal dolore personale o dei propri familiari. Se accettiamo questo con fede e lo offriamo al Signore, come facciamo in questa Eucaristia in cui presentiamo al Padre insieme al sacrificio di Cristo la sofferenza di tutta l'umanità, il dolore diventa redentivo per noi e per gli altri.

2. E molto bello fare questo discorso di fede però la fede, che è un dono grande, non cancella la nostra realtà umana e la nostra sensibilità. Se uno ha male ed è depresso sente la necessità di qualcuno che lo conforti e lo sostenga.

Da chi dobbiamo cercare e possiamo trovare consolazione?

Dai due testi della Parola di Dio che abbiamo ascoltato oggi siamo invitati a cercare conforto dal Signore. Nel Libro del Profeta Isaia, che abbiamo incontrato nella prima Lettura, abbiamo sentito che il Signore promette consolazione al suo popolo a Gerusalemme, città simbolo della salvezza, perché Gesù morirà a Gerusalemme ed è lì che il Signore offre a tutti noi la consolazione di cui abbiamo bisogno: «*Rallegratevi con Gerusalemme, esultate per essa quanti la amate. Sfavillate di gioia con essa voi tutti che avete partecipato al suo lutto*» (Is 66, 10).

La bella pagina del Vangelo di Luca ci presenta Maria – la quale aveva ricevuto l'annuncio dell'Angelo che sarebbe diventata la madre del Salvatore e che l'anziana cugina sarebbe diventata anche lei madre – che va, in fretta, a casa di Elisabetta.

In questo gesto troviamo proprio il tema della Giornata Mondiale del Malato di quest'anno, messo in evidenza dalla famiglia allargata che offre solidarietà. Non si tratta di una malattia, bensì di una gravidanza, poi di un parto da cui nasce il bisogno di curare sia la mamma che il bambino. La Madonna si offre come Colei che serve, che aiuta la cugina e naturalmente questa sua generosità stimola il contraccambio.

La Madonna porta Gesù e in cambio riceve la proclamazione della grande beatitudine di ogni credente: «*Beata te, dice Elisabetta alla Madonna, che hai creduto all'adempimento delle parole del Signore*» (Lc 1,45). Da questo scaturisce in Lei il cantico di lode che tutti conosciamo: «*L'anima mia magnifica il Signore, grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente perché ha guardato l'umiltà della sua serva ...*». Ero l'ultima fanciulla di Nazaret e il Signore ha guardato a me, ha scelto me e «*tutte le generazioni mi proclameranno beata*».

Quando la Madonna, 150 anni fa è apparsa a Bernadette, la fanciulla più semplice e più lontana dalla conoscenza teologica dei misteri della fede, le dice di essere l'*Immacolata Concezione*. Tale dichiarazione convince il Parroco sulla veridicità delle apparizioni perché, sapendo che meno di quattro anni prima era stato proclamato il dogma dell'*Immacolata*, gli sembrava impossibile che questa bambina avesse potuto pronunciare da sola queste parole: *Io sono l'Immacolata Concezione*. Poi il Vescovo di Tarbes, da cui Lourdes dipendeva, nel giro di tre anni e mezzo ha riconosciuto come straordinarie e autentiche le apparizioni della Madonna.

Anche noi cari ammalati dobbiamo rivolgerci a Maria che, senza peccato come Gesù, ha voluto condividere le nostre sofferenze e offrirci la sua consolazione.

Quante volte andando a Lourdes noi vediamo nei nostri ammalati, più che il grande miracolo di chi torna guarito, quello di chi torna consolato sia dalla preghiera, sia dall'aver visto altre persone che stanno peggio di lui e quindi non sente più il bisogno di lamentarsi, ma soprattutto perché sente che la Madonna gli ha donato il suo conforto e la sua grazia.

3. Tutti abbiamo il dovere di preparare noi e le nostre famiglie a vivere la realtà della malattia e della sofferenza in noi o in qualche persona cara.

Nel raccoglimento che ho fatto precedere a questa Messa, ho voluto ripensare a come io ho vissuto la sofferenza e anche la morte di tante persone care, a cominciare dai genitori e alcuni fratelli, sorelle e parenti, e al modo con cui sono stato loro vicino durante la malattia. Ho celebrato il funerale di un fratello pochi mesi fa e gli sono stato vicino come ho potuto, ma anche da lontano ho sostenuto la famiglia che l'ha accompagnato fino all'ultimo momento.

In questa Giornata ciascuno di noi deve prepararsi e riflettere su come si rapporta con i propri familiari ammalati, sofferenti o inabili, affinché in ogni situazione trionfi sempre la carità evangelica. Ci sono malanni per i quali bisogna ricorrere a strutture pubbliche o private e ci si trova ad aver bisogno della solidarietà degli altri. Molto spesso la famiglia non è in grado di affrontare da sola la situazione, ad esempio nel caso di malati psichici.

La carità cristiana di cui abbiamo un esempio stupendo proprio qui, nella Piccola Casa della Divina Provvidenza dove ci troviamo, deve essere sempre al primo posto.

La Chiesa tante volte ha supplito, ma anche le Istituzioni civili hanno il dovere di dare un supporto alle famiglie che si trovano nell'impossibilità di gestire certe situazioni difficili.

Mentre ringraziamo la Vergine Immacolata che 150 anni fa ha voluto apparire a una piccola fanciulla a Lourdes, uno sperduto paese dei Pirenei che ora è diventato noto in tutto il mondo; vogliamo chiedere alla Madonna che volga lo sguardo anche verso di noi e quello che Lei ha detto nel *Magnificat* – «la misericordia di Dio di generazione in generazione ...» – si realizzi anche ora in quelli che credono. Scenda su ognuno di noi questo dono della misericordia e della benevolenza del Signore, ci conforti e ci sostenga nella nostra sofferenza e ci prepari al momento in cui la croce dovesse raggiungerci e la malattia colpirci.

Con questa preghiera presentiamo al Signore soprattutto i nostri ammalati e a loro offriamo la nostra affettuosa vicinanza e il nostro aiuto sincero.

Ai Membri del XXVI Capitolo Generale dei Salesiani**Vivere esclusivamente per la gloria di Dio
e per la salvezza delle anime**

Lunedì 25 febbraio, i Membri del XXVI Capitolo Generale dei Salesiani si sono recati in pellegrinaggio nella Basilica della Consolata – ricalcando le orme di Don Bosco – per una Concelebrazione Eucaristica presieduta dal Cardinale Arcivescovo, che ha pronunciato questa omelia:

Introduzione

Reverendissimo Rettor Maggiore e cari Confratelli tutti che partecipate come Delegati a questo vostro XXVI Capitolo Generale, al quale avete voluto premettere con felice intuizione questa sosta a Torino, non solo perché qui siete nati come Famiglia religiosa, ma anche perché Don Bosco, gloria e vanto della vostra Congregazione, è stato un membro qualificato del Presbiterio diocesano di Torino, siate i benvenuti.

Il ritrovarci insieme a celebrare l'Eucaristia nel Santuario della Consolata, Patrona della nostra Diocesi e della quale Don Bosco fu particolarmente devoto, è per me, Arcivescovo di Torino, motivo di gioia nell'accogliervi sia per pregare con voi e per voi, sia per ringraziare il Signore per quanto la Chiesa torinese ha ricevuto e riceve dalla presenza pastorale dei Salesiani e di tutta la grande Famiglia spirituale di Don Bosco. Personalmente, e non sembri un'espressione di semplice cortesia ma è il mio vero sentire spirituale, nutro verso i Salesiani grande affetto oltre che gratitudine sincera per lo spirito di amicizia reciproca che ho sempre avvertito e per la bella collaborazione che a tutti i livelli c'è tra noi.

1. Uno sguardo al cielo

Il primo pensiero che desidero esprimere è un invito a innalzare lo sguardo di fede e di preghiera al cielo dove Don Bosco con tutti i Santi e le Sante della Famiglia salesiana gode la gloria della visione beatifica. Ci sentiamo uniti a loro in forza della comunione dei santi, per cui tra noi e loro continua uno scambio di doni spirituali: noi li invochiamo per chiedere protezione e loro intercedono per ottenere benedizioni divine sul nostro cammino di fede e sui nostri campi di apostolato.

Pensando a Don Bosco in Paradiso davanti alla SS. Trinità con il grande stuolo di salesiani e salesiane che già hanno raggiunto la patria celeste, non possiamo non ricordare i Santi e i Martiri, in particolare i due grandi martiri di cui oggi celebriamo la festa liturgica: San Luigi Versiglia, Vescovo, e San Callisto Caravario, sacerdote. Quando una Congregazione è arrivata ad annoverare tra i suoi figli dei Santi Martiri è segno che ha raggiunto la piena maturità dell'esperienza cristiana, perché ogni fase della vita terrena di

Gesù è stata imitata e condivisa. Come non ricordare poi, in questo momento, i Santi adolescenti e giovani, come San Domenico Savio, la Beata Laura Vicuña, il Beato Zeffirino e i successori di Don Bosco, già proclamati Beati, don Michele Rua e don Filippo Rinaldi?

Un Capitolo Generale non può cominciare senza aprire questa grande finestra sul cielo e comunicare con affetto e preghiera con Don Bosco e con la grande schiera di Santi salesiani.

2. La Parola di Dio

Il testo della Sapienza, proclamato nella prima Lettura, è un chiaro invito a innalzare il nostro sguardo al Paradiso, dove le anime dei giusti sono nelle mani di Dio. La loro vita è stata provata come si prova l'oro nel crogiuolo ed è stata gradita a Dio come un'offerta di soave profumo. È a loro che ora guardiamo per confrontare la nostra vita e verificare se siamo degni custodi della loro eredità. Agli occhi di tante persone superficiali del mondo attuale, che non hanno la capacità di aprire l'intelligenza e il cuore al mistero di Dio, le nostre scelte di vita e l'eroismo dei nostri Santi sembrano un'abdicazione alla grande dignità che abbiamo come persone umane, mentre noi sappiamo che, in realtà, coloro che vivono alla sequela di Cristo non sono dei falliti, ma una vera risorsa di grazia per tutta l'umanità.

Gesù nel Vangelo ci ha spronati a non lasciarci impressionare da quello che sembra essere uno strapotere del mondo, che arriva perfino ad uccidere i servi del Signore o a pretendere di togliere loro la parola: «Non temete! Non abbiate paura né di quelli che uccidono il corpo ma non hanno potere di annientare lo spirito, né di quanti cercano di impedire alla Parola di Dio di arrivare fino ai confini della terra, perché tutto sarà svelato e ciò che ora è ancora oscuro un giorno sarà luminoso e quanto ora non è ancora possibile gridare a tutti sarà predicato sui tetti, così che ognuno lo possa sentire». Questa è la grande sfida che ci sta davanti e che dobbiamo accettare con rinnovato vigore: l'evangelizzazione del mondo intero. C'è un pezzo di storia della Chiesa che tocca a noi costruire e che altri, dopo di noi, continueranno a portare avanti. Guai a noi se mancassimo all'impegno di testimoniare Gesù Cristo davanti agli uomini e alle donne del nostro tempo!

3. Il Capitolo Generale

Ho parlato di sfida ed è ad essa che il vostro Capitolo Generale vi mette di fronte, con un tema così caro a Don Bosco e così essenziale per la Chiesa di tutti i tempi: *"Da mihi animas, cetera tolle!"*. Questo tema vi impegna in tre direzioni fondamentali.

a) La santità di vita

Solamente se siamo ricchi di fede e di amor di Dio riusciamo a sentire l'impegno di dover, col nostro ministero, continuare nella storia l'opera salvifica di Gesù. Il *"sitio"* (*"ho sete"*) di Cristo sulla croce deve diventare per

tutti noi programma e impegno quotidiano. Anche noi infatti dobbiamo desiderare di vivere esclusivamente per la gloria di Dio e per la salvezza delle anime. Il resto non conta: i mezzi stessi dell'apostolato devono essere funzionali unicamente all'azione della grazia. Un salesiano santo, anche senza mezzi o imprigionato o infermo o perseguitato, riesce ad annunciare e testimoniare Gesù molto più di colui che corre tutto il giorno nel pur prezioso lavoro della scuola o dell'oratorio.

b) Una maggior conoscenza del vero carisma di Don Bosco

Il Don Bosco attivo e in continuo movimento tra i suoi ragazzi, il Don Bosco dell'apostolato nei cortili dell'oratorio, il Don Bosco delle passeggiate monferrine con la banda musicale o il Don Bosco del "farsi santi stando allegri" non ci deve far dimenticare il Don Bosco contemplativo che sa vivere in continua comunione con Dio e trova nella preghiera prolungata e nella familiarità con il Signore la vera linfa che dà vigore al suo carisma. Se il dissetarci alla vera spiritualità del vostro Santo Fondatore lo paragoniamo ad un andare ad attingere acqua ad un pozzo, è doveroso ricordare che non basta raccogliere la prima acqua che troviamo in superficie, ma bisogna saper arrivare fino in fondo al pozzo, dove si trova la sorgente di quest'acqua, che è appunto la specifica santità dell'autentico Don Bosco, che vi trasmette certamente un carisma di azione, ma soprattutto vi richiama al dovere della contemplazione. Bisogna andare più in profondità per conoscere il vero Don Bosco, bisogna raggiungere la sorgente della sua santità per essere, anche a 120 anni dalla sua morte, ancora capaci di esprimere ed attualizzare la freschezza e l'entusiasmo del suo cuore di santo educatore.

c) Una parola, infine, per quanto riguarda l'impegno per la formazione dei giovani

Lo specifico del vostro carisma salesiano vi orienta soprattutto verso i giovani per educarli come "buoni cristiani e onesti cittadini". Non si può realizzare uno di questi obiettivi senza l'altro. È necessario però saper aggiornare i nostri stili e i nostri metodi per poter intercettare le grandi attese dei giovani di oggi.

- Che cosa significa formare i giovani del nostro tempo utilizzando il metodo preventivo? Possiamo presumere di ottenere dei risultati senza saper motivare gli ideali che proponiamo (*ragione*)? Possiamo sottovalutare il dovere di orientare i giovani soprattutto sulla grande amicizia e predilezione di Gesù per loro (*religione*)? E, da ultimo, possiamo aiutarli ad affrontare la sempre più difficile lotta per essere coerenti con la scelta cristiana senza far sentire loro il nostro sostegno di guide che educano con l'esempio e l'amore disinteressato (*amorevolezza*)?

- Di fronte ai giovani dobbiamo sempre saperci presentare come segni di speranza. C'è in loro un grande bisogno di scoprire la bellezza della vita vissuta nella purezza, nella fede grande in Dio e nell'amore disinteressato. Hanno sete di gioia, di quella che solo il Signore può dare e che noi dobbiamo saper trasmettere come la piena realizzazione della vita.

• Ma per far questo dobbiamo, cari confratelli, saper custodire il tesoro prezioso che è stato messo nelle nostre mani. È vero che questo tesoro è riposto in vasi di creta, poveri e fragili, quali siamo noi, ma è altrettanto vero che il Signore ci dice, come a Paolo: *«Ti basta la mia grazia; la mia potenza infatti si manifesta pienamente nella debolezza»* (2Cor 12, 9). Il mondo ci vorrebbe più condiscendenti nei confronti delle sue proposte di basso profilo e noi potremmo correre il rischio di pensare, illudendoci, che è più facile avere con noi i giovani se proponiamo loro comodi cammini di pianura piuttosto che la fatica di scalare le alte vette. Siamo chiamati prima di tutto noi a salire a un livello più alto di santità e poi essere convinti che i giovani attendono da noi di conoscere l'affascinante messaggio di Gesù, che li orienta verso quegli ideali alti e arditi, ai quali in realtà essi aspirano, anche se spesso sembra il contrario. Tocca a noi aiutarli a sperimentare che è meglio vivere sulle vette piuttosto che nelle valli chiuse ed oscure di una vita mediocre. Questo sarà possibile se noi per primi ci buttiamo in questa impresa e scegliamo di vivere col Signore sul monte della Trasfigurazione, dove diventa spontaneo, come ha fatto Pietro, dire a Gesù: *«È bello per noi stare qui»* (Mt 9, 5).

Conclusione

Concludo rinnovandovi l'augurio sincero di buon lavoro in questo vostro XXVI Capitolo Generale. Vi assicuro la mia vicinanza di affetto ed amicizia e soprattutto la mia preghiera affinché lo Spirito Santo scenda abbondante su tutti voi ed in particolare l'intercessione della Vergine Maria, Ausiliatrice e Consolata, orienti i vostri lavori capitolari sul vero importante obiettivo di riuscire a realizzare quanto Lei stessa ha detto ai servi a Cana di Galilea: *«Fate tutto (e "solo" aggiungo io!) quello che Gesù vi dirà»* (Gv 2, 5).

Curia Metropolitana

CANCELLERIA

Escardinazioni di diaconi permanenti

CANTINO diac. Francesco, nato in Frinco (AT) il 27-5-1943, ordinato il 15-11-1998, e
PARISELLA diac. Antonio, nato in Fondi (LT) il 15-5-1948, ordinato il 19-11-1995,
ai fini dell'incardinazione nella Diocesi di Asti, su loro istanza in data 1 marzo 2008
sono stati escardinati dal Clero diocesano di Torino.

Termine di ufficio

FALSINI Mary sr. Rinalda ha terminato in data 11 febbraio 2008 l'ufficio di assistente
religioso presso l'Ospedale Ostetrico Ginecologico S. Anna in Torino.

Trasferimento

ALESSANDRIA p. Giancarlo, M.I., nato in Cherasco (CN) il 5-1-1941, ordinato il 30-
8-1969, è stato trasferito in data 11 febbraio 2008 come assistente religioso dall'Ospedale
C.T.O. in Torino all'Ospedale Ostetrico Ginecologico S. Anna in Torino.

Nomina

ROSSI don Dario, nato in Torino il 30-4-1967, ordinato il 12-6-1993, è stato nominato
in data 2 febbraio 2008 – per il quinquennio 2008-31 dicembre 2012 – consigliere spiritua-
le del Consiglio Centrale dell'Arcidiocesi di Torino della Società San Vincenzo de' Paoli.
Sostituisce don Mario Mana, che ha terminato il suo mandato.

Nomine e conferme in Istituzioni varie

*** Fondazione Don Mario Operti ONLUS - Torino**

L'Arcivescovo di Torino, a norma di Statuto, ha nominato in data 7 febbraio 2008 – per
il triennio 2008-31 dicembre 2010 – nel Consiglio di Amministrazione della Fondazione
Don Mario Operti ONLUS con sede in Torino:

presidente: CIRAVEGNA Daniele

vicepresidente: ROSSO Flavio Claudio Maria

*** Caritas Diocesana**

L'Arcivescovo di Torino, a norma di Statuto, ha nominato in data 1 marzo 2008 – per il quinquennio 2008-28 febbraio 2013 – membri del Consiglio della Caritas Diocesana:

ARMANI p. Gherardo, C.M.
 ASTOLFI Luca
 CALCI sr. Claudia
 CIAMPOLINI Tiziana
 DAVID Maria Luisa
 GIROLA diac. Giovanni Francesco
 GHIBAUDI Iolanda
 LOMUNNO Marina
 PEIROLO Laura
 REGE GIANAS can. Giovanni

*** Commissione Diocesana per la Sindone**

Il Cardinale Arcivescovo, in data 1 marzo 2008, ha nominato – per il quinquennio 2008-28 febbraio 2013 – membri della Commissione Diocesana per la Sindone:

Presidente: GHIBERTI mons. Giuseppe
Vice Presidenti: GOTTARDO don Roberto
 STROPPIANA geom. Carlo
Consulente scientifico del Custode Pontificio:
 SAVARINO prof. Piero
Segreteria generale: STRAZZER ing. Gabriele - *segretario*
 ANTONINI sr. Maria Clara - *vice segretaria*
Parroco della Cattedrale (anche come rappresentante del Capitolo Metropolitano):
 al presente: GARBIGLIA can. Giancarlo
Presidente della Confraternita della SS. Sindone:
 al presente: CARCHERI dott. Pier Cesare
Direttore del Centro Internazionale di Sindonologia:
 al presente: BARBERIS prof. Bruno
Direttore del Museo della Sindone:
 al presente: ZACCONE dott. Gian Maria
Responsabile della manutenzione:
 BARGELLI diac. Roberto
Responsabile della comunicazione:
 BONATTI dott. Marco
Responsabile dell'amministrazione:
 l'Economo Diocesano
 al presente: CATTANEO don Domenico

Il lavoro della Commissione sarà affiancato dai seguenti esperti in vari settori:

Luci: SOARDO prof. Paolo
Problemi commerciali: LA RUSSA rag. Rocco
Équipe tecnica: ARDOINO ing. Gian Luigi
 BARDINI ing. Roberto
 BARGELLI diac. Roberto
 DI MARCO p.i. Renzo
 SAVARINO prof. Piero
 STROPPIANA geom. Carlo

Incaricati per i Volontari: LANO Massimiliano
 PAOLINO Bartolomeo e Clotilde

Sacerdote diocesano ritornato nell'Arcidiocesi

NOTA don Pietro, nato in Airasca il 2-7-1932, ordinato il 29-6-1958, è ritornato nel territorio dell'Arcidiocesi il 25 febbraio 2008 dall'Arcidiocesi di Guatemala.

Sacerdote religioso rettore di chiesa

CIABERNA p. Alvaro, M.S., nato in Nocera Umbra (PG) il 22-1-1937, ordinato il 7-4-1962, è il nuovo rettore della chiesa di N. S. di La Salette in Torino. Sostituisce il confratello p. Stanislaw Rogala, M.S.

SACERDOTE DIOCESANO DEFUNTO

REVIGLIO can. Rodolfo.

È deceduto in Orbassano, nell'Ospedale S. Luigi Gonzaga, il 16 febbraio 2008, all'età di 81 anni, dopo 58 di ministero sacerdotale.

Nato in Torino il 21 settembre 1926, dopo il normale curriculum nei Seminari diocesani di Giaveno, Chieri e Torino, aveva ricevuto l'Ordinazione presbiterale il 29 giugno 1949, in Cattedrale, dall'Arcivescovo Card. Maurilio Fossati.

Incaricato dell'assistenza ai chierici nell'anno di apertura del nuovo Seminario di Rivoli, successivamente fu al Convitto Ecclesiastico; nel 1951 venne nominato vicario cooperatore a Rivoli nella parrocchia S. Martino Vescovo e dopo un quinquennio fu trasferito a Torino nella parrocchia S. Francesco da Paola, dove rimase per altri cinque anni. Nel 1961 iniziò i suoi molteplici servizi a livello diocesano, e non solo, con la nomina a direttore dell'Ufficio Catechistico diocesano e regionale, che svolse per quindici anni. Al nascere dei Consigli Presbiterale e Pastorale diocesano ne fu membro fin dall'inizio, così come della Commissione Presbiterale Regionale. Costituita la Comunità presbiterale di S. Francesco d'Assisi a Torino, vi fece parte dal 1968 al 1976, anno in cui fu accolto il suo vivo desiderio di sperimentare nella pastorale parrocchiale quanto aveva proposto come direttore dell'Ufficio Catechistico. Gli venne assegnata la comunità rivolese di S. Martino Vescovo – dove aveva iniziato il suo ministero – e volle accanto a sé il priore emerito con cui lui aveva collaborato da giovane sacerdote, dando un bella testimonianza di comunione presbiterale.

In occasione della strutturazione dell'Arcidiocesi in Distretti pastorali, voluta nel 1979 dall'Arcivescovo Card. Ballestrero, a don Rodolfo fu affidato il Distretto Ovest e per tredici anni ne fu Vicario Episcopale; dal 1984 al 1989 fu membro del Collegio dei Consultori; dal 1992 al 1998 direttore dell'Ufficio diocesano per la pastorale della famiglia, rimanendone poi collaboratore ancora per un anno. Intanto nel 1993 aveva accettato il compito di rettore della chiesa torinese della SS. Trinità e di assistente ecclesiastico dell'Arciconfraternita omonima, unendosi dal 1995 quello di cappellano del Convalescenziario della Crocetta, collegato istituzionalmente con l'Arciconfraternita. Dal 2000 era poi passato al Santuario della Consolata come addetto.

Nel 1998 fu aggregato al Capitolo Metropolitano come Canonico effettivo con il titolo di S. Francesco di Sales – mutato nel 1999 in quello del Beato Francesco Faà di Bruno – e nominato penitenziere della Cattedrale, ufficio che svolse con grande diligenza fino al mese di giugno dello scorso anno.

Particolarmente significativo per don Rodolfo fu il messaggio ascetico scoperto negli scritti di Madre Luisa Margherita Claret de la Touche, da lui accostati per la prima volta nel giugno 1940 durante lo sfollamento a Vische della sua famiglia a motivo dello scoppio della guerra mondiale: la stessa decisione di diventare sacerdote trasse da questa fonte una impor-

tante motivazione, ma poi in tutta la sua vita vi attinse costantemente e ne fu annunciatore convinto e convincente sia nei contatti personali sia attraverso la pubblicazione di articoli nella rivista *Betania* e in *Ut unum sint*.

Abitato dal dono della parola, e insieme da una grande facilità nell'affidare allo scritto pensieri e riflessioni, sapeva trasmettere i frutti delle sue intuizioni con la caratteristica dei semplici del Vangelo. La profonda fede e l'ardente zelo pastorale, che sono costantemente emersi dal suo comportamento, hanno accompagnato innumerevoli persone alimentando la loro spiritualità alle fonti genuine della Parola di Dio e all'esperienza vivente della Chiesa. La delicata attenzione verso i confratelli che avevano lasciato il ministero sacerdotale, a cui si era dedicato negli ultimi anni ispirandosi all'opera compiuta precedentemente da mons. Giovanni Pignata, è stata frutto spontaneo e maturo di quanto emergeva in lui dal grande spazio dedicato alla preghiera: ricordava che un prete amico, conosciuto quando era ragazzo, gli aveva raccomandato di dedicare tutti i giorni quattro ore alla preghiera ed egli confessava candidamente di non esservi quasi mai riuscito, ma il suo sforzo di liberarsi quattro ore quotidiane per pregare rimaneva comunque costante. Don Rodolfo era apertamente consapevole dei suoi limiti umani e affermava che non gli era quasi mai costato chiedere perdono, riconoscendo in questo una delle più grandi grazie a lui fatte dal Signore lungo tutta la sua vita.

Nel periodo in cui svolse l'ufficio di parroco aveva scritto: «Ciò che conta è testimoniare in noi stessi la sofferenza e l'amore di Cristo; il resto si fa da sé. Mi sono convinto che questo nostro configurarci a Cristo è la più grande opera che Dio compia sulla terra, è l'Opera sua; quindi infallibilmente efficace» ... e non furono solo parole ... Il tracollo subito nello scorso anno dalla sua salute e particolarmente gli ultimi tre mesi trascorsi presso l'Ospedale Cottolengo lo hanno reso progressivamente incapace di comunicare con la voce, ma la sua anima si è ulteriormente rivelata nella testimonianza serena della preghiera continua e nell'offerta consapevole della sofferenza e della sua vita per la Chiesa torinese – da lui sempre amata appassionatamente – e per le tantissime persone a lui legate attraverso il diuturno ministero della Confessione sacramentale e dell'accompagnamento spirituale.

Il suo corpo attende la risurrezione nel Cimitero di Rivoli.

Documentazione

Convegno in occasione della XVI Giornata Mondiale del Malato

LA FAMIGLIA NELLA REALTÀ DELLA MALATTIA

Sabato 9 febbraio, presso il Centro Congressi del Santo Volto in Torino, si è tenuto un Convegno diocesano in occasione della XVI Giornata Mondiale del Malato, che è stato promosso dall'Ufficio diocesano per la Pastorale della Salute in collaborazione con l'Ufficio diocesano per la Pastorale della Famiglia e la Piccola Casa della Divina Provvidenza, sul tema *"La famiglia nella realtà della malattia"*. Alla meditazione di Luciano Manicardi, monaco di Bose, che ha aperto i lavori, ha fatto seguito una relazione del sociologo Guido Lazzarini. Vi è poi stata una tavola rotonda a più voci. Pubblichiamo di seguito i vari interventi.

MEDITAZIONE

GESÙ, IL MALATO E LA FAMIGLIA

Meditazione su Mc 9, 14-27

LUCIANO MANICARDI*

Un genitore porta a Gesù il proprio figlio malato (Mc 9, 17). La malattia di una persona ha sempre ripercussioni sul suo ambito familiare. Quando la malattia è particolarmente grave e quando colpisce un figlio, e un figlio piccolo, che non capisce che cosa gli succede, non sa nominare il suo male, non comprende perché papà e mamma non gli facciano passare il male, il dolore e l'angoscia dei genitori aumentano esponenzialmente, e giungono anche alla disperazione. Gesù non ha solo curato e guarito persone malate, ma si è confrontato anche con l'angoscia dei familiari che dalla malattia di un loro congiunto hanno visto sconvolto l'ordine delle loro giornate e il quadro dei loro affetti e sono precipitati in un abisso di impotenza e dolore. La malattia di un familiare, soprattutto se cronica e pesante, produce a sua volta sofferenza, malessere, disagio, e perfino altre malattie nell'ambito familiare. Oltre, a volte, allo sfinimento psichico o anche all'impossibilità fisica di accudire un malato non autosufficiente.

Il padre di questo ragazzo dice a Gesù: «Aiutaci e abbi compassione di noi» (Mc 9, 22). Dove il "noi" si riferisce all'intero nucleo familiare turbato dalla malattia del giovane che comportava un'incapacità di *comunicazione* con lui (è infatti «posseduto da uno spirito muto»: Mc 9, 17; anzi questo spirito è apostrofato da Gesù come «spirito muto e sordo»:

* Monaco di Bose.

Mc 9, 25) e il senso di una lacerante impotenza di fronte alle manifestazioni epilettiche in cui il ragazzo era in balia di forze oscure che lo violentavano mettendo anche a rischio la sua vita. L'angoscia e la disperazione del padre emergono nel *racconto delle manifestazioni della malattia*: «Spesso lo ha buttato persino nel fuoco e nell'acqua per ucciderlo» (Mc 9, 22). Il racconto del povero padre rivive la paura vissuta nei momenti in cui il figlio ha rischiato di annegare o di venire gravemente ustionato. Gesù incontra dunque anche questa forma dell'infinita gamma del dolore umano: il dolore del padre e della madre di fronte al figlio sofferente. Un dolore che a volte diviene colpevolizzazione. Davanti all'uomo cieco dalla nascita, i discepoli di Gesù chiedono: «Chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché egli nascesse cieco?» (Gv 9, 1). E Gesù deve combattere anche contro le credenze popolari, le superstizioni, i luoghi comuni e le scorciatoie creati dalla cultura e dalla religione per spiegare l'inspiegabile inventando un colpevole, invece di stare accanto a colui che è solo una vittima.

I Vangeli presentano più volte situazioni di madri e padri in ricerca disperata e, al tempo stesso, piena di speranza, di guarigione di un loro figlio. Giairo si getta ai piedi di Gesù e lo prega con insistenza, l'insistenza che viene dalla disperazione: «La mia figliuola è agli estremi; vieni a imporle le mani perché sia guarita e viva» (Mc 5, 22-23); una donna greca, di origine siro-fenicia prega Gesù di scacciare il demonio che possiede la figlia: anche la distanza culturale, etnica (lei è una pagana, mentre Gesù è un figlio d'Israele) e linguistica (questa donna parla greco: in che lingua comunicano lei e Gesù, che parlava aramaico?) non scoraggiano questa donna che ha una motivazione troppo impellente per desistere dalla sua ricerca (Mc 7, 24-30). Soprattutto le madri che, angustiate da una grave situazione di salute di un figlio, sono mosse come da una forza supplementare nell'incontro con Gesù e trovano in sé risorse di intelligenza, di tenacia, di ostinazione che riescono a vincere le opposizioni del gruppo dei discepoli e anche le resistenze di Gesù. È così per la donna cananea la cui figlia è in preda a terribili sofferenze («Mia figlia è crudelmente tormentata da un demonio»: Mt 15, 22) e che dopo una vera lotta con Gesù per ottenere la sua attenzione si sentirà dire da lui: «Donna, davvero grande è la tua fede. Ti sia fatto come desideri» (Mt 15, 28). Perché *la malattia di un familiare è anche una prova della fede*. Quante famiglie conoscono il pellegrinaggio da un medico all'altro, da uno specialista all'altro, da un ospedale a una clinica, in patria e all'estero, per trovare una cura per il proprio figlio o il proprio congiunto! Quante famiglie conoscono il peso emotivo, lo sfinimento, la stanchezza che non ci si spiega come non abbia ancora fatto crollare, della ricerca di una medicina, di una cura! E quante famiglie conoscono il peso della cronicità, della malattia cronica, pesantissima nell'anziano, ma dolorosamente lancinante quando si tratta di un bambino malato fin dalla più tenera età! Gesù è sensibile a questi aspetti quotidiani della malattia vissuta in famiglia e chiede al padre del ragazzo: «Da quanto tempo gli accade questo?» (Mc 9, 21). E il padre risponde: «Dall'infanzia» (Mc 9, 21). E quante famiglie conoscono anche il peso economico che tutto questo ha, arrivando a gravare in maniera a volte insostenibile sui bilanci familiari! La donna che da ben dodici anni era affetta da emorragie «aveva molto sofferto per opera di molti medici, spendendo tutti i suoi averi senza alcun vantaggio, anzi peggiorando» (Mc 5, 25-26). Anche il padre del ragazzo epilettico porta a Gesù la sua frustrazione per i limiti della medicina e per l'impotenza che altri, in questo caso i discepoli di Gesù, hanno mostrato nei confronti del figlio: «Non sono stati capaci» (Mc 9, 18) di guarirlo. La stessa supplica del padre a Gesù: «Se tu puoi qualcosa, aiutaci» (Mc 9, 22), echeggia la domanda che si rivolge a un medico dopo che tanti altri tentativi sono andati a vuoto e dopo che si è constatata l'estrema gravità del caso.

Ma nella risposta di Gesù al padre («Se tu puoi! Tutto è possibile per chi crede»: Mc 9, 23) abbiamo anche l'indicazione che la malattia di un familiare, in questo caso di un figlio, è una *prova della fede*, un momento critico che mette alla prova la fede di una persona, e che il cammino che si vive drammaticamente nella famiglia provata da una malattia è anche un *cammino di approfondimento della fede*.

Momento importante nell'incontro di Gesù con questo padre è quello in cui Gesù chiede raggiugli al padre sulla malattia del figlio e il padre collabora con lui narrando forme e tempi della manifestazione del male nel figlio. Vi è un innesto biografico e familiare della malattia, e comunque sono i familiari coloro che sono a diretto contatto con il malato e dunque hanno una competenza preziosa: essi possono, con il loro racconto, fornire elementi e dettagli, moti e reazioni del malato che il terapeuta può interpretare e ricavarne così indicazioni utili per la cura.

Certo, il familiare del malato deve armarsi di pazienza. L'incontro di Gesù con il ragazzo malato e il padre è molto complesso e lungo: due volte il padre racconta le crisi del figlio (*Mc* 9, 18.22), due volte Gesù dialoga con il padre (*Mc* 9, 17-19 e 21-24), i suoi interventi terapeutici sono contro lo spirito impuro (*Mc* 9, 25-26a) e poi per il ragazzo (*Mc* 9, 26b-27). E dal quadro d'insieme emerge la condizione veramente penosa di questo ragazzo: sempre passivo (agitato, scosso, gettato a terra, condotto a Gesù da altri), non ha capacità di movimento autonomo e di iniziativa propria, è alienato, spossessato di sé, incapace di relazione perché sordo e muto, non padrone del proprio corpo, dunque con gravissimi problemi a posizionarsi nello spazio, ma colpito anche nella facoltà di comunicazione e parola. La bocca è colpita nelle sue due facoltà di nutrizione e parola: lo schiumare (*Mc* 9, 18) indica difficoltà e irregolarità di deglutizione, mentre il digrignare i denti (*Mc* 9, 18) rinvia all'incapacità di parola. Ci si può chiedere cosa resta di umano in questo ragazzo. L'azione terapeutica di Gesù condurrà il giovane a iniziare il recupero della voce e della parola (come appare dal *grido* che accompagna l'uscita dello spirito impuro dal giovane: *Mc* 9, 26) e consisterà nel ridargli la stazione eretta («presolo per mano, lo sollevò ed egli si alzò in piedi»: *Mc* 9, 27). Quell'alzarsi in piedi è la prima vera azione di cui il giovane è soggetto.

Ma vorrei sottolineare le condizioni penose del giovane e il riflesso che questo deve avere nella psiche e negli affetti dei genitori che sul figlio proiettano attese facendolo depositario di investimenti profondi, affidandogli eredità e compiti, e a cui vogliono, come si dice, "dare un futuro": ma quale futuro dare a un bambino impedito a crescere dalla malattia? Comprendiamo come il trauma indotto dalla malattia sia spesso più forte nei genitori che nel malato: esso può giungere a incrinare o a distruggere le relazioni di coppia, a minare il desiderio di vivere, a bloccare ogni forma di progetto. Senza contare il senso di impotenza del padre e della madre che vorrebbero e che avrebbero come compito la protezione del figlio e si vedono inabilitati a questo dalla devastante malattia del figlio. Mi sembra importante a questo proposito ricordare il gesto di Gesù che, giunto a casa di Giairo dopo che la figlia del capo sinagoga era morta, cacciati fuori dalla casa tutti coloro che facevano il lutto, «prese con sé il padre e la madre della bambina e quelli che erano con lui ed entrò dove era la bambina» (*Mc* 5, 40). E dopo averla risvegliata la restituisce ai genitori, la ridà viva ai genitori che possono rinascere essi stessi: la coppia genitoriale viene ricostituita. E, rivela Marco con tocco che manifesta la squisita sensibilità umana e il realismo di Gesù, «disse di darle da mangiare» (*Mc* 5, 43; cfr. *Lc* 8, 55). Come in una nuova nascita, i genitori sono reinvestiti del compito di nutrire, allevare, far crescere. L'amputazione rappresentata per i genitori dalla perdita di un figlio viene sanata. Analogamente, in *Lc* 9, 42, nella redazione lucana dell'episodio del ragazzo epilettico, Gesù «risanò il ragazzo e lo consegnò a suo padre». Gesù restituisce alla famiglia i malati che ha risanato. Avviene così anche per lo schizofrenico di Gerasa che, guarito da Gesù, si vede interdetto il suo desiderio di seguirlo e si sente dire: «Va' a casa tua, dai tuoi» (*Mc* 5, 19). La guarigione del malato diviene anche ricomposizione e guarigione della famiglia.

Certo, circa il rapporto famiglia-malato, i Vangeli presentano anche altre situazioni. L'uomo cieco dalla nascita e guarito da Gesù (*Gv* 9, 1ss.) viene in sostanza rifiutato dai suoi genitori che, da un lato, non possono non riconoscere che quell'uomo vedente è il loro figlio

che prima non ci vedeva, ma, dall'altro, per paura e per motivi di convenienza, sono reticenti a riconoscere apertamente di fronte alle autorità ciò che è avvenuto e se ne derisponsabilizzano, di fatto abbandonando il figlio (Gv 9, 22-23: «Questo dissero i suoi genitori perché avevano paura dei giudei; infatti, i giudei avevano già stabilito che, se uno avesse riconosciuto Gesù come il Cristo, venisse espulso dalla sinagoga. Per questo i suoi genitori dissero: "Ha l'età, chiedetelo a lui"»). Paradossalmente, sarebbero stati più contenti se il loro figlio fosse rimasto come era prima, cieco. Quella guarigione disturba assetti ormai assodati. Non troviamo in loro quella compassione che abita invece Gesù nel suo avvicinare malati e familiari (Mc 9, 22: «Abbi compassione di noi») e che mostra anche di fronte alla madre (già vedova) che accompagnava il funerale del figlio unico: «Vedendola, il Signore ne ebbe compassione e le disse: "Non piangere!"» (Lc 7, 13).

Di fronte alla cautela del padre che si rivolge a Gesù dicendogli: «Se tu puoi qualcosa, aiutaci», Gesù ribatte con veemenza ricordando la potenza della fede: «Se tu puoi! Tutto è possibile per chi crede» (Mc 9, 23). Il genitore è così chiamato a fare del calvario dell'accompagnamento di un figlio malato l'occasione di un cammino di fede. E il padre compie questo cammino vedendo resa *umile* la sua fede: «Credo, vieni in aiuto alla mia mancanza di fede» (Mc 9, 24). La prova della malattia del congiunto, del familiare amato e malato, diviene prova della fede: capace di rendere la fede umile, cosciente della sua forza, ma anche della sua fragilità. O meglio, il credente provato è cosciente della *forza della fede* e della *fragilità del proprio credere*. Egli sa che nella sua *fede* vi è sempre anche una *non-fede*.

E questa fede è esperienza pasquale, esperienza di morte e risurrezione. I versetti finali del nostro racconto dicono: «Il ragazzo divenne come morto (*nekròs*), così che molti dicevano: "È morto" (*apéthanen*). Ma Gesù, presa la sua mano, lo fece alzare (*égheiren*) ed egli si levò (*anéstē*)» (Mc 9, 26-27). Ritornano qui i quattro verbi del *kerygma* cristiano, dell'annuncio della morte e risurrezione di Gesù. A significare che il cammino di fede percorso dal padre di questo ragazzo malato è stato un *cammino pasquale*, un'esperienza di *fede pasquale*. Nella malattia di un proprio membro, la famiglia può fare un'esperienza di croce e di risurrezione.

Infine, l'episodio della risurrezione della figlia di Giairo mostra il coinvolgimento della *comunità cristiana* nel rapporto con la famiglia dove c'è un malato. Secondo Marco e Luca, Gesù lascia entrare nella stanza dove c'è la bambina ormai morta solo i genitori e, del gruppo dei Dodici, «Pietro, Giacomo e Giovanni» (Mc 5, 37.40; Lc 8, 51) che la Lettera ai Galati chiamerà «le colonne» della comunità cristiana di Gerusalemme (Gal 2, 9). La comunità cristiana è dunque presente a questa azione di Gesù. Essa è chiamata ad entrare nella casa della famiglia dove c'è un malato o un morto. Cioè, Gesù, mentre indica ai familiari di un malato l'accompagnamento del congiunto come cammino di umanizzazione e di fede, indica anche alla comunità cristiana un compito: mai lasciare sole le famiglie nelle loro dolorose esperienze di malattia. «Curate i malati» (Mt 10, 8): il comando dato da Gesù ai suoi discepoli, di prendersi cura dei malati, comporta anche questo compito: prendersi cura delle loro famiglie.

RELAZIONE

LA SALUTE, UN BENE PERSONALE E COMUNITARIO

GUIDO LAZZARINI*

1. Significati della salute

Nel linguaggio comune è sano chi non ha malattie in atto, invece essere in salute non significa solo non essere malati, non si esaurisce semplicemente nell'assenza di malattie.

L'Organizzazione Mondiale della Sanità ha definito la salute come «*la realizzazione, per tutte le donne e gli uomini, di tutte le proprie potenzialità fisiche, psichiche, culturali e religiose*». Solo quando le persone realizzano completamente le proprie potenzialità si può parlare di persone sane, ciò significa che non possono definirsi "sane" le persone costrette a vivere lontane dalla famiglia, dai propri affetti o in una terra straniera o prive del lavoro.

La salute implica la capacità di adattarsi alle condizioni ambientali, di crescere e di invecchiare, di guarire quando si subisce un danno, di soffrire e di attendere, più o meno serenamente, la morte¹. La conservazione della salute è ritenuta importante anche per il futuro, quindi implica l'angoscia per il timore di perderla e la capacità di trovare le risorse interiori per vivere impegnandosi in un processo di cui ognuno è parzialmente responsabile.

Godere di buona salute significa non soltanto fronteggiare la realtà, ma anche gioire di essa, esser capaci di sentirsi vivi nel piacere e nel dolore, in una parola essere "innamorati della vita"². La salute e la sofferenza, vissute e consapevoli, sono sensazioni proprie degli uomini, ciò che li distingue dagli altri esseri viventi.

La salute si manifesta secondo modalità diverse nelle varie culture e nelle varie epoche storiche e si esprime nell'arte del vivere, del gioire, del soffrire e del morire. Lo stile assunto nelle diverse culture è un insieme complesso di simboli, valori e rappresentazioni, in base ai quali l'uomo spiega e organizza la propria presenza nel mondo³. L'interpretazione che la persona dà alla propria malattia è condizionata socialmente, in quanto la società attribuisce significati diversi alle varie patologie e il soggetto assume tali significati e ne è condizionato anche nella vita relazionale (basti pensare a com'era considerata, ad esempio, la lebbra nei secoli passati).

Il sentirsi malato è una modalità soggettiva che si costruisce attorno al soggetto in relazione ad alterazioni del normale funzionamento dell'essere biologico, riconosciuto e codificato dal contesto sociale di appartenenza: la malattia, come la salute, non è un concetto universalmente omogeneo e condiviso. L'interpretazione che il soggetto ne dà è il risultato di una serie di combinazioni tra le convinzioni personali costruite nell'ambito culturale di appartenenza e le nuove conoscenze che man mano acquisisce nel confronto con i nuovi contesti culturali sempre più vicini e conosciuti.

Promuovere il coinvolgimento delle persone, e in particolare delle donne, come indica l'Organizzazione Mondiale della Sanità nei suoi obiettivi, significa offrire motivazioni forti perché si realizzi un cambiamento consapevole degli stili di vita al fine di adottare comportamenti di salute e non solo di cura in situazione di disagio e malattia.

L'educazione alla salute come strategia e strumento di partecipazione sociale e sviluppo accresce la capacità del cittadino di auto-tutelare la propria salute rispetto ai rischi provenienti dalle sue stesse abitudini personali, dal suo ambiente di vita e di lavoro e accresce le capacità di ricorrere in modo pertinente e critico ai servizi istituzionali specialistici. L'obiet-

* Sociologo dell'Università degli Studi di Torino.

¹ I. ILLICH, *Nemesi medica*, Milano, Mondadori, 1977.

² «La salute è il miglior equilibrio possibile tra l'individuo (o la popolazione) e l'ambiente», G. Bert, 1984.

³ G. DI CRISTOFARO LONGO, *Identità e cultura*, Roma, Studium, 1993.

tivo generale del sistema sanitario pubblico è di garantire l'accessibilità ai servizi sanitari pubblici, quindi la loro organizzazione in funzione di una reale fruibilità per tutti.

Occorre aumentare la capacità delle persone appartenenti a una comunità di avere conoscenze approfondite del proprio corpo, delle malattie e dei farmaci. Le consuetudini personali possono concorrere, in modo più o meno rilevante, a creare condizioni di non salute o di malattia, tuttavia la salute dei soggetti appartenenti a una comunità è in relazione alle condizioni di vita del contesto ambientale. I comportamenti ed i risultati di interventi di educazione alla salute non possono essere isolati dal contesto. La cultura della responsabilità, della partecipazione, dell'informazione sono essenziali per creare la consapevolezza che la tutela della salute è un dovere di tutti e un diritto collettivo.

Quando ci si trova in una situazione di malattia il problema non è più conservare la salute, ma organizzare un'assistenza adeguata alla persona malata: altro è assistere qualcuno durante un episodio acuto, altro è occuparsi di un malato cronico o di uno non autosufficiente.

Vari aspetti del carico assistenziale che si assume chi si occupa di una persona non autosufficiente sono dovuti anche al vissuto emotivo soggettivo: la percezione soggettiva è influenzata dall'affetto nutrito per l'assistito, dalla sofferenza per vederne il decadimento, dalla preparazione tecnica, dal grado di responsabilità assunta, dalla pressione a cui è sottoposto, dalla fatica e, a volte, dalla mancanza di riconoscimento da parte della stessa persona assistita o degli altri familiari.

È fondamentale prestare attenzione al problema della mancanza di sostegno adeguato per coloro che prestano assistenza: insoddisfazione, autodeprezzamento, sensi di colpa, autocompassione sono conseguenti allo stato di solitudine in cui spesso si viene a trovare chi si dedica alla cura con continuità e possono indurre stati di ansia e depressione accompagnati da comportamenti reattivi inadeguati: dipendenza da farmaci e da alcool, disturbi alimentari, autolesionismo.

Il graduale processo di isolamento e marginalizzazione di fronte alla necessità di accudimento continuo, pone il *caregiver* (coniuge, figli o assistente familiare) in una situazione di solitudine, di abbandono e di disagio che limitano o alterano l'espressione delle normali relazioni sociali e affettive minando l'equilibrio personale e familiare⁴.

Per accettare le condizioni di fragilità dell'altro occorre conoscere e accettare le proprie fragilità, definire in modo chiaro i termini del proprio progetto di vita, le aspettative, paure e speranze, essere consapevoli delle proprie capacità e modalità nell'affrontare le difficoltà quotidiane ed esistenziali per non assumere oneri superiori alle proprie forze e vivere un "eroismo" che poi si ritorce contro perché condiziona, deteriorandole, sia le relazioni con l'assistito sia la vita di chi assiste.

Per prendersi cura di qualcuno non basta curarlo. Occorre mantenere il proprio equilibrio psichico, condizione indispensabile per essere efficaci ed efficienti di fronte ad ogni evenienza, compreso l'aggravarsi del malato e l'accompagnamento alla morte.

2. La condizione di vita delle persone non autosufficienti

Lo stato di salute, inteso non solo come assenza di patologie, ma anche come percezione positiva del proprio stato di benessere psicofisico, qualifica la vita delle persone: salute e malattia influenzano l'adempimento dei compiti personali fondamentali del vivere quoti-

⁴ In Inghilterra è stata approvata la *Carta dei Bisogni dei Carer* (RICHARDSON ET AL., *A new deal for carers*, London, Kings Fund Informal Caring Programme - 1989) i cui aspetti fondamentali riguardano: i bisogni del *carer* e il suo contributo devono essere riconosciuti esplicitamente; i servizi sociali devono essere definiti su misura per adattarli alle situazioni individuali, sia degli utenti che dei *carer*; i servizi devono essere organizzati in modo che riflettano la consapevolezza della molteplicità dei valori culturali, etnici e religiosi; possibilità di sospendere l'assistenza per periodi lunghi o brevi; offrire aiuto pratico ai *carer*; qualcuno con cui parlare, in grado di soddisfare le particolari necessità emotive; informazioni sui servizi e sui sussidi a cui poter avere diritto.

diano di ogni individuo, nonché l'adempimento dei ruoli sociali⁵. La malattia e l'invalidità aumentano le probabilità di fallimento nella realizzazione dei compiti ed i fallimenti, a loro volta, aumentano la dipendenza⁶.

La salute costituisce, in particolare per l'anziano più che per qualunque altro, una preoccupazione fondamentale. Nella vecchiaia, qualità della vita e salute si presentano sempre più come aspetti correlati da relazioni di reciproco *feedback*: il binomio salute/malattia pare sempre più influenzato da componenti legati al declino organico, all'alterazione dell'equilibrio psicofisico ed anche, parallelamente, a fattori socio-culturali.

La forte connessione tra età cronologica, qualità della vita e condizioni di salute è basata su dati concreti, documentata da statistiche e da rapporti epidemiologici sulla distribuzione di infermità e menomazioni. Sia a causa dei meccanismi biologici intrinseci, ereditati fin dalla nascita, sia per l'esposizione a fattori ambientali ostili, o per entrambi i motivi, più l'organismo biologico è vecchio, maggiore è il rischio di infermità, menomazione e morte, anche se è giusto ricordare il netto progresso della quantità di vita che una persona, oggi, può aspettarsi grazie al progresso medico-farmacologico e di una migliore conoscenza delle regole dietetiche.

Aumenta il numero delle persone non autosufficienti

La sfida maggiore che si presenta alle società per i prossimi anni è essenzialmente ridurre il divario esistente tra aspettativa di vita totale e aspettativa di vita attiva, priva di disabilità. In Italia gli anziani ultraottantenni sono oltre due milioni e settecentomila⁷. L'aumento degli anni di sopravvivenza si è tradotto, per una percentuale crescente di popolazione, in un aumento degli anni liberi da malattia, ma l'avanzare dell'età è inevitabilmente associato a un peggioramento delle condizioni di salute anche se i ritmi del decadimento sono più lenti che in passato e, soprattutto, variano da persona a persona per cui si fa necessario un intervento di sostegno alla famiglia nel suo complesso.

Le malattie croniche più diffuse tra le persone avanti negli anni sono principalmente problemi della struttura ossea: artrosi, artrite, osteoporosi; del sistema cardiocircolatorio: ipertensione, malattie del cuore; dell'apparato respiratorio: bronchite cronica; e del sistema nervoso. Tuttavia, la diffusione di queste patologie varia in misura significativa in base al genere e all'età.

Nel mondo psicologico, ansia e depressione sono problemi accentuati nella terza e soprattutto nella quarta età a conferma del fatto che la salute non è solo mancanza di malattie fisiche, ma anche benessere mentale⁸.

⁵ Il concetto di salute si è dunque progressivamente staccato da una definizione intesa come assenza di alterazioni biologiche e psichiche divenendo sinonimo di capacità/possibilità di adempiere in maniera corretta tutte le aspettative di ruolo dell'individuo – siano esse attribuite a livello societario o liberamente scelte –, di soddisfazione dei bisogni vitali ed in particolare di relazionalità e di socializzazione. Cfr. A. CUGNO, «Anziani e salute: un problema aperto», in M. G. MORCHIO, *L'identità ritrovata*, Milano, Angeli, 1994, p. 139.

⁶ La salute assume così connotazioni maggiormente olistiche, via via annoverando tra le sue precondizioni il sistema di interconnessioni esistente tra ambiente fisico, di azione, psicologico e socio-culturale, in una visione in cui la capacità del soggetto pare sempre più ricollegata alla condizione umana intesa nel senso più ampio del termine. Cfr. A. CUGNO, «Anziani e salute...», in G. LAZZARINI (a cura di), *Anziani e generazioni*, Milano, Angeli, 1994, p. 143.

⁷ Dati ISTAT, 2003.

⁸ Secondo il test ASQ (scala d'ansia IPAT) di Krug, Scheier e Cattel (1963) somministrato a 420 soggetti si riscontra un punteggio patologico (da 8 a 10 punti standard) nel 46,0% ed un punteggio normale (7 punti), che evidenzia il livello di guardia, fra ansia normale ed ansia anormale, nel 17,1%. Per evidenziare lo stato emozionale depressivo si è ricorsi al test CDQ (Scala di depressione IPAT) di Krug e Laughlin (1976), somministrandolo a 426 soggetti. Il 33,5% ha registrato il punteggio ritenuto patologico (da 8 a 10 punti standard) e solo il 20,4% un punteggio di 7 che indica il livello di guardia fra depressione normale e depressione anormale. Ciò evidenzia la pesante incidenza della patologia e della situazione pre-patologica nella terza età sia per quanto riguarda l'ansia sia per quanto riguarda la depressione. Cfr. L. PEIRONE, *Ansia e depressione: due emozioni nella comunicazione dell'anziano. Primo rapporto di ricerca*, in *Anziani e generazioni*, Milano, Angeli, 1994, p. 195.

L'ansia è causata dal problema della crisi delle vecchie identità, dalla ricerca vana di nuove opportunità identificatorie⁹, dalla perdita degli abituali contatti personali, da una diversa utilizzazione del tempo in famiglia e fuori, dal dover acquisire nuovi punti di riferimento sia sociali che individuali, dal dover abbandonare alcuni interessi; in sintesi, dal dover affrontare una vera e propria rivoluzione del proprio mondo vitale.

Cause scatenanti della depressione sono: il rendersi conto di dover dipendere da qualcuno dal punto di vista economico, per la riduzione del reddito derivante dall'essere in pensione e la conseguente variazione dello stile di vita; il deterioramento delle condizioni di salute che costringe a dipendere dai figli per l'assistenza in caso di malattie; la perdita di ruoli attivi e decisionali, con il conseguente senso di inutilità, aggravato dalla legittimazione sociale della inutilità, e dalla progressiva chiusura verso gli altri. Tali condizioni di vita portano l'anziano a sentirsi insicuro e, nei casi più gravi, insorge il desiderio della morte. Si spiega così l'alto numero di persone insoddisfatte della propria condizione e l'elevato tasso di suicidi e di alcolisti¹⁰.

Il quadro clinico del paziente diviene più complesso da trattare quando le malattie si associano tra loro, ed è un problema che si presenta molto spesso. La polipatologia è un rischio che aumenta soprattutto per gli ultrasessantacinquenni, portando alla definizione di "anziano fragile" per chi si trova in questa fascia d'età.

Le mutate condizioni psicofisiche, nel caso specifico la ridotta capacità funzionale e la non autosufficienza, inducono una limitazione delle possibilità relazionali determinando un'oggettiva diminuzione del grado di qualità della vita e della percezione della sua significatività e provocano il ripiegamento dell'anziano su se stesso, sulla propria esperienza, sul proprio passato, da cui il peggioramento delle condizioni di salute nonché la riduzione della capacità di adattamento.

Interventi di volontariato a favore di persone non autosufficienti

L'elevato numero di persone disabili, in particolare di anziani non solo della terza, ma anche della quarta età, rende difficile la gestione della vita quotidiana per molte famiglie.

I costi che gravano su chi assiste in modo continuativo un malato sono molti: si limita la vita relazionale sociale, si vive un elevato livello di stress; si subiscono vari svantaggi fisici (notte insonni, tensione emotiva, stanchezza ed anche stati di malattia, ...). In termini tecnici tali svantaggi prendono il nome di *carico assistenziale* che andrebbe valutato secondo alcuni criteri fondamentali: il carico di lavoro che comprende i carichi del compito assistenziale e i carichi socio-emotivi; le risorse che comprendono le strategie adottate da chi assiste per far fronte alle difficoltà, le caratteristiche di personalità, la salute, le disponibilità economiche; la crisi di declino: vissuto emotivo che accompagna chi cura persone in particolari condizioni cliniche e riguardano la consapevolezza del declino e della morte, la loro imprevedibilità, la mancanza di tempo, la relazione con l'assistito, la famiglia e il restringersi della libertà di scelta.

Con carichi di tale entità la richiesta di aiuto diventa pressante perché la presenza, in famiglia, di una persona non autosufficiente comporta la revisione completa di tutti i ritmi interni ed esterni della famiglia stessa. C'è bisogno di poter avere, nell'arco della giornata, qualche momento di sollievo dall'impegno di assistenza attraverso la possibilità, offerta

⁹ L'ansia e la depressione sono problemi tipici della terza età, tuttavia si può anche affermare che la depressione è meno significativamente correlata all'avanzare dell'età rispetto all'ansia e che il procedere temporale dell'invecchiamento risulti assai sensibile alla vivacità delle emozioni.

¹⁰ Nel 1999 i suicidi sono quasi raddoppiati rispetto al 1981, a conferma dell'influenza "negativa" che lo sviluppo della società moderna ha sugli anziani. Una società che è sempre più incapace di soddisfare i bisogni della terza età: lo svuotamento dei ruoli che immancabilmente avviene è la causa principale di tale situazione. Si può notare inoltre come il numero dei suicidi sia notevolmente inferiore per le donne.

all'anziano, di frequentare centri diurni, partecipare ad attività di animazione o ricreative e culturali organizzate. Per questo si richiede la creazione o il potenziamento di attività volte ad una migliore gestione del tempo libero, anche avviando un servizio di trasporto per coloro che non sono in grado di recarvisi autonomamente per trascorrere un po' di tempo in compagnia. Le richieste delle famiglie, legate alle singole situazioni concrete, variano da caso a caso e vanno dalla distribuzione di pasti a domicilio all'assistenza domiciliare post-degenza ai non autosufficienti, alla necessità di interventi preventivi, curativi e riabilitativi per contrastare l'insorgenza o l'aggravamento dei processi infettivi, debilitanti o letali ai quali l'anziano può essere soggetto, ma spesso ci si trova di fronte all'inadeguatezza delle risposte, soprattutto tenendo presente che le esigenze della persona sono di tipo relazionale, affettivo, socio-assistenziale, sanitario, economico e di rispetto della sua identità, compreso il vissuto religioso e culturale.

Appare indispensabile ritrovare una solidarietà comunitaria che crei senso di appartenenza e condizioni di vicinanza. Solo la solidarietà tra persone che abitano in uno stesso luogo, una forma di responsabilità condivisa potrà consentire la costruzione di forme nuove di comunità. E non si tratta di creare comunità ideali, autarchiche o svincolate dal contesto, ma di rinforzare e potenziare tutti gli elementi comunitari che questa società continua a portare al suo interno, sapendo che solo procedendo in questa direzione si potrà ricreare una realtà umana e sociale vivibile; anche per gli anziani.

È necessaria un'interazione fra la comunità locale e persone bisognose d'aiuto: il prendersene cura è una dimensione naturale della vita, il riceverla offre sicurezza in momenti delicati dell'esistenza.

Se, in linea di massima, si tengono presenti la persone destinatarie dei servizi, si può considerare anche il percorso inverso, cioè che gli stessi fruitori dei servizi possono divenire protagonisti di iniziative di *welfare* e di attività volontarie. Occorre l'organizzazione di una rete atta a collegare le diverse unità operative, i diversi servizi ed Enti, per sviluppare processi, formulare scelte strategiche in rapporto alle dinamiche dei bisogni, una rete composta da più entità organizzate, ciascuna dotata di una propria autonomia. Non è necessaria la creazione di servizi nuovi, ciò che deve caratterizzare la rete sono le connessioni esistenti tra le varie unità, legami che consentono di aumentare i vantaggi della propria attività e di ridurre i rischi. Nelle configurazioni a rete le competenze dei servizi non sono rigide, ogni servizio può allargare o restringere la propria competenza a seconda della situazione particolare; nel rispondere alle esigenze dell'anziano un Ente potrà andare ad intersecare gli spazi di altri servizi ma, nello stesso tempo, dovrà lasciare intersecare il proprio da altre unità assistenziali. Il nuovo sistema che ne deriva è un'organizzazione flessibile che permette di rispondere in maniera adeguata alle esigenze sempre più differenziate in relazione alla complessità dell'attuale società.

Condizione indispensabile per l'esistenza della rete è la presenza di obiettivi comuni a tutti i servizi. Deve esistere un obiettivo generale, valido per tutti gli Enti formanti la rete: l'obiettivo primario è la salute della persona¹¹, alla cui tutela concorrono in pari misura la famiglia, i servizi domiciliari, il volontariato, i servizi sociali e sanitari. Tutti i servizi concorrono, senza alcuna priorità gerarchica, al raggiungimento di tale obiettivo, nessun servizio può considerarsi responsabile esclusivo della salute, anche se il peso delle varie dimensioni, di cui la salute si compone, non è costante né uniforme.

A questo punto è chiaro che la funzione della formazione degli operatori a qualunque titolo impegnati, cioè sia tecnici sia volontari, non potrà limitarsi soltanto alla trasmissione di conoscenze tecniche o culturali, ma dovrà sviluppare la capacità di gestire situazioni

¹¹ Naturalmente il diritto di cittadinanza non comprende solo il problema della salute (problema comunque molto sentito dallo Stato sociale), ma anche l'inclusione nella vita sociale, l'emancipazione, l'uguaglianza, il miglioramento della qualità della vita.

costantemente nuove, incrementando le attitudini alla valutazione critica, promuovendo doti di adattabilità socio-relazionale, prima ancora che professionale e lavorativa. Solo così la formazione promuoverà la riflessione e l'interiorizzazione di una conoscenza di cui si possa fare uso sempre e dovunque: ne deriva che tale percorso formativo privilegia il momento creativo ed innovativo dell'operatore, prepara soggetti autonomi, capaci di sviluppare le proprie ed altrui potenzialità, esperti nella dimensione relazionale.

TAVOLA ROTONDA

PRENDERSI CURA DEL MALATO IN FAMIGLIA

1. Il medico di famiglia e la "dimensione affettiva della cura"

DOTT.SSA ANTONELLA MARCHISIO

Desidero condividere con voi delle mie riflessioni che sicuramente non sono di impostazione scientifica ma di un "vissuto intimo" del "prendersi cura" da parte del medico di famiglia.

In questi ultimi anni la figura del medico di famiglia ha assunto un ruolo decisamente fondamentale nei confronti della vita di ogni individuo. È proprio per la sua centralità nel quotidiano dei suoi pazienti che si ritrova sempre di più a condividere momenti di vita dove, sovente, deve affiancare agli aspetti tecnici quelli di relazione a dare, cioè, una "dimensione affettiva" del "prendersi cura".

La malattia, nel suo progredire, induce cambiamenti importanti come: passaggio dall'indipendenza alla dipendenza, cambiamento di ruoli, sconvolgimento di regole, ritmi e priorità della vita quotidiana, difficoltà economiche indotte dalla malattia, perdita/indebolimento del ruolo sociale.

Un evento, quindi, che "trasforma il vivere quotidiano" e che, spesso, ci conduce alla fine della vita ... alla morte.

Ogni morte è diversa per la causa che la genera, per la storia della persona che si assiste, per la sua età, per le relazioni che si sviluppano con i suoi familiari.

Il medico ... la morte, il morire

Ogni morte offre a coloro che la condividono una possibilità di confrontarsi anche con la propria morte accrescendo sempre di più la consapevolezza riguardo alla salvaguardia della dignità umana.

Il conflitto, la crisi, il senso di inadeguatezza e di sconfitta sono emozioni con cui il medico è costretto a confrontarsi continuamente nell'affrontare il tema della morte.

Da alcuni anni in tutto il territorio italiano è stata istituita l'assistenza domiciliare integrata, una vera e propria "orchestra" di cui fanno parte: medico di famiglia, infermieri professionali, medici specialisti, psicologi, adest, assistenti sociali.

Insieme, quotidianamente, integrando i loro interventi, sono vicini al paziente. Si potrebbe definire "una ospedalizzazione domiciliare" ma, a mio avviso, è un "qualche cosa di più". Da un punto di vista antropologico l'*équipe* entra in una realtà culturale che non è "istituzionalizzata" come l'Ospedale fatto di simboli, rituali e tempi ben definiti. La casa rappresenta la storia di una persona, è il suo "mondo" carico di vissuti e di ricordi, un "mondo intimo" in cui è importante, prima di entrare, chiedere: «È permesso?».

Ascoltare e accompagnare l'ammalato e la famiglia nella malattia e nella fase finale della vita ...

Aiutare a vivere la malattia ed a morire con dignità che distinguiamo in *dignità circostanziale* e *dignità personale*

Per *dignità circostanziale* si intende quella serie di elementi che circondano il momento del morire, nella fase ultima della vita: l'ambiente, la presenza delle persone care, il trattamento medico, il trattamento umano, il trattamento psicologico, il trattamento spirituale, cioè le circostanze nelle quali la persona morente si trova immersa e che possono essere più o meno degne.

La *dignità personale* nel morire riguarda il soggetto morente. A coloro che lo assistono spetta soltanto il compito di aiutarlo a vivere con dignità la propria morte aiutandolo, ad esempio, ad accettare i propri limiti, il suo essere mortale e le sue sofferenze.

Promuovere il rispetto dei "bisogni fondamentali" che sono:

- accudimento,
- significato,
- relazione.

Bisogno di accudimento

Soddisfatto dall'insieme delle cure mediche, infermieristiche e familiari che rispondono ai "bisogni fisici" dell'ammalato: miglioramento della qualità di vita, libertà dal dolore e da altri sintomi, sufficiente numero di ore di sonno, adeguata alimentazione, conservazione di una certa autonomia fisica e di un ruolo sociale e familiare.

Bisogno di significato

Dare un significato alla malattia al fine di collocarla nel "mondo dei valori individuali".

Bisogno di relazione

L'assistenza domiciliare soddisfa la necessità di avere al proprio fianco le persone care e, insieme, cercare di superare l'angoscia di separazione

... non ci sono altre occasioni ...

Ciò che spesso fa tanta paura non è solo la morte in sé, ma il vedersi sfuggire il futuro indispensabile per risolvere i "sospesi" della propria vita, le occasioni mancate e tutte quelle azioni mal o non fatte, non completate o comunque insoddisfacenti per sistemare le quali si aspetta di avere ulteriori occasioni nel futuro.

Ricordare con il "cuore" e non solo con la mente

- L'*équipe* deve essere in grado di rispettare lo spazio emotivo fatto di pensieri e di affetti in cui il morente possa esprimere anche il ricordo delle proprie esperienze di vita che, se anche dolorose e tragiche, rappresentano comunque ciò che a lui appartiene indissolubilmente.

– Il ricordo è necessario perché non fa perdere la propria identità, resa così precaria dallo sradicamento che ogni malattia comporta.

– Aiutare psicologicamente la persona in fin di vita significa scoprire, cercare le ragioni di desideri, di piaceri, di sofferenze, tentare di far emergere i suoi gusti, imparare a conoscere ciò che veramente le sta a cuore. Questo in funzione della sua vita precedente, dei suoi interessi, di quello che amerebbe essere, di ciò che avrebbe voluto fare e di ciò che ha potuto realizzare.

Anche se la malattia “cambia” la quotidianità, quanto detto prima ci deve fare riflettere su quanto l’assistenza domiciliare integrata debba essere vissuta come un momento di alto significato non solo clinico ma soprattutto umano. Il medico di famiglia, così come tutti i componenti dell’*équipe*, è e sarà sempre di più teso all’umanizzazione della medicina in cui, costantemente, dovrà mettere in gioco la propria professionalità e le proprie emozioni anche di fronte all’inevitabilità della morte. In questi momenti sarà importante che il medico, come l’infermiere, siano in grado di ***“aiutare a vivere la morte non come una fase terminale della malattia ma come un momento dell’emergere del senso della vita”...***

2. Prendersi cura del malato ... nella propria famiglia

MARIA LUISA GENTILE

Sono qui per una testimonianza. Testimoniare vuol dire raccontare con onestà, con sincerità il proprio vissuto. Cercherò di condensare 70 anni di vita in pochi minuti.

Sono nata poco prima dell’esplosione della seconda guerra mondiale ed appartengo quindi a una generazione particolare, la cui educazione era fortemente incentrata sull’obbedienza, sulla deferenza verso le autorità istituzionali, religiose, familiari; era connotata per le donne da un forte “spirito di servizio” verso genitori e parenti anziani.

Negli anni Sessanta, dopo il ’68, con l’ondata di permissivismo e di anti-autoritarismo che ha caratterizzato particolarmente l’educazione dei figli, si aggiunse per noi madri oggi anziane un nuovo “spirito di servizio”, un atteggiamento cioè di massima comprensione e concessione verso i membri giovani della famiglia cui dare la completa possibilità di realizzazione, liberi da costrizioni e obblighi familiari.

Noi, donne anziane, siamo state segnate, talvolta schiacciate da questi “doveri” verso membri anziani e membri giovani della famiglia, anche se ci siamo sacrificate con amore e dedizione.

Sposatami nel 1965, in qualità di figlia unica e di unica nuora, ho seguito e curato per 20 anni i miei due suoceri, e assistito per alcuni anni mio padre, morto di cancro dopo atroci e lunghe sofferenze. In quegli stessi anni si stava delineando però quello che rappresenta il vero dramma della mia vita: la malattia mentale del mio primogenito. Una forma depressiva sviluppatasi negli ultimi anni della scuola superiore, che pareva dapprima una semplice crisi esistenziale dell’adolescente, si trasformava, in concomitanza con la maturità e con il primo anno di Università, in una vera e propria psicosi, con accenti depressivi e addirittura autistici.

All’assistenza dei parenti malati si aggiunse così la mia ricerca di aiuto per mio figlio, una ricerca disperata, affannosa e soprattutto senza esito. Cercavo per lui una possibilità di allontanamento temporaneo dalla famiglia (dove tra l’altro i conflitti e le tensioni derivanti dalle sue provocazioni e dai suoi comportamenti erano divenuti insostenibili), per realizzare un tentativo di apertura e di accettazione per lui di nuovi rapporti riequilibranti. Cercai con affanno in ambito religioso, da suor Elvira di Saluzzo, da don Ciotti, dai Camilliani, dai

Domenicani, cercai ovviamente in ambito medico, soggiornai a lungo a Pisa con mio figlio dal prof. Cassano, a Trieste dal prof. Rotelli per cercare di inserirlo nelle realtà innovative che parevano miracolistiche del prof. Basaglia. Invano.

A Torino avevo cercato aiuto ovviamente presso l'ambulatorio psichiatrico della mia ASL, ma tutto quello che mi sentii dire furono frasi come: «Lei è troppo ansiosa, stia più calma, se suo figlio stesse male verrebbe di persona da noi», oppure: «Suo figlio è l'anello debole della famiglia su cui questa riversa il suo disagio ...». Infatti si era nei primi anni '80 in cui in Piemonte dominava l'antipsichiatria, l'ideologia basagliana per cui la malattia mentale era un fatto politico-sociale, un "disagio", frutto della società repressiva borghese e dell'ambiente familiare e le famiglie erano pertanto colpevolizzate e del tutto inascoltate.

Ero disperata, sola, senza un riferimento, quando incontrai casualmente la dott.ssa Carla Soldi, un'altra madre come me, con un figlio malato di mente che non riusciva a far curare. Dal nostro incontro e dal fatto che entrambe avevamo sperimentato come i malati psichici e le loro famiglie fossero abbandonate, direi punite, nacque la prima Associazione di familiari a Torino. Nell'ottobre 1988 fu costituita ufficialmente l'Associazione D.I.A.P.S.I., oggi DIAPSI-Piemonte nella Federazione nazionale FISAM.

L'incontro con tanti, troppi familiari disperati dopo anni di convivenza con malati psichici senza supporto dei servizi, per lo più abbandonate da parenti, amici, dai vicini, per paura, per ignoranza, mi diedero una carica così forte da farmi superare il mio dolore personale e mi buttai con la bravissima Carla Soldi in un'attività sfrenata per denunciare le gravissime lacune dell'assistenza psichiatrica, la necessità di strutture, di mezzi e di personale che potessero e sapessero aiutare veramente i nostri malati.

Divenimmo la voce delle famiglie nei rapporti anche bellicosi con le Istituzioni, partecipammo a Convegni come relatori, organizzammo manifestazioni, *sit-in* davanti all'Assessorato alla Sanità, cercammo di sensibilizzare amministratori, legislatori, giornalisti, dando voce alla disperazione dei familiari. Ci furono forti scontri con gli psichiatri esponenti dell'antipsichiatria, che nascondevano che il 50% dei malati di mente ricoverati in manicomio non è sopravvissuta al primo anno di libertà!

Oltre alla denuncia cercammo anche di dare un aiuto concreto immediato alle famiglie in difficoltà offrendo accoglienza e ascolto, realizzando uno sportello informativo per consulenza assistenziale, previdenziale, legale, organizzammo corsi di sostegno per una migliore convivenza col malato. Per il malato si creò la figura del Volontario-Amico dopo corsi di formazione specifica, e poi nacque il Centro d'incontro Speranza con tante attività ricreative. E tante altre iniziative che oggi sono più strutturate e più importanti. Vorrei ricordare almeno un'iniziativa, oggi con vita propria, che è nata da un progetto elaborato da noi, sviluppatosi con il sostegno dell'allora assessore all'assistenza Stefano Lepri e finanziato dalla Compagnia San Paolo di Torino: Il Bandolo. Oggi è una grande associazione che comprende sei Associazioni che operano tutte in Torino con attività diversificate, ma tutte finalizzate a una migliore qualità di vita del malato e dei suoi familiari.

La nascita dell'Associazione, l'incontro e l'amicizia con tante persone che condividono lo stesso dramma, il sentirmi utile e al contempo compresa, mi hanno aiutata a lenire il dolore causato dalla mia impotenza di fronte alla sofferenza di mio figlio. Infatti lui, mio figlio, non migliorava, malgrado cercassi sempre nuovi stimoli e nuove possibilità di cure.

Nel 2006 l'aggravamento di mio marito, malato di Parkinson da dieci anni, e la rottura del femore di mia madre, 95enne, con conseguente suo crollo psicofisico, determinarono l'allontanamento coatto di mio figlio in una comunità vercellese, dov'è tuttora, e questa sua "deportazione", come la definisce lui, è motivo di grave sofferenza sua, e ovviamente anche per me.

Ma ancora una volta l'Associazione mi aiuta e molto. Le amiche dell'Associazione, che in gran parte conoscono il dolore per un figlio o una figlia che cercano in comunità tera-

peutiche o in gruppi-appartamento una capacità di autonomia che nel guscio protettivo della casa non hanno sviluppato, mi sono vicine, mi accompagnano nelle visite in comunità, mi incoraggiano a resistere.

Oggi le cure a mio marito, a mia madre, il tentativo durissimo di tenere comunque vivo un rapporto con mio figlio, non mi permettono più di avere un ruolo attivo nell'Associazione. Oggi sono io che ricevo, ricevo molto in altro modo rispetto a prima, dall'Associazione. E proprio per questa mia esperienza vorrei mandare un messaggio ai familiari soprattutto, ma anche ai volontari e ai sacerdoti che possono trovarsi a fronteggiare tra i loro assistiti i gravi problemi della malattia mentale.

Il primo passo per trovare qualche risposta agli interrogativi e una indicazione costruttiva per affrontare il durissimo cammino al fianco del malato mentale è rivolgersi a un'Associazione di familiari che, vivendo sulla propria pelle il dramma comune, è in grado non solo di offrire comprensione e solidarietà, ma anche di far conoscere leggi, diritti e doveri della famiglia e di aiutarla a non soccombere. Far parte di un'Associazione è la grande possibilità per "non essere soli".

Vorrei terminare con le parole prese dall'ottimo volumetto *Scacco Matto*¹ pubblicato dagli Uffici pastorali Caritas e Salute dell'Arcidiocesi di Torino: «Compito della comunità cristiana è sostenere i malati mentali e le loro famiglie per uscire dal ghetto del dolore privato, ricuperando appartenenza e relazioni, preoccupandosi ed impegnandosi a dare attenzione e rilevanza ai bisogni di chi finora non è stato riconosciuto, accolto, ascoltato» (p. 1741).

3. Prendersi cura del malato in famiglia da ... volontario

ROSAMARIA MORO MILETA *

Non sono abituata a parlare in pubblico per cui leggerò questa nota portando sia la testimonianza dei volontari AVULSS, che la mia personale.

I servizi di cui ci occupiamo ci vengono di solito segnalati dalle assistenti sociali del Comune, dagli Ospedali e Case di riposo, dalla parrocchia o direttamente dai cittadini che già conoscono la nostra Associazione ed il nostro modo di operare.

Anche se spesso collaboriamo con i servizi di zona, molte volte questi non sono sufficienti a coprire il fabbisogno di persone e talvolta di intere famiglie: noi cerchiamo di sopperire a queste carenze nei limiti dei volontari disponibili e del tempo che possiamo dedicare.

L'ingresso in una nuova famiglia rappresenta per tutti i volontari un momento di particolare attenzione e, perché no, anche di ansia. Non ne conosciamo i componenti, non conosciamo le effettive necessità della persona che richiede i nostri servizi. Non sappiamo se saremo in grado di soddisfare le loro esigenze. L'unica cosa di cui siamo certi, rimane la sensibilità del nostro primo approccio che sempre avviene "in punta di piedi" e facendo appello agli insegnamenti ricevuti durante il corso di formazione di base e la formazione continuativa che l'AVULSS chiede ai propri volontari.

¹ In *RDT* 84 (2007), 1773-1748 [N.d.R.].

* È da oltre 40 anni operatrice sul territorio presso le famiglie e negli ospedali. Ha conseguito il diploma di infermiera generica. Sposata con due figli, è vicepresidente dell'Associazione AVULSS di Orbassano onlus (Associazione di volontariato che opera nel settore dei Servizi Socio-sanitari). È componente del Consiglio Pastorale Parrocchiale. L'Associazione è apartitica, laica, ma di chiara ispirazione cristiana, offre i suoi servizi in modo gratuito, continuativo ed organizzato.

In famiglia, a volte, veniamo accolti con diffidenza ed anche con malanimo perché i familiari non si sono confrontati tra di loro e non tutti ci conoscono. Ma nella maggior parte dei casi veniamo accolti come coloro che portano un po' di sollievo sia al loro congiunto che a loro stessi.

Qual è il nostro compito? Ascoltare, condividere, agire.

Ascoltiamo le difficoltà della persona ammalata, le stiamo accanto con vera partecipazione, a volte vincendo anche la paura dei lunghi silenzi reciproci che conosciamo allorché preludono all'addio terreno. Siamo di conforto ai familiari con la nostra presenza umanizzante, cristiana. Spesso la famiglia è presente, a volte no.

Quando l'ammalato non ha famiglia, effettuiamo tutti quei servizi che non può compiere da solo: dall'igiene alla persona a quella della casa, dalle commissioni, le più varie, all'accompagnamento per una passeggiata, dall'ascolto al dialogo.

Come spesso succede, è la donna che si fa maggiormente carico del familiare ammalato e la nostra presenza rappresenta per lei un momento di sollievo, di distacco temporaneo dalla sofferenza e dalla fatica quotidiana.

Nelle famiglie troviamo persone disabili non solo fisicamente ma anche mentalmente e condividiamo con i loro familiari le tante difficoltà.

La "Giornata Mondiale del Malato" si rivolge a tutte queste persone.

Spesso, una delle tante difficoltà incontrate è di tipo burocratico: ogniquale volta si deve richiedere una fornitura di tipo medico, un ausilio come protesi, carrozzine. Il nostro già limitato tempo va perso in ore d'attesa per pratiche che spesso sono da ripetere così come... da ripetere sono le code agli sportelli. Burocrazia, quindi, che sottrae tempo che potrebbe essere meglio utilizzato verso chi ne ha bisogno!

Quando ci facciamo carico di un nuovo assistito dobbiamo spesso seguirlo per molto tempo, anche per anni. Questi lunghi rapporti creano una profonda fiducia, stima reciproca, che sfociano in amicizia disinteressata e che vengono a far parte, quindi, della nostra vita e lasciano un segno profondo.

Personalmente mi è capitato di dover affrontare delle urgenze come un ricovero al pronto soccorso con decesso del malato ed occuparmi anche del funerale in mancanza di parenti. Non mi riferisco all'aspetto economico, di cui per le persone indigenti si occupa il Comune, ma alla semplice presenza, all'accompagnamento della salma fino alla tumulazione. Melanconia e tristezza di un funerale con solo due o tre persone!

Ora vi voglio raccontare una delle tante esperienze vissute: una persona che sto seguendo ancora oggi dopo 12 anni. È una signora che all'età di 42 anni venne colpita da aneurisma cerebrale. Operata, entra in coma. Si risveglia ed inizia una lunga riabilitazione che, però, la lascia paralizzata sulla sedia a rotelle con il solo braccio sinistro funzionante. Viene dimessa dopo un anno. A casa ci sono due ragazzini di 12 anni. I servizi sociali possono solo dare alcune ore alla settimana di assistenza. Non bastano. Vengo interpellata, accetto l'incarico e mi trovo tutta la famiglia da sostenere: i ragazzi da mandare a scuola, l'ammalata da accudire in tutto, metterla in carrozzella, la casa da mandare avanti. Otteniamo un servizio di fisioterapia a domicilio, ma dopo i primi cicli non viene riconfermato non essendoci stato nessun miglioramento. Dopo due anni le viene concessa la casa popolare ed economicamente migliora la situazione, potendo così pagare una badante. Io continuo a seguirli anche se il mio impegno si è ridotto a mezza giornata alla settimana e al disbrigo delle pratiche di forniture mediche. I ragazzi ora hanno 24 anni: uno lavora mentre l'altro è iscritto all'Università. È stata dura per tutti, ma assieme ce l'hanno fatta. La mia personale soddisfazione è di essere considerata da questa signora la sua "mamma bianca", perché lei è di colore.

Sostenere una persona in difficoltà (dal neonato all'anziano non autosufficiente) a volte significa sostenere l'intera famiglia offrendo a tutti una miglior qualità della vita. Ed è appunto alla famiglia che gli enti preposti debbono prestare maggiore riguardo ed attenzione.

Attenzione in termini di prestazioni sanitarie ed assistenziali efficaci, aiuti non solo economici, diritti effettivamente forniti e non solamente belle parole che non hanno alcun risvolto utile e pratico.

Per questo motivo noi volontari dobbiamo impegnarci, partecipare e cercare di fare partecipare i cittadini alla "cosa pubblica", per sentirci pienamente comunità.

In questi ultimi anni i volontari sono diminuiti, mentre le richieste d'aiuto sono in costante aumento. Questo è motivo d'amarezza per noi, messi di fronte al dramma di dover scegliere chi dover seguire, non potendo far fronte a tutte le richieste d'aiuto che si presentano.

Malgrado tanta fatica e amarezza, i volontari che si dedicano al prossimo ricevono in cambio tanto: serenità, consapevolezza, gioia di essere stati utili a qualcuno ed alle loro famiglie, consapevoli inoltre d'aver già ottenuto la "nostra ricompensa".

Grazie per l'attenzione.

4. Prendersi cura del malato in famiglia da ... parroco

CAN. MAURO GIORDA

Le difficoltà che i parroci oggi possono incontrare nella visita agli ammalati derivano in parte dal tempo a loro disposizione. Oggi in parrocchia non sempre è possibile scegliere le cose più importanti da fare, spesso occorre sbrigare ciò che urge di più, e ciò che urge non sempre coincide con ciò che è più importante.

Altra difficoltà per il parroco è conoscere gli ammalati della parrocchia: difficilmente si riesce a conoscere tutte le famiglie (parrocchie sempre più numerose di abitanti). Inoltre l'aspetto spirituale, a causa della regressione sociale nell'ambito materiale, è poco considerato. Infine, la società dell'immagine ha portato con sé una sorta di pudore nel farsi vedere ammalati.

I collaboratori del parroco sono innanzi tutto i ministri straordinari della Comunione: con la loro periodicità nelle visite, e l'importanza che danno al loro servizio, riescono a trasmettere l'importanza di Dio al malato; poi i vicini di casa o i medici di famiglia che segnalano la presenza del malato al parroco; infine i gruppi, legati spesso alla Caritas, che si adoperano per far visita agli ammalati, sostenendoli con gesti concreti e con la loro presenza.

Perché è importante la visita del parroco. La malattia non rende malato solo il corpo, non condiziona solo l'aspetto relazionale, mette in seria crisi l'aspetto spirituale dell'uomo, prova la fede, la speranza. La malattia è una vera e propria lotta spirituale nella quale è facile cadere nella tentazione di non credere perché non si vede l'amore di Dio nella malattia. «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato...?» è anche il grido di ogni sofferente.

La salvezza è dono di Dio al quale l'uomo risponde con la fede. È necessario, dunque, mantenere viva la fede, soprattutto quando è messa alla prova, per fare della vita una risposta di amore a Dio, anche quando è difficile capire, è difficile accettare, è difficile fidarsi.

Conseguenze canoniche e pastorali delle risposte della Congregazione per la Dottrina della Fede circa l'uso di alcune formule battesimali in linguaggio inclusivo

1. Limiti dei dubbi proposti

Sono due le formule del Battesimo dichiarate nulle nella risposta della Congregazione per la Dottrina della Fede ai dubbi proposti*. Le presentiamo tradotte in italiano: «*Io ti battezzo nel nome del Creatore, e del Redentore, e del Santificatore*»; «*Io ti battezzo nel nome del Creatore, e del Liberatore, e del Sostenitore*».

È chiaro che le formule invalide o dubbie del Battesimo possono essere molte. La prassi della Congregazione per la Dottrina della Fede non ha voluto fare mai un elenco ufficiale completo di tali formule invalide o dubbie, tenuto conto della complessità della materia. Invece è sempre intervenuta sia rispondendo ai singoli casi concreti che eventualmente le sono stati proposti, sia dando risposte che riguardano formule del Battesimo adoperate che sono invalide oppure dubbie.

Quanto diremo nel presente saggio si riferisce soltanto alla risposta ai due dubbi proposti. Prescindiamo dal fondamento teologico della risposta e ci limitiamo esclusivamente a rilevare le conseguenze d'ordine canonico e pastorale che ne derivano riguardo alle persone battezzate con queste formule.

2. Natura della risposta della Congregazione per la Dottrina della Fede

La risposta della Congregazione per la Dottrina della Fede costituisce una dichiarazione dottrinale autentica, la quale ha effetti canonici e pastorali di gran portata. La risposta, infatti, afferma implicitamente che le persone che sono state battezzate o saranno battezzate nell'avvenire con le formule in questione in realtà non sono battezzate. Quindi devono essere trattate a tutti gli effetti canonici e pastorali con gli stessi criteri giuridici delle persone che il *Codice di Diritto Canonico* mette sotto la categoria generale di "non battezzati".

Da rilevare che non si tratta di un'interpretazione autentica di una legge dubbia della Chiesa, la quale ha forza di legge soltanto dopo la data fissata nella sua promulgazione, e non ha effetto retroattivo (can. 16 §2 *C.I.C.*; can. 1498 §2 *C.C.E.O.*). Nel caso presente si tratta di una dichiarazione dottrinale, la quale suppone un principio dottrinale oggettivamente esistente e operante, ma non bene conosciuto soggettivamente nella comunità ecclesiale, che è dichiarato autenticamente dall'autorità di magistero della Chiesa, con la conseguenza logica della sua obbligatorietà per tutti quelli che, nella Chiesa universale, operano nel campo dell'amministrazione, della giurisprudenza e della pastorale.

D'ora in poi, quindi, nei casi che possono presentarsi di persone battezzate con una di queste due formule, l'unica cosa della quale deve constare con certezza, è il fatto del Battesimo ricevuto con tale formula, senza entrare nell'investigazione sulla validità o meno di tale Battesimo. Se consta del fatto, l'interessato deve essere trattato da non battezzato a tutti

* Cfr. in questo fascicolo di *RDTo* alla p. 135 [*N.d.R.*].

gli effetti, mentre i responsabili dell'operare della Chiesa sono tenuti ad attenersi alla suddetta decisione con tutte le sue conseguenze, anche se soggettivamente avessero dubbi o fossero convinti che le formule in questione sono valide per amministrare il Battesimo.

3. Conseguenze nel campo sacramentale

a) Sacramenti d'iniziazione

Le prime conseguenze ovvie sono queste: le persone battezzate con una di queste formule non sono capaci di ricevere nessuno dei Sacramenti (can. 842 §1 *C.I.C.*; can. 675 §2 *C.C.E.O.*), fino a quando non siano battezzate validamente. Perciò se queste persone hanno ricevuto gli altri Sacramenti che imprimono carattere, cioè la Cresima e l'Ordine, tali Sacramenti devono essere nuovamente conferiti *ad validitatem*.

Per quanto riguarda gli adulti, fatta la catechesi necessaria (can. 788 §§1-2 *C.I.C.*; can. 587 §§1-2 *C.C.E.O.*), la quale deve tener conto anche dell'origine della persona interessata, si deve procedere all'amministrazione dei Sacramenti dell'iniziazione (can. 865 *C.I.C.*; can. 682 *C.C.E.O.*). Come afferma in modo esplicito la dichiarazione della Congregazione per la Dottrina della Fede il Battesimo deve essere amministrato in forma assoluta, non sotto condizione. Quindi si devono osservare tutte le norme previste per il Battesimo degli adulti, in particolare la prescrizione per il Rito latino, secondo cui l'adulto che viene battezzato, se non si oppone una grave ragione, subito dopo il Battesimo riceve la Confermazione e partecipa alla Celebrazione Eucaristica, ricevendo anche la Comunione (can. 866 *C.I.C.*).

Se si tratta di bambini, costoro devono essere battezzati in forma assoluta, non sotto condizione, secondo i riti previsti per il Battesimo dei bambini.

b) Il matrimonio

– Ammissione al matrimonio

In materia matrimoniale possono sorgere problemi molto delicati, sia nel campo pastorale che amministrativo e giudiziario, tenuto conto dei principi dottrinali che operano indipendentemente dalla volontà delle persone coinvolte. Innanzi tutto va ribadito che la Dichiarazione della Congregazione per la Dottrina della Fede è stata operativa sempre, anche prima della sua promulgazione. Ciò premesso, va rilevato:

1. Per quanto riguarda le persone battezzate con una formula dichiarata *invalida* che abbiano contratto matrimonio fra di loro, il matrimonio di per sé è valido ma non è Sacramento. La Chiesa non ha nessuna giurisdizione su tale matrimonio.

2. Se una di tali persone, ritenendosi validamente battezzata fuori della Chiesa cattolica è stata ammessa al matrimonio canonico applicando la legislazione dei matrimoni misti fra cattolici e battezzati non cattolici (cann. 1124-1128 *C.I.C.*; cann. 813-816 *C.C.E.O.*), il matrimonio è nullo, a causa dell'impedimento di disparità di culto non dispensato (cfr. can. 1086 *C.I.C.*; can. 803 *C.C.E.O.*).

3. Quindi per ammettere al matrimonio una persona battezzata con una di tali formule e un cattolico, si devono osservare le norme prescritte per i matrimoni fra un cattolico e una persona non battezzata (cann. 1129 e 1086 *C.I.C.*; can. 803 *C.C.E.O.*).

Quanto alla forma di celebrazione non c'è dubbio che il matrimonio fra due persone battezzate con una di dette formule, è regolato soltanto dal rispettivo diritto civile, sia consuetudinario che scritto, come il resto dei matrimoni dei cittadini non battezzati. Invece è obbligatoria la forma canonica per la validità della celebrazione del matrimonio fra una persona battezzata con una di tali formule e un cattolico (can. 1117 *C.I.C.*; can. 834 §1 *C.C.E.O.*). Tuttavia, per i latini, l'Ordinario del luogo in caso di peculiare difficoltà gode della facoltà di dispensare dalla forma canonica a norma del can. 1127 §2 *C.I.C.* (cfr. can. 835 *C.C.E.O.*). Riguardo alla forma liturgica, si deve osservare il can. 1118 §3 *C.I.C.* (can. 838 *C.C.E.O.*).

– *Scioglimento del matrimonio*

La Dichiarazione della Congregazione per la Dottrina della Fede può avere particolare applicazione in materia di stabilità del vincolo matrimoniale quando si tratta dei matrimoni contratti fra due battezzati con una delle formule dichiarate invalide oppure fra uno validamente battezzato e un altro battezzato con una di dette formule invalide. Infatti, secondo la dottrina cattolica «il matrimonio rato (= Sacramento) e consumato non può essere sciolto da nessuna potestà umana e per nessuna causa, eccetto la morte» (can. 1141 *C.I.C.*; can. 853 *C.C.E.O.*), mentre i matrimoni non rati anche se consumati, dati determinati presupposti, possono essere sciolti dalla potestà della Chiesa, che esercita nella misura e nelle modalità che ritiene opportuno. Ora dopo la risposta della Congregazione per la Dottrina della Fede abbiamo la certezza secondo cui il matrimonio non è rato, sempre che uno almeno dei coniugi sia stato battezzato con una delle formule dichiarate invalide. Quindi tale matrimonio anche se consumato, dati determinati presupposti, può essere sciolto secondo le modalità determinate dalla Chiesa.

Se si tratta di un matrimonio fra due battezzati con una delle formule dichiarate invalide il matrimonio potrà essere sciolto per il privilegio paolino se si danno tutte le condizioni previste dal diritto per l'applicazione di questa via (cann. 1143-1150 *C.I.C.*; cann. 854-861 *C.C.E.O.*). Da notare la necessità della conversione e ricezione del Battesimo di una delle parti (can. 1143 §1 *C.I.C.*; can. 854 §1 *C.C.E.O.*), condizione che in questa fattispecie risulta particolarmente problematica in quanto la parte interessata deve aver riconosciuto e accettato l'invalidità del suo Battesimo previamente ricevuto.

Se non è applicabile il privilegio paolino per mancanza di una delle condizioni richieste dalla legge canonica, il matrimonio in questione, essendo non rato anche se consumato, resta oggettivamente suscettibile di essere sciolto dalla potestà della Chiesa. Tuttavia va esaminato se rientra nelle Norme per lo scioglimento del matrimonio “*in favorem fidei*” emanate dalla Congregazione per la Dottrina della Fede e approvate da Giovanni Paolo II nell'anno 2001.

– *Cause di nullità matrimoniale*

La risposta della Congregazione per la Dottrina della Fede che stiamo commentando può dare luogo a specifiche cause di nullità matrimoniale che devono essere previste.

Tali cause possono provenire dal fatto che le persone battezzate invalidamente siano state considerate, *al momento del matrimonio*, come persone validamente battezzate che contraggono matrimonio con un'altra persona validamente battezzata.

In questa fattispecie l'assistente al matrimonio facilmente ha potuto trattare il caso come se si trattasse di un matrimonio fra battezzati e quindi senza pensare a chiedere la dispensa dell'impedimento di disparità di culto.

In questa fattispecie, provati i fatti, la nullità del matrimonio è così evidente da potersi definire per il processo documentale (cann. 1686-1688 *C.I.C.*; cann. 1372-1374 *C.C.E.O.*), se consta che non è stata concessa la sanazione in radice.

Per gli altri capi di nullità non sembra che ci siano motivi specifici che richiedano un'attenzione speciale.

4. Conseguenze nel campo disciplinare

Un fedele cattolico che tenta con dolo di amministrare il Battesimo con una di queste formule invalide, commette un delitto canonico punibile con una giusta pena a norma del can. 1384 *C.I.C.*

Infatti è gravemente illegittimo ed ingiusto ingannare sia il battezzando che la comunità al riguardo del Sacramento che è «*ianua sacramentorum*» (porta dei Sacramenti: can. 849 *C.I.C.*; cfr. 675 §2 *C.C.E.O.*).

Inoltre, a norma del can. 1389 *C.I.C.* (can. 1464 *C.C.E.O.*), chi reca danno ad un altro con l'uso o non uso illegittimo del ministero ecclesiastico, sia esso causato da dolo (can. 1389 §1 *C.I.C.*; can. 1464 §1 *C.C.E.O.*) o da colpevole negligenza (can. 1389 §2 *C.I.C.*; can. 1464 §2 *C.C.E.O.*), è suscettibile di una giusta pena.

L'ingiustizia è manifestamente più grave se il ministro che inganna la comunità è un chierico – diacono, presbitero o Vescovo. In questi casi l'autorità ecclesiastica ha il dovere di applicare l'aggravante di cui al can. 1326 §1, 2° *C.I.C.* (can. 1416 *C.C.E.O.*).

Spetterà ai Vescovi vigilare affinché queste formule non siano mai adoperate in ambito cattolico. Sono loro «*totius vitae liturgicae in Ecclesia sibi commissa moderatores, promotores atque custodes*» (i moderatori, i promotori e i custodi di tutta la vita liturgica nella Chiesa loro affidata) (can. 835 §1 *C.I.C.*; cfr can. 199 §1 *C.C.E.O.*).

Urbano Card. Navarrete, S.I.

La Chiesa non ha il diritto di cambiare ciò che Cristo stesso ha istituito

Il Battesimo, «lavacro di rigenerazione e di rinnovamento dello Spirito Santo» (Tt 3, 5), costituisce uno dei doni più preziosi di cui il Signore Gesù ha arricchito la sua Chiesa. Per suo mezzo, infatti, «siamo liberati dal peccato e rigenerati come figli di Dio, diventiamo membra di Cristo; siamo incorporati alla Chiesa e resi partecipi della sua missione»¹. Si comprende pertanto come i cristiani di tutte le epoche si siano interessati alla sua accurata celebrazione, cosicché essa corrispondesse con esattezza alla volontà originaria di Cristo stesso, e quando sono sorti dei dubbi non li abbiano minimizzati, ma al contrario abbiano cercato di garantire un vero Battesimo. Naturalmente, in questa opera di chiarimento il Magistero della Chiesa ha avuto un ruolo decisivo. Gli interventi prima del Sant'Uffizio e poi della Congregazione per la Dottrina della Fede, negli ultimi secoli, rispondono a una tale sollecitudine; recentemente, negli scorsi due decenni, ve ne sono stati tre².

La presente Risposta riguarda il dubbio sulla validità del Battesimo conferito con due formule in lingua inglese nell'ambito della Chiesa cattolica. Questo particolare è significativo, perché mostra che non si tratta di una esercitazione accademica su ipotesi teoriche, ma riguarda, purtroppo, fatti accaduti in Paesi anglofoni. Il dubbio, ovviamente, non concerne l'inglese, ma la formula in se stessa, che potrebbe essere espressa anche in un'altra lingua.

Non si può sminuire l'importanza della questione, perché vi è implicata la salvezza delle persone, per la quale si richiede il Battesimo, secondo l'affermazione del Signore stesso: «In verità, in verità ti dico, se uno non nasce da acqua e da Spirito, non può entrare nel regno di Dio» (Gv 3, 5). Da qui la missione di battezzare affidata da Gesù ai discepoli: «Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo ad ogni creatura. Chi crederà e sarà battezzato sarà salvo, ma chi non crederà sarà condannato» (Mc 16, 15-16). Perciò la diffusione di espressioni che invalidano il conferimento di un vero Battesimo non può essere tollerata dalla Chiesa. Sarebbe irresponsabile minimizzare un tale pericolo, giustificandosi col pensiero che Dio può rimediare a tutte le trascuratezze umane. Invece, siamo chiamati a compiere bene ciò che Dio ha lasciato alla nostra responsabilità.

Il Battesimo conferito nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo obbedisce al comando di Gesù Cristo, riferito alla fine del Vangelo secondo Matteo: «Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo» (Mt 28, 19). E la Chiesa non ha il diritto di cambiare ciò che Cristo stesso ha istituito. Perciò è invalido, perché non rispetta la volontà di Cristo, ogni Battesimo che non contenga l'invocazione della Santissima Trinità con l'espressione distinta delle tre Persone con i rispettivi nomi. Il Magistero della Chiesa ha insegnato ripetutamente lungo i secoli che il Battesimo cristiano si amministra nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Non occorre fare qui un elenco completo dei documenti magisteriali al riguardo, sia sufficiente citarne alcuni di maggior rilievo: il *Tomus Damasi* del 382³; le decretali *Desiderabilem mihi*

¹ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1213.

² *Responsum ad propositum dubium de validitate baptismatis apud communitatem «The Church of Jesus Christ of Latter-day Saints»*, 5 giugno 2001: AAS 93 (2001), 476; *Notificatio de validitate baptismatis apud «The New Church» confessionem collati*, 20 novembre 1992: AAS 85 (1993), 179; *Notificatio de validitate baptismatis apud «Christian Community» Rudolphi Steiner confessionem*, 9 marzo 1991: AAS 83 (1991), 422.

³ «[...] ut credamus, quia in Patre et Filio et Spiritu Sancto solum baptizamus [...]» (H. DENZINGER-A. SCHÖN-METZER, *Enchiridion Symbolorum definitionum et declarationum de rebus fidei et morum* [= DS], 176).

di San Gregorio II (a. 726)⁴ e *Sacris liminibus* di San Zaccaria (a. 748)⁵; il capitolo *De fide catholica* del Concilio Lateranense IV (a. 1215)⁶; la Costituzione *Fidei catholicae* del Concilio di Vienne (a. 1312)⁷; la Bolla *Exsultate Deo* del Concilio di Firenze (a. 1439)⁸; il decreto *De sacramentis* del Concilio di Trento (a. 1547)⁹. I documenti liturgici sul rito del Battesimo non offrono varianti alle denominazioni Padre, Figlio e Spirito Santo.

Le formule sacramentali vanno esaminate in quanto vi si esprime la fede della Chiesa. Sono parole di fede, da cui derivano la loro efficacia, come Sant'Agostino metteva in rilievo riguardo alla formula battesimale¹⁰. San Tommaso d'Aquino, commentando la sentenza di Sant'Agostino, afferma che le parole sono efficaci nei Sacramenti non semplicemente perché sono pronunziate, ma perché esprimono ciò che è oggetto di fede¹¹. Ed è quello che appare nei pronunciamenti del Magistero sopra citati. La formula battesimale deve esprimere adeguatamente la fede trinitaria: non valgono formule approssimative.

Le varianti alla formula battesimale, secondo designazioni delle Persone Divine diverse da quelle bibliche, considerate nella Risposta provengono dalla cosiddetta teologia femminista per evitare di dire Padre e Figlio, ritenute parole maschiliste, sostituendole con altri nomi. Tali varianti, però, sovvertono la fede nella Trinità.

Per esprimere in sintesi la fede trinitaria ci possiamo servire del Simbolo *Quicumque*, che il *Catechismo della Chiesa Cattolica* cita: «La fede cattolica consiste nel venerare un Dio solo nella Trinità, e la Trinità nell'Unità, senza confusione di Persone né separazione della sostanza: altra infatti è la Persona del Padre, altra quella del Figlio, altra quella dello Spirito Santo; ma unica è la divinità del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, uguale la gloria, coeterna la maestà»¹². I nomi delle tre Persone divine sono quelli con cui ripetutamente sono designate nel Nuovo Testamento e nella Tradizione della Chiesa. Essi sono nomi relativi, cioè designano le Persone in quanto sono in rapporto di origine tra loro, per cui si distinguono. Infatti: «La distinzione reale delle Persone divine tra loro, poiché non divide l'unità divina, risiede esclusivamente nelle relazioni che le mettono in riferimento le une alle altre»¹³. Dio «è eternamente Padre in relazione al Figlio suo unigenito, il quale non è eternamente Figlio se non in relazione al Padre suo»¹⁴, e «lo Spirito Santo è [...] rivelato come un'altra Persona divina in rapporto a Gesù e al Padre»¹⁵.

⁴ «In his tua dilectio teneat antiquum morem Ecclesiae: quia, quisquis in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti baptizatus est, rebaptizari liceat minime» (DS 580).

⁵ «Si mersus in fonte baptismatis quis fuerit sine invocatione Trinitatis, perfectus non est, nisi fuerit in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti baptizatus» (DS 589).

⁶ «Sacramentum vero baptismi (quod ad Dei invocationem et individuae Trinitatis, videlicet Patris, et Filii, et Spiritus Sancti, consecratur in aqua) tam parvulis, quam adultis in forma Ecclesiae a quocumque rite collatum proficit ad salutem» (DS 802).

⁷ «Ad hoc baptismum unicum baptizatos omnes in Christo regenerans est, sicut unus Deus ac fides unica ab omnibus fideliter confitendum, quod celebratum in aqua in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti credimus esse tam adultis quam parvulis communiter perfectum remedium ad salutem» (DS 903).

⁸ «Forma autem est: *Ego te baptizo in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti*» (DS 1314).

⁹ «Si quis dixerit, baptismum, qui etiam datur ab haereticis in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti, cum intentione faciendi quod facit Ecclesia, non esse verum baptismum: anathema sit» (DS 1617).

¹⁰ «Unde ista tanta virtus aquae, ut corpus tangat et cor abluat, nisi faciente verbo, non quia dicitur, sed quia creditur? Nam et in ipso verbo, aliud est sonus transiens, aliud virtus manens» (In *Iohannis Evangelium*, tr. 80, 3: CCL 36, p. 529).

¹¹ «Sicut Agustinus dicit, *Super Io.*, verbum operatur in sacramentis, non quia dicitur, idest, non secundum exteriorem sonum vocis: sed quia creditur, secundum sensum verborum qui fide tenetur» (*Summa Theologiae*, III, q. 60, a. 7, ad 1).

¹² DS 75, citato dal *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 266.

¹³ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 255.

¹⁴ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 240.

¹⁵ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 243.

I nomi *Creator*, *Redeemer*, *Sanctifier*, oppure *Creator*, *Liberator*, *Sustainer* si possono attribuire alle Persone divine come appropriazione ad esse, secondo la procedura logica per cui ciò che è comune alle tre Persone si attribuisce a una di esse in quanto ha una certa similitudine con ciò che è proprio della Persona¹⁶. Ad esempio, l'essere Creatore si attribuisce al Padre, perché nel creare si mostra sommamente il potere divino in quanto principio dell'essere delle creature, e il potere ha una certa similitudine con ciò che è proprio del Padre nella vita intratrinitaria, ossia l'essere principio senza principio delle altre Persone¹⁷. Ma «la creazione è opera comune della Santissima Trinità»¹⁸. Leone XIII insegnava in termini generali: «La Chiesa molto opportunamente è solita attribuire al Padre le opere in cui eccelle la potenza, al Figlio quelle in cui eccelle la sapienza, allo Spirito Santo quelle in cui eccelle l'amore. Non già perché non siano comuni alle divine Persone tutte le perfezioni e tutte le opere esterne; infatti "sono indivise le opere della Trinità come ne è indivisa l'essenza"¹⁹»²⁰.

L'adeguata espressione della fede trinitaria non si ha quando si designano le Persone divine con nomi comuni alle tre, pur attribuendo per appropriazione ogni singolo nome a una Persona. Ed è ciò che accade nelle formule considerate nella Risposta. Tutte e tre le Persone divine sono Creatore, Santificatore, Liberatore, Sostenitore. «Tutta l'Economia divina è l'opera comune delle tre Persone divine. Infatti, la Trinità, come ha una sola e medesima natura, così ha una sola e medesima operazione»²¹. Anche la redenzione è opera di tutta la Trinità come la sua prima causa, benché il nome di Redentore sia proprio di Cristo in quanto uomo, perché nella sua umanità ha patito e morto in croce²².

La fede trinitaria richiede l'accurata precisione del linguaggio. Se la sostituzione dei nomi delle Persone divine nella formula battesimale con altri nomi che sono propri ad ognuna di loro (Genitore, Genito e Procedente da entrambi) sollevava già dei seri dubbi nei teologi sulla validità di un tale Battesimo, e San Tommaso d'Aquino lo considerava perfino invalido²³, a maggior ragione è da ritenersi non vero Battesimo quello che è conferito con le formule considerate nei dubbi presentati alla Congregazione per la Dottrina della Fede.

La persona che realizza l'azione battesimale con una di quelle formule invalide defrauda chi riceve tale azione, e anche coloro che lo presentano qualora si tratti di un bambino, perché ciò che si aspettano è un vero Battesimo. È una grave ingiustizia che va riparata senza indugio, non aspettando più o meno a lungo, pensando all'efficacia del desiderio del Battesimo, perché va quanto prima garantito il dono del carattere sacramentale. Infatti: «Il Battesimo segna il cristiano con un sigillo spirituale indelebile («carattere») della sua appartenenza a Cristo. [...] Incorporati alla Chiesa per mezzo del Battesimo, i fedeli hanno ricevuto il carattere sacramentale che li consacra per il culto religioso cristiano»²⁴.

La rilevanza ecumenica di garantire un vero Battesimo è quanto mai chiara. In forza di esso ci chiamiamo cristiani. «Il Battesimo costituisce il vincolo sacramentale dell'unità, che vige tra tutti quelli che per mezzo di esso sono stati rigenerati»²⁵, anche per quelle per-

¹⁶ Cfr. S. TOMMASO D'AQUINO, *Summa Theologiae*, I, q. 39, a. 7.

¹⁷ Cfr. S. TOMMASO D'AQUINO, *Summa Theologiae*, I, q. 39, a. 8 e q. 45, a. 6, ad 2-3.

¹⁸ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 292.

¹⁹ SANT'AGOSTINO, *De Trinitate*, I, 4: PL 42, 824.

²⁰ Enc. *Divinum illud munus*, 9 maggio 1897: DS 3326.

²¹ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 258.

²² Cfr. S. TOMMASO D'AQUINO, *Summa Theologiae*, III, q. 48, a. 5.

²³ Cfr. S. TOMMASO D'AQUINO, *Scriptum super Sententiis*, IV, d. 3, q. 1, a. 2, s. 2, ad 5; *Summa Theologiae*, III, q. 66, a. 5, arg. 7 et ad 7.

²⁴ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1272-1273.

²⁵ CONCILIO VATICANO II, Decr. *Unitatis redintegratio*, 22/2.

sone che appartengono a Chiese o Comunità ecclesiali non in piena comunione con la Chiesa cattolica, per carenze che riguardano la fede, gli altri Sacramenti e il governo ecclesiastico. Se una Comunità perde il vero Battesimo, fa un gran salto indietro nel cammino ecumenico, allontanandosi enormemente dal desiderato traguardo della piena comunione, che Gesù Cristo vuole²⁶. Tutti noi cristiani siamo chiamati a rimanere saldamente fedeli all'unità esposta molto bene dalla Lettera agli Efesini: «Un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo. Un solo Dio Padre di tutti, che è al di sopra di tutti, agisce per mezzo di tutti ed è presente in tutti» (*Ef* 4, 5-6). Confortati da questo intervento della Congregazione per la Dottrina della Fede, i pastori devono pertanto vigilare anche su eventuali nuove formule fuorvianti.

mons. Antonio Miralles

Consultore delle Congregazioni
per la Dottrina della Fede e per il Clero

²⁶ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Decr. *Unitatis redintegratio*, 4/1.

Emergenza educativa, scuola e comunità cristiana

Mercoledì 13 febbraio, a Villanova di Castenaso (BO), il Cardinale Arcivescovo di Bologna ha offerto queste riflessioni al Convegno Nazionale dei direttori diocesani degli Uffici di pastorale scolastica:

Ordinerò la mia riflessione nel modo seguente. Cercherò nel primo punto della mia relazione di dire in che cosa consista l'emergenza educativa in cui ci troviamo. Nel secondo punto cercherò di esporre la modalità con cui la scuola può rispondere all'emergenza educativa. Nel terzo ed ultimo punto cercherò di spiegare perché questa è una sfida lanciata alla comunità cristiana e come essa debba farvi fronte.

1. L'emergenza educativa

Durante la cena pasquale ebraica, ad un certo punto il figlio doveva rivolgersi al padre dicendo: «Perché diversa è questa notte da tutte le notti? Infatti tutte le notti noi mangiamo lievitato e azzimo; questa notte tutto quanto azzimo...». Il padre rispondeva: «Schiavi fummo in Egitto del Faraone, e il Signore Dio nostro ci fece uscire di là con mano forte e con braccio disteso» (cit. da C. GIRANDO, *Eucaristia per la Chiesa*, Gregorian University Press-Morcelliana, Roma-Brescia 1989, pp. 134-135).

Questo testo assai antico ci aiuta a capire profondamente che senso ha parlare oggi di "emergenza educativa". Esso ci mostra come si può stringere un legame buono fra le generazioni: la generazione dei padri e la generazione dei figli.

La prima constatazione. Il legame è istituito dalla narrazione del fatto che ha fondato l'identità e quindi la libertà del popolo a cui il bambino appartiene. È stata la liberazione dalla schiavitù egiziana a dare origine ad Israele; è stato l'evento fondatore della sua identità.

La narrazione viene ripetuta ogni anno – ogni anno la Pasqua deve essere celebrata – perché si custodisca la memoria dell'evento fondatore "di generazione in generazione". La memoria deve essere custodita, perché quando si perde la memoria si perde la consapevolezza della propria identità; si è sradicati, spaesati, esiliati da se stessi. Dunque la narrazione che il padre fa al figlio impedisce a questi di ignorare la sua origine, di ignorare la sua dignità di uomo libero, e gli consente di sentire la propria libertà come un bene condiviso con gli altri.

In questo modo, mediante quella narrazione, il rapporto fra le generazioni non era solo biologico ma diventava pienamente umano. La generazione dei figli, già legata biologicamente a quella dei padri, entrava nello stesso universo dei padri: la stessa religione, la stessa legislazione, gli stessi valori. Si costituiva un popolo non solo in senso etnico, ma anche culturale. Israele è l'Israele di Dio e Dio è il "Santo di Israele".

Ma c'è un altro aspetto ancora più importante; anzi è il più importante di tutti. La risposta del padre al figlio si conclude nel modo seguente: «In ogni generazione e generazione ognuno è obbligato a vedere se stesso come essendo proprio lui uscito dall'Egitto» (*Ibid.* p. 111).

La narrazione del padre racconta l'evento fondatore non semplicemente come un fatto che definitivamente appartiene al passato, ma come un avvenimento che continua anche ora ad esercitare il suo influsso. Anche ora, ogni generazione di figli ha bisogno di sapere la sua origine, di accedere alla dignità di uomini liberi, di dividerla dentro una comunità di persone. La tradizione che si trasmette di generazione in generazione è una dimensione essenziale del presente, dal cui riconoscimento o negazione dipende la costituzione del proprio io. Ed è la generazione dei padri a testimoniare questa presenza, ed introdurre così il figlio nella vita.

Si potrebbero dire molte altre cose, ma mi fermo nella considerazione del rito ebraico. Vorrei farvi vedere come esso sia come il *paradigma educativo* di ogni vero rapporto educativo. Quando nelle vostre famiglie il rapporto padre-figli "funziona", anche in esse accade tutto ciò che accadeva la sera di Pasqua in ogni famiglia ebraica.

Parto da un episodio realmente accaduto in una famiglia. Essa fu colpita da un gravissimo lutto. La bambina di pochi mesi fu colpita da un tumore che la portò alla morte. Il fratellino di qualche anno di vita, dopo qualche giorno dal funerale, chiese a sua madre: «Mamma, ma quando torna a casa Lucia?».

La risposta a questa domanda, una delle più radicali che l'uomo possa compiere, ha dato inizio in senso forte alla grande narrazione della vita che i genitori fecero al loro bambino.

Essi non partivano dal niente: dentro al niente si può cadere, ma dal niente non si può partire. Sono due sposi: il matrimonio è condivisione amorosa dello stesso destino. Sono due sposi radicati e fondati dentro l'avvenimento cristiano. Essi hanno risposto narrando quell'incontro che avevano fatto con Cristo risorto dai morti. Un incontro che in quel momento, mediante la testimonianza dei suoi genitori, accadeva anche per il bambino, rispondendo al bisogno di una presenza: la presenza della persona amata. *La Tradizione cristiana mediante la testimonianza dei padri diveniva risposta adeguata al bisogno del cuore dei figli*: questa è l'educazione.

Possiamo ora tentare come una definizione. L'educazione è la *tradizione* che diventa *presenza* dentro alla *testimonianza* che i padri ne fanno ai figli. Queste tre categorie, tradizione-presenza-testimonianza, costituiscono l'atto educativo. Ho chiamato questa presenza-testimonianza anche la narrazione della vita fatta di generazione in generazione.

A questo punto della nostra riflessione siamo in grado di capire che cosa significa **emergenza educativa** e perché noi ci troviamo dentro ad una vera e propria "emergenza educativa".

Proviamo a fare una serie di ipotesi, sempre considerando il rapporto fra le generazioni.

Se colui che deve trasmettere una visione della vita ed introdurre dunque il nuovo arrivato nell'universo di senso – diciamo: la generazione dei padri – si sradica dalla tradizione, non può non succedere che una delle seguenti due conseguenze. O si instaura un rapporto di permissivismo, caratterizzato da una sorta di scetticismo e di indifferentismo: non esiste una verità circa il bene della persona [scetticismo], e quindi tutto alla fine è permesso [indifferentismo], purché non ci si faccia del male. O si instaura un rapporto di egemonia e di autoritarismo: non si fa più nessuna proposta; si impone.

Prima di procedere oltre vorrei solo accennare al fatto che sia l'uno che l'altro esito è accompagnato da una mancanza di vera condivisione del destino dell'altro. Ma non abbiamo ora il tempo di approfondire questo aspetto della questione.

Che cosa significa "se la generazione dei padri si sradica dalla tradizione"? Quando e come accade questo sradicamento? Richiamiamo alla memoria ancora una volta il rito ebraico e la domanda del bambino rimasto privo della sorellina.

Alla richiesta del figlio il padre non riuscirebbe a rispondere se avesse perso la memoria dell'evento fondatore oppure se non lo avesse ritenuto vero, realmente accaduto cioè. Smemoranza e/o incredulità sradicano la generazione dei padri dalla tradizione. Non a caso il Signore attraverso i suoi Profeti metteva in guardia Israele soprattutto contro due rischi: la perdita di memoria («Ricordati, Israele...», non dimenticare, Israele...) e la sfiducia o incredulità («se non crederete, non avrete stabilità»).

Alla richiesta del bambino la madre non avrebbe saputo rispondere se non in maniera inadeguata («Non può ritornare, perché è morta»), se non avesse in quel momento fatto memoria dell'evento fondatore di senso, la risurrezione di Gesù, e non lo avesse ritenuto un fatto vero.

In un caso e nell'altro la generazione dei padri o diventa una generazione di testimoni («è accaduto un fatto, e questo fatto ti riguarda ora, poiché esso è il fatto che illumina la tua ragione, dona consistenza al tuo io, rende la tua libertà capace di grandi rischi») o diventa la generazione che apre la porta di casa della generazione dei figli all'ospite più inquietante, il nichilismo.

Possiamo finalmente dire in che cosa consiste l'emergenza educativa in cui ci troviamo. Essa è data da due fattori. Da una parte la generazione dei figli chiede – e non può non farlo – di entrare dentro ad un universo vero, buono, bello; dall'altra parte la generazione dei padri è divenuta straniera all'universo di senso: non sa più che cosa dire. L'emergenza educativa è l'interruzione della narrazione che una generazione fa all'altra: è l'afasia della generazione dei padri e l'incapacità della generazione dei figli di articolare perfino la domanda che urge dentro al loro cuore. I padri non rendono presente nessuna tradizione, perché ne hanno perso la memoria, e diventano testimoni del nulla e trasmettitori di regole. I figli si trovano a vagabondare in un deserto privo di strade, non sapendo più da dove vengono e dove sono diretti.

2. Scuola ed emergenza educativa

Per uscire dall'emergenza educativa in cui ci troviamo, la scuola ha un compito fondamentale: non se ne esce se non interviene, nel modo suo proprio, anche la scuola. La condizione dunque di questa istituzione deve essere una delle preoccupazioni fondamentali di chiunque abbia a cuore il destino della persona umana. Per almeno due ordini di ragioni.

È la scuola che in larga misura introduce in maniera sistematica la persona nell'universo del senso: in cui esse imparano la difficile arte di usar la loro ragione, e costruiscono l'*ethos* della loro vita.

È la scuola che ha la missione, a cui purtroppo può anche venir meno, di immunizzare la persona contro la tirannia del conformismo: di generare cioè persone veramente libere e liberamente vere.

Nel primo punto della mia relazione vi ho detto che l'emergenza educativa, in cui ci troviamo, consiste nel fatto che si è interrotta la "narrazione della vita" che la generazione dei padri deve fare alla generazione dei figli.

La mia ipotesi di lavoro che vi presento è allora la seguente: *la scuola ha la capacità di riprendere questa narrazione, di reinserire la persona dentro a questo grande racconto, mediante ciò che essa è e mediante gli insegnamenti [= le materie] che trasmette*. Vorrei ora riflettere un poco su questa ipotesi.

Un grande professore ed educatore [ha educato Tommaso d'Aquino!], S. Alberto Magno, ha espresso mirabilmente questa ipotesi quando ha scritto: «*In dulcedine societatis quaerere veritatem*», cioè «nella dolcezza della vita comune cercare la verità». Ho detto che la scuola ha la capacità di farci uscire dall'emergenza educativa mediante ciò che è: una comunità [la «*dulcedo societatis*» di S. Alberto] e mediante ciò di cui dispone: gli insegnamenti o materie [il «*quaerere veritatem*» di S. Alberto].

Educare attraverso lo studio delle discipline: «quaerere veritatem». Inizio da questo punto, perché in un certo senso è quello più tipicamente scolastico.

Il punto di partenza è che dobbiamo avere una visione vera della persona umana. Essa ha una naturale, originaria, capacità di stupirsi di fronte alla realtà e quindi di interrogarsi circa essa. Essa è un "vivente" nel senso più alto del termine. Non solo re-agisce, ma agisce: si muove da se stessa e non è solo mossa. Non diamo troppo scontata questa visione vera della persona umana, immersi come siamo in un pensiero di riduzionismo antropologico.

Nella lezione che il Santo Padre avrebbe dovuto tenere a "La Sapienza", dice: «Di fronte ad una ragione a-storica che cerca di autocostruirsi soltanto in una razionalità a-storica, la sapienza umana come tale – la sapienza delle grandi tradizioni religiose – è da valorizzare come realtà che non si può impunemente gettare nel cestino della storia delle idee».

Educare attraverso lo studio delle varie discipline significa trasmettere "la sapienza umana come tale", ma in modo che l'alunno sia risvegliato dagli insegnamenti dal "sonno della ragione", durante il quale egli non può che sognare e non incontrarsi colla realtà. La domanda di Socrate ad Eutifrone circa la tradizione religiosa: «Dobbiamo, Eutifrone, effet-

tivamente dire che tutto ciò è vero?» (*Eutifrone* 6 C), è il paradigma con cui declinare ogni trasmissione di insegnamento attraverso le varie discipline.

Proviamo a farci una domanda: uno strumento di calcolo, una qualsiasi calcolatrice, ragiona? Penso che tutti siamo d'accordo nel rispondere negativamente. Per lo meno nel rispondere che non ragiona alla maniera umana: sa fare quello per cui è stata programmata.

Questo esempio mi serve per dire la stessa verità *per contrarium*. La trasmissione del sapere non ha alcuna analogia con la programmazione nel senso suddetto, poiché ha a che fare con un soggetto libero. Agostino ha scritto profondamente che Dio ha creato l'uomo perché si spezzasse il cerchio dell'eterno ritorno dell'identico: ogni uomo a causa della sua libertà è un inizio assoluto e sempre nuovo. Al bambino ebreo attraverso la narrazione della storia del suo popolo veniva chiesto di rivivere la stessa esperienza dei suoi padri nella notte della liberazione: di porsi all'inizio e di essere causa dell'inizio.

Non vorrei che pensaste che tutto questo è vero solo per le discipline umanistiche, negando o comunque sottovalutando il valore educativo delle discipline scientifiche. Non posso fermarmi a lungo su un punto di importanza fondamentale nell'emergenza educativa in cui ci troviamo: un punto sul quale oggi il ragazzo non raramente "gioca" la fede ricevuta. Mi limito a citare un testo di un insegnante di matematica.

«Le discipline scientifiche hanno valore educativo non tanto per la quantità di informazioni che trasmettono, quanto per il fatto di introdurre i ragazzi al metodo scientifico. Questo è veramente un risultato che può diventare stabile e duraturo per la vita dell'allievo.

Attualmente l'informazione scientifica appare su molte riviste, in televisione, sui giornali. Volendo raggiungere conoscenze specifiche particolari e accurate su qualche punto particolare, sono disponibili enciclopedie e testi divulgativi; mi sembra quindi che non abbia senso fare scienze a scuola solo per trasmettere informazione scientifica. C'è qualcosa di più!

La scienza è un modo di guardare la realtà con la curiosità di conoscerne i fenomeni, sia per godere della loro bellezza che per poterli controllare e per poter fare previsioni utili. Dunque entrare nel campo scientifico a scuola appropriandosi del metodo scientifico, permette di capire un atteggiamento con cui l'uomo si è posto e si pone davanti alla realtà. Iniziare in questo modo nella scuola elementare, vuol dire preparare a comprendere gli approfondimenti successivi della scuola media superiore, che saranno più metodici e ricchi di particolari. L'educazione scientifica riguarda non solo la futura attività professionale, ma la vita intera della persona. Chi conosce il metodo scientifico, riesce a porsi in modo critico e consapevole di fronte all'abuso di linguaggio scientifico che ci circonda, riconosce la divulgazione scientifica autentica distinguendola dalla pretesa di dare solo aspetto scientifico a fatti proposti per interesse economico o ideologico che sia. Per discriminare i messaggi dei *mass media* e le pressioni ideologiche, occorre sapere con chiarezza quali domande si possono fare alla scienza e quali garanzie possono avere i risultati scientifici. Una buona formazione scientifica deve condurre a saper riconoscere le domande a cui la scienza può rispondere, differenziandole da quelle a cui essa non può rispondere, sottolineando che queste domande non sono senza risposta (come afferma lo scientismo), ma che vanno affrontate in altro modo» (P. Bruno Longo).

Ma la scuola può farci uscire dall'emergenza educativa anche a causa di ciò che è: «*in dulcedine societatis*». È mediante la condivisione di vita fra educatore-insegnante ed alunno che si riprende la grande narrazione della vita.

Tempo fa, dopo la tragica uccisione di Raciti, un gruppo di ragazzi di un liceo di Catania scrisse agli insegnanti della loro scuola per chiedere, alla fine, che li aiutassero a trovare le ragioni per cui vale la pena vivere. La risposta fu che loro, gli insegnanti, erano pagati per insegnare non per offrire ragioni per vivere.

Il compito dell'insegnante è con-vivere col suo alunno: nel senso profondo del termine. Cioè: illuminare il cuore dell'alunno attraverso ciò che insegna, offrendo attraverso questo insegnamento la propria esperienza umana.

Non voglio prolungarmi ulteriormente: ho visto che questa tematica è ampiamente affrontata nei giorni seguenti. Voglio invece concludere questo secondo punto della mia relazione ponendo alla vostra attenzione un serio interrogativo.

Non è possibile una vera proposta educativa che non sia unitaria. Non conosco la verità ed il senso del *frammento* fino in fondo se non lo considero all'interno dell'*intero*. Io vedo l'insegnamento della religione in questa prospettiva.

3. Comunità cristiana ed emergenza educativa

Sono così giunto alla terza parte della mia riflessione, nella quale vorrei rispondere alla domanda su come la comunità cristiana, più precisamente la Chiesa locale, si pone nel contesto dell'emergenza educativa.

Preciso subito questa tematica vastissima, ricordandovi che stiamo parlando di emergenza educativa; lo stiamo facendo in rapporto alla scuola. Dunque potremmo formulare la domanda nel modo seguente: *come si pone la comunità cristiana in ordine a una scuola che voglia farci uscire dall'emergenza educativa in cui ci troviamo?*

Dobbiamo in primo luogo partire dall'affermazione che la Chiesa ha "titolo" per entrare in questo contesto. Direi anzi: ha titolo speciale. Lo ha ricordato anche il Santo Padre nella già citata lezione.

La Chiesa è il soggetto vivente di una tradizione che costituisce un elemento essenziale, anzi l'elemento essenziale di quella grande "narrazione della vita" che ha forgiato il nostro popolo. La stoltezza di dover risolvere il problema reale della pluralità che caratterizza sempre più anche la nostra società con una sorta di azzeramento di tutte le identità, è dal punto di vista educativo devastante.

La pluralità delle "visioni della vita" è un dato che non può più essere negato. Ignorarlo genera una società di "estranei morali" nella quale la persona umana non può vivere. Risolverlo mediante "regole" neutrali di fronte ad ogni visione [= laicità escludente] è praticamente impossibile, socialmente dannoso: non esiste nessuna regola capace di farmi osservare le regole. È ugualmente contro la dignità dell'uomo risolverlo imponendo una visione della vita contro le altre: le più grandi tragedie del XX secolo – nazionalsocialismo e comunismo – sono nate da questa decisione.

Esiste una sola via: entrare nel dibattito pubblico esibendo le ragioni che dimostrano la verità e la bontà della visione cristiana della vita. Più precisamente, per il nostro tema: l'interpretazione cristiana della vita può e deve essere offerta dentro la scuola – intendo dire quella gestita dallo Stato – come ipotesi educativa sulla quale l'alunno possa compiere la verifica della sua vita. Mi dispiace di dover essere molto telegrafico a causa del tempo che ho a disposizione.

Voglio dire che quanto ho esposto nella seconda parte della mia relazione, può e deve assumere la forma della proposta cristiana. *Intelligentibus loquor*: nonostante ... l'età, non ho ancora perso completamente l'uso della ragione; e quindi non sto proponendo la ... matematica, la biologia, la fisica cristiana! È qualcosa di più profondo che sto dicendo.

Se ciò che ho detto nella seconda parte è vero. Se cioè la scuola può farci uscire dall'emergenza educativa, purché:

- a) educi mediante l'insegnamento delle materie;
- b) educi mediante una vera condivisione della esperienza scolastica fra insegnanti e studenti;
- c) sia proposta una ipotesi unitaria di vita.

Allora la presenza della proposta cristiana dentro la scuola, nelle condizioni proprie di una società plurale e a democrazia procedurale, non può essere emarginata o eliminata.

E vengo così alla seconda ed ultima riflessione. Come si realizza questa presenza?

In due modi fondamentali: l'insegnamento della religione cattolica; i docenti cristianamente formati ed orientati.

Non dico nulla sulla prima modalità: nei prossimi giorni ne parlerete diffusamente. Vorrei dire qualcosa sulla seconda, e così terminare.

Ho indicato due qualità. La prima è la "formazione cristiana". Non in senso generico, ma specifico. Esiste una dottrina cristiana sull'educazione, perché esiste una esperienza cristiana dell'educazione. L'assimilazione di quella dottrina è fondamentale. Anche in questo campo si scontrano con la visione cristiana visioni metafisiche ed antropologiche che non rendono difficile l'atto educativo: lo rendono impraticabile perché lo rendono impensabile.

La seconda qualità è l'orientamento cristiano del proprio operare. Non sto facendo il discorso morale sulle virtù e sulla deontologia professionale: questa è morale razionale. L'orientamento cristiano significa che il "maestro" cerca di realizzare le tre condizioni appena richiamate in modo cristianamente orientato. E qui si aprono questioni importanti e molto precise sulle quali rifletterete nei giorni prossimi.

Conclusione

Concludo con la lettura di una pagina della letteratura patristica.

«Egli ci accolse fin dal primo giorno: il primo, effettivamente, e devo dirlo, il più prezioso di tutti. Infatti, allora, per la prima volta comincio per me a risplendere il vero sole. Noi, da principio, alla maniera di bestie selvatiche, pesci, uccelli, che caduti nei lacci, nelle reti, tentano di sgusciarne fuori, fuggire via, desideravamo allontanarci ... Egli, pertanto, si adoperò con tutti i mezzi a legarci a sé ... Soprattutto egli con grande abilità trattava argomenti che valessero a scuoterci nell'intimo, giacché mostravamo di trascurare quello che, come egli afferma, è il più importante dei nostri beni, la ragione» (GREGORIO IL TAUMATURGO, *Discorso a Origene*, ed. Città Nuova, Roma 1983, pp. 64-65).

Di che si tratta? Un giovane di nome Gregorio al termine dei suoi studi superiori, oggi si direbbe terminata l'Università, vuole fare una descrizione dell'esperienza vissuta negli anni della sua formazione accademica, parlando del rapporto vissuto col suo maestro, Origene. Siamo negli anni 232/233 - 238 d.C. È possibile oggi che un giovane possa ancora rivivere l'esperienza di Gregorio? Dire con tutta verità che "effettivamente (il giorno) più prezioso di tutti" è stato l'incontro con i propri maestri, cominciando in quell'incontro "a risplendere il vero sole"? e che ciò accade perché si vive come uno "scuotimento nell'intimo", poiché si "cessa di trascurare quello che ... è il più importante dei nostri beni, la ragione"? O forse non è neppure più necessario vivere nella vita una tale esperienza dal momento che ciascuno deve semplicemente vivere «come gli pare e piace»?

La risposta a queste domande la può dare non un insegnante, ma un maestro. Quale è la diversità? L'insegnante trasmette regole, il maestro testimonia la verità. Il primo chiede di imparare, il secondo persuade a verificare.

Platone ha scritto: «La conoscenza di queste cose non è affatto comunicabile come le altre conoscenze ma dopo molte discussioni fatte su queste cose, e dopo una comunanza di vita, improvvisamente, come luce che si accende da una scintilla che si sprigiona, essa nasce nell'anima e da se stessa si alimenta» (*Lettera VII*, 341 C).

✠ Carlo Card. Caffarra

Arcivescovo Metropolita di Bologna

CATECHESI È COMUNICARE CON I TUOI FEDELI AD UNO AD UNO...



CONSULENZA E
PREVENTIVI GRATUITI

SISTEMI AUDIO E VIDEO

È LA SOLUZIONE PIÙ SEMPLICE E SICURA
AFFINCHÉ LA PAROLA GIUNGA LIMPIDA E CHIARA

PASS costruisce, installa ed assiste:

- sistemi di amplificazione antieco ad alta fedeltà di riproduzione
- **radiomicrofoni esenti da disturbi**
- sistemi video - grandi schermi
- **microfoni "piatti" da altare**

PASS inoltre:

- **HA UN ATTREZZATO LABORATORIO PER RIPARAZIONI**
- **GARANTISCE UNA ACCURATA ASSISTENZA TECNICA**

Alcune nostre realizzazioni in Diocesi:
Basilica Maria Ausiliatrice, Santuario
Consolata, Parr. Gesù B. Pastore, Chiesa
Cimitero Sud, Parr. Pianezza, Parr. Alpi-
gnano, S. Margherita dei colli, S. Fami-
glia, S. Giorgio (Chieri), S. Matteo (Mon-
calieri), Santuario Forno A. Graie, Parr.
Reano, Parr. Trana, Parr. Altessano, Parr.
Moncuoco T.se, Chiesa S. Francesco (Val-
docco), Parr. Ceres, Parr. S. Gillio, Parr.
Varisella, Ist. La Salle, Parr. B.ta Paradiso,
Parr. S. Giulia, Parr. Bussolino, Parr.
Coassolo.

Interno basilica di Maria Ausiliatrice



VIA REYCEND, 43/b - 10148 TORINO

Tel. 011.229.50.85 • Fax 011.220.92.59 • e-mail: info@passaudiovideo.it



CAPANNI PIEMONTE Cav. Uff. Paolo S.n.c.

Fonderia Campane - Fabbrica Automatismi e Castelli per Campane

Orologi da Torre - Campanili in Acciaio - Tabelloni Elettronici

Reg. Santo Stefano 23/25 - 15019 STREVI (AL) - Tel. 0144/372790 - Fax 0144/364877

dall'idea... al suono



Forniamo preventivi, sopralluoghi e consulenze gratuite

Eseguiamo riparazioni e manutenzioni su
ogni TIPO e MARCA di impianto



BASILICA DI S. PIETRO IN VATICANO

Un nuovo impianto di elettrificazione campane e orologio da torre
realizzato ed installato dalla TREBINO nel 1994.



**FONDERIE
CAMPANE**



**COMANDI
ELETTRONICI
PER CAMPANE**



**FABBRICA
OROLOGI DA TORRE**

TREBINO

CAV. ROBERTO TREBINO S.N.C.

16030 USCIO (GE) ITALY - Tel. 0185.919410 - Fax 0185.919427

www.trebino.it - E-mail: trebino@trebino.it

**SOPRALLUOGHI
E PREVENTIVI
GRATUITI**



C A S T A G N E R I

*Interventi tecnici
di manutenzione,
riparazione,
pronto intervento
con corde
e tecniche
alpinistiche*

- CHIESE
- CAMPANILI
- TORRI
- OSPEDALI
- SCUOLE

*Raggiungiamo
l'irraggiungibile
con la massima
competenza,
sicurezza, rapidità
e risparmio.*



DITTA CASTAGNERI SAVERIO

10074 LANZO TORINESE

Via S. Ignazio, 22

Tel. 0123/320163

sito internet: www.castagneri.com

(segue dalla II di copertina)

**Ufficio per la Pastorale
dei Giovani e dei Ragazzi**

tel. 011/51.56.342 - fax 011/51.56.339
E-mail: giovani@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/curia/giovani/UPG/index.php
ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

**Ufficio per la Pastorale
degli Anziani e Pensionati**

tel. 011/51.56.347 - fax 011/51.56.339
E-mail: anziani@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

**Ufficio per la Pastorale
del Turismo, Tempo Libero e Sport**

tel. 011/51.56.348 - fax 011/51.56.339
E-mail: turismo@diocesi.torino.it
ore 9-12 martedì e venerdì
15,30-17,30 tutti i giorni (escluso sabato)

4. AREA CULTURA E SCUOLA

**Pastorale dell'Educazione Cattolica
e della Scuola**

tel. 011/51.56.451 - fax 011/51.56.455
E-mail: scuola@diocesi.torino.it
ore 9-12 - 14,30-17 (escluso sabato)

Pastorale della Cultura e dell'Università

E-mail: past.universitaria@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/pastuniv/

Pastorale della Scuola Cattolica

Pastorale Scolastica

tel. 011/51.56.450 - fax 011/51.56.313
E-mail: pastoralescolastica@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/diocesi/ufscuola.htm
ore 9-12 - 15,30-17,30 (escluso sabato)

5. AREA LITURGICA

tel. 011/51.56.408 - fax 011/51.56.409
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio Liturgico

E-mail: liturgico@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/diocesi/ufllitur.htm

Sezione Arte Sacra

E-mail: arte@diocesi.torino.it

Sezione Musica Sacra

E-mail: musica@diocesi.torino.it

6. AREA DEL SOCIALE

Ufficio per il servizio della Carità

tel. 011/51.56.350 - fax 011/51.56.359
E-mail: caritas@diocesi.torino.it
www.caritas.torino.it
www.diocesi.torino.it/curia/caritas
ore 8,30-12,30 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale Sociale e del Lavoro

tel. 011/51.56.355 - fax 011/51.56.359
E-mail: lavoro@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/curia/palavoro
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dei Migranti

Sede operativa - *Via Ceresole n. 42*
tel. 011/246.20.92 - 011/246.24.43
fax 011/20.25.42
E-mail: migranti@diocesi.torino.it
www.migranti.torino.it
ore 9-12 - 14,30-17
(esclusi mercoledì pomeriggio e sabato)

Ufficio per la Pastorale della Salute

tel. 011/51.56.360 - fax 011/51.56.359
E-mail: salute@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/salute
ore 9-12 (escluso sabato)

7. AREA MISSIONI

tel. 011/51.56.374 - fax 011/51.56.376
E-mail: missionario@diocesi.torino.it
www.sdtm.it
www.diocesi.torino.it/diocesi/ufmissio.htm
ore 9-12 - 14,30-17 (escluso sabato)

Sezione Pontificie Opere Missionarie

Sezione Centro Missionario Diocesano

Sezione Servizio Diocesano Terzo Mondo

**ORGANISMI FACENTI CAPO
AL VICARIO GENERALE**

Centro Studi e Documentazione

tel. 011/51.56.309 - fax 011/51.56.319
E-mail: centrostudi@diocesi.torino.it
ore 9,30-13 (escluso sabato)

Direttore delle Case del Clero Diocesane

tel. 011/51.56.360

Incaricato per l'Assistenza al Clero

tel. 011/606.12.24

Incaricato per le Confraternite

tel. 011/51.56.306 - fax 011/51.56.319
mercoledì ore 10-12

Redazione Sito Diocesano Internet

tel. 011/51.56.316 - fax 011/51.56.319
E-mail: redazione@diocesi.torino.it
ore 9-12 (esclusi mercoledì e sabato)

Ufficio per le Comunicazioni Sociali

tel. 011/51.56.315
fax 011/51.56.319 - 011/828.31.10
E-mail: comunicazioni@diocesi.torino.it
ore 9-11,30 su appuntamento (escluso il sabato)

RIVISTA DIOCESANA TORINESE (= RDTo)

Ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia Metropolitana

Anno LXXXV - N. 2 - Febbraio 2008

Abbonamento annuale per il 2008 € 70,00 - Una copia € 7,00

C.C.P. 25493107 intestato a Rivista Diocesana Torinese - c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino

Direttore responsabile: Maggiorino Maitan

Registrazione Tribunale di Torino n. 3359 del 21-1-1984

Redazione: Cancelleria della Curia Metropolitana

via Val della Torre n. 3 - 10149 Torino

Amministrazione: Opera Diocesana Preservazione Fede "Buona Stampa"

c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino - Tel. 011/54 54 97 - 011/53 13 26 (+ fax)

Tipolitografia Edigraph s.n.c. - via Conceria n. 12 - 10023 Chieri (TO)

Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in A.P. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) - Art. 1 comma 1
D.C.B. Torino - 2/2009 - Spedito: Marzo 2009